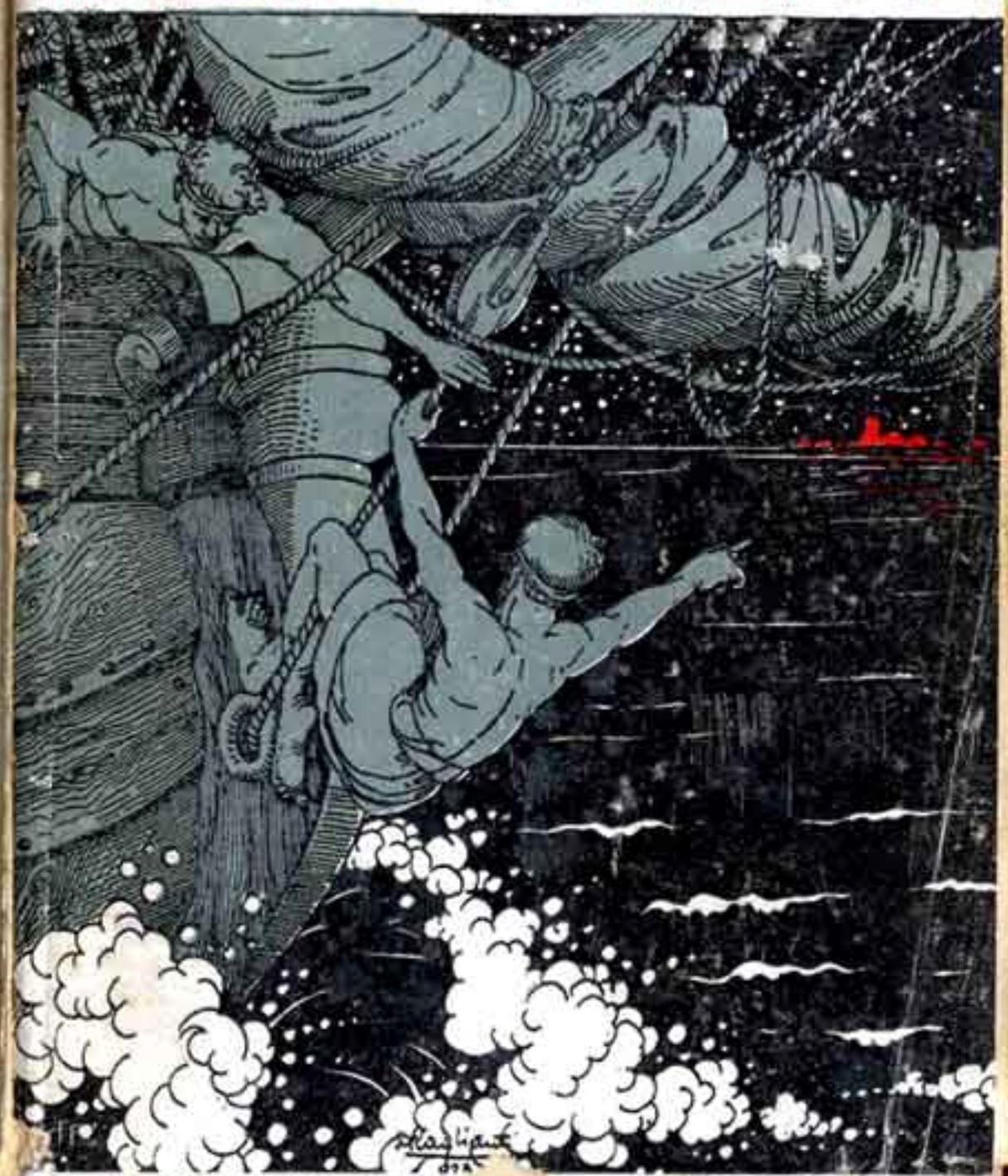


# L'ELBA ILLVSTRATA

L'ELBA  
ILLVSTRATA



Lire 15.

EDITORE SANDRO PORTOFERRAIO

L'ELBA ILLUSTRATA

Molto è dato a pochi e poco  
è dato a molti. L'ingiustizia  
si è divisa il mondo e niente  
è distribuito equamente tranne  
il dolore.

FORTUNATO COLELLA

Via G. Ninci, 37/A

Casella postale N. 11

57037 PORTOFERRAIO

# L'ELBA ILLUSTRATA

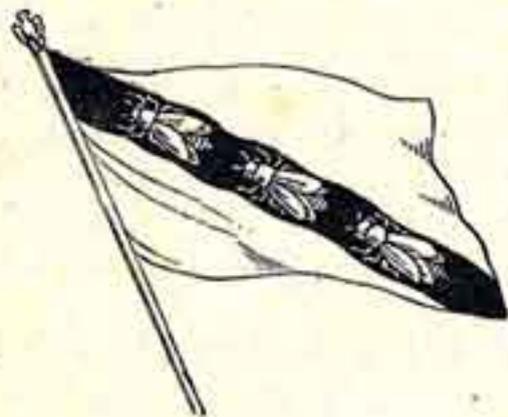
(GUIDA DELL'ELBA)

EDITORE: SANDRO FORESI

PORTOFERRAIO 1923

*Sexcentos illi dederat Populonia mater  
Expertos belli juvenes; ast Ilva trecentos  
Insula inexhaustis chalybum generosa metallis.*

(VIRGILIO, *Eneide*, lib. X).



TRA MARE E CIELO  
PER L' ISOLA BELLA

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA

*Ho chiamato a collaborare a questo volume tutti coloro che, figli diletti o amici affezionati dell' Isola nostra, hanno i titoli maggiori per dirne degnamente e con assoluta competenza. Presentando ai lettori l' Elba Illustrata, debbo perciò prima di tutto, ringraziarli vivamente per avere contribuito con tanto zelo a questa opera, che è la più completa di quante sino ad oggi si sono occupate dell' Isola d' Elba, e che è anche, mi si permetta l'affermazione, un coraggioso atto di omaggio che ho voluto tributare alla nostra terra amatissima. Percchè, assumendo il rischio e pericolo dell'edizione, ho voluto mostrare che l'amore per il natio loco deve essere provato coi fatti, senza che il timore di un danno economico (ognuno sa quanto costi oggi la stampa di un libro) rechi il più piccolo ostacolo ad un nobile intendimento.*

*Al benigno lettore il compito di giudicare se ho raggiunto lo scopo.*

SANDRO FORESI.

## I Collaboratori de *L' Elba Illustrata*.

MARIO FORESI.

Prof. Ing. BERNARDINO LOTTI.

Avv. LEONE DAMIANI.

Prof. GIACOMO DAMIANI, del R. Liceo di Forlì.

Prof. GIORGIO ROSTER.

Prof. LIBERALE GARBAGLIA, del R. Liceo di Ravenna.

Prof. TITO TOSI, del R. Museo Archeologico di Firenze.

Ing. GIULIO PULLÉ.

Prof. REGOLO RABAIOLI, Primario nel R. Ospedale di  
Tortona.

Canonico VINCENZO PAOLI.

Dott. EUGENIO MARINI, del « Popolano », Direttore del  
Civico Ospedale di Portoferraio.

Rag. LIONELLO RAGLIANTI, pittore.

SANDRO FORESI, Direttore del giornale « Il Popolano » di  
Portoferraio.

Dott. MARIO BITOSI, del « Popolano ».

Avv. EDMONDO RODRIGUEZ-VELASCO.

BARTOLOMMEO SESTINI, del « Popolano ».



## PREFAZIONE

*Poi che in epoche varie e più propizie l'Elba si lasciava sfuggire i documenti che più sarebbero valsi a liberarla dal silenzio e dalla indifferenza comune, ecco che in questa raccolta di fotografie e di scritti illustrativi, in questa fusione di spiriti e di affetti, in questa unione di menti e di cuori votata al nome dell'Isola, noi cerchiamo un compenso e un incentivo ad un più nuovo risorgere dell'attività elbana.*

*Una lettera del prof. Tosi, paziente e profondo scrutatore di memorie italiche, elbano di nascita e di sentimenti, dà nella qui esposta e frammentaria riproduzione, sufficiente materia a far conoscere le ragioni per le quali quest'Elba Illustrata debba adattarsi a soffrire — come un figlio che sconta fatalmente le colpe del padre — certe manchevolezze che dipendono dall'incuranza dei progenitori.*

*«È bene far rilevare — egli dice — che una storia definitiva dell'Isola, una Storia cioè che corrisponda compiutamente alle esigenze della critica moderna, si potrà scrivere quando siano stati compulsati tutti gli Archivi dell'Isola e di fuori, per la parte medioevale e moderna, e quando siasi proceduto scientificamente all'esplorazione archeologica del suolo elbano. Senza tale esplorazione è inutile parlare di Elba preistorica, ligure, etrusca e romana. Purtroppo quel poco che è emerso dal suolo elbano è stato disperso! I pochi oggetti dell'età eneolitica e della prima età del ferro, trovati all'Isola, furono donati dal sig. Ulisse Foresi al Museo di Livorno (cfr. Pio Mantovani, il Museo archeologico e Numismatico di Livorno p. 48 sgg. tav. I), insieme con oggetti etruschi di terracotta, di ferro e di bronzo. Altri oggetti che interessano la Paletnologia elbana, studiati da Raffaello Foresi, emigrarono a Firenze.*

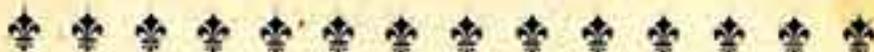
« L' Elba, dunque, non possiede nulla della sua antica storia e, archeologicamente, gli studi sull' Elba si riducono alla breve memoria di Vincenzo Mellini su la 1<sup>a</sup> età del ferro, inserita nel Bollettino di Paleontologia italiana, vol. V (1879), p. 84 sgg. Gli Elbani poi, tolta qualche eccezione, hanno dissipato gli avanzi delle antiche età.

« È nostro grande e grato dovere di Elbani ricordare il nome di un uomo insigne, il prof. Remigio Sabbadini, il quale ha contribuito all' illustrazione dell' Elba antica con un dotto studio intitolato: « I nomi locali dell' Elba pubblicato nei Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, serie II, vol. LII (1919), p. 835 sgg., vol. LIII (1920), p. 97 sgg. Questo studio di toponomastica elbana è indispensabile per il futuro storico dell' Isola. Altro lavoro importante è quello del valoroso amico Fortunato Pintor: Il dominio pisano nell' Elba durante il sec. XIV inserito negli Studi storici, vol. VII (1898), vol. VIII (1899).

« Anche lo studio su Populonia, del prof. Antonio Minto, Ispettore del R. Museo Archeologico di Firenze, là dove riguarda i rapporti tra Populonia e l' Elba, dimostra molto bene come la fioritura della città etrusca fosse intimamente connessa con le sorti dell' Isola. — La lotta, per es., fra gli Etruschi da una parte ed i Greci Focesi e i Siracusani dall'altra, per il possesso della Corsica, lotta che si svolge già nel sesto secolo a. Cr. e culmina nel quinto, non era tanto una lotta per il possesso della Corsica stessa, quanto per assicurarsi il possesso delle miniere elbane ».

« Altre erudite indicazioni contiene l' importante lettera del professor Tosi: delle quali abbiamo fatto tesoro nella nostra opera, via via che ci è sembrato opportuno applicarle come note esplicative a certi passi dei vari collaboratori.

« Questi ultimi hanno saggiamente acconsentito e adempito insieme ad un compito individuale. Il collettore si è fatto forte del suo dovere cercando di mantenere l'opera libera dalle inutili evoluzioni e ripetizioni, specialmente storiche: non tanto per la miglior riuscita dell'opera stessa, quanto per la soddisfazione dei lettori e dei medesimi collaboratori: quant'anche in fine e soprattutto per il bene dell' Elba.



## PERIPLO ELBANO

Prima di distaccarci da Portoferraio, diamo un'occhiata e un pensiero alla graziosa e pittoresca capitale dell' Elba.

Ho udito viaggiatori ed artisti assicurare che pochi paesi marittimi offrono un così incantevole panorama. La città si può dire fabbricata sopra uno di quei caratteristici promontori dell' Isola, i quali, strettissimi sull' istmo, si allargano alpestri nel mare, come l' Enfola, come Capo Stella; ma Cosimo I, scavando un canale, ne fece un' Isola riunita a mala pena al resto dell' Elba da un ponte che fu già levatoio.

Le case e gli edifici discendono dalle due alture ineguali su cui sorgono i forti Falcone e Stella fino alla piccola ma graziosa e sicura darsena, fino alla torre cui fu adiacente un Bagno Penale, già reclusione terribile a Cipriano la Gala e a Giovanni Passanante; fino alla Sanità. Così, tutta recinta dall'acqua e incoronata di baluardi, Portoferraio è più modesta, ma non meno vaga di Napoli; è, nella sua piccola mole, men superba, ma più originale di Genova; e a momenti ha l'aspetto di una Scutari ridotta, senza minareti.

La punta, ossia la linguella di sbarco, è poi ad ogni approdo così affollata, da dar subito al paese un'idea ospitaliera e benevola.

Sono curiosi? Sono oziosi? È davvero un impeto di fratellanza che li spinge ad ogni arrivo di vapore? Non so. Ma è certo che in un' isola l'arrivo del piroscafo periodico non è avvenimento di poco rilievo; è il tratto di unione necessario che li collega al continente, è una stretta di mano che si sentono dare dal resto dell'umanità dalla quale il mare li separa.

Portoferraio o Ferraia o Fabricia, come si chiamava allora, ebbe origine nei tempi romani al più tardi; ma nel



Portoferraio (cittadella e faro).

medio evo non era già più che un ammasso di rovine, quando Cosimo I, il Mercante Duca, ottenuta da Carlo V questa parte dell' Elba con diplomazia e denaro, pensò di fortificarla contro le scorrerie dei barbareschi che infestavano le coste della Toscana.

Ecco come nel 1540 le rovine assopite di Ferraia ebbero a riscuotersi e stupirsi vedendo giungere un improvviso numero di galce recanti, con l'architetto ducale Giovanni Battista

Camerini, mille soldati e trecento zappatori. L'opera gigantesca incominciò e procedè celermente come solerono sempre le opere di simili autocrati: dettero pietre gli antichi ruderi



Il Piroscalo « Argentario » che per più di cinquant'anni compì il servizio posta e passeggeri tra Piombino e Portoferraio.

romani; calce le colline circostanti, e presto, fondata sulle rocce dioritiche e sui serpentini del promontorio, sorse la nuova fortezza che il fondatore volle compiuta e coronata col busto fuso nel bronzo da Benvenuto Cellini, nel periodo Napoleonico asportato, oggi custodito nel Museo Nazionale di Firenze. Finalmente la battezzò col suo nome.

Giù nell'acqua affondante i suoi dirupi  
Aspri di diorite e serpentino,  
Sorgea già l'arce a specchio del turchino  
Golfo, e le colubrine come cupi

Occhi d'Argo guatavano già i lupi  
Di mare al largo, allor che il fiorentino  
Duca disse in Palagio: — I' vo', Cellino,  
Che un'opra solá ora il tuo genio occupi.

Tregua a' ceselli e a' fini intagli d'oro.  
Or nel bronzo trasfondimi, Costnopoli  
L'arce nomare, e di su l'arduo scoglio

Come dall'alto di una nuova Acropoli  
All'avvenire soprastare io voglio,  
Fra sole e mare, eterno come loro.

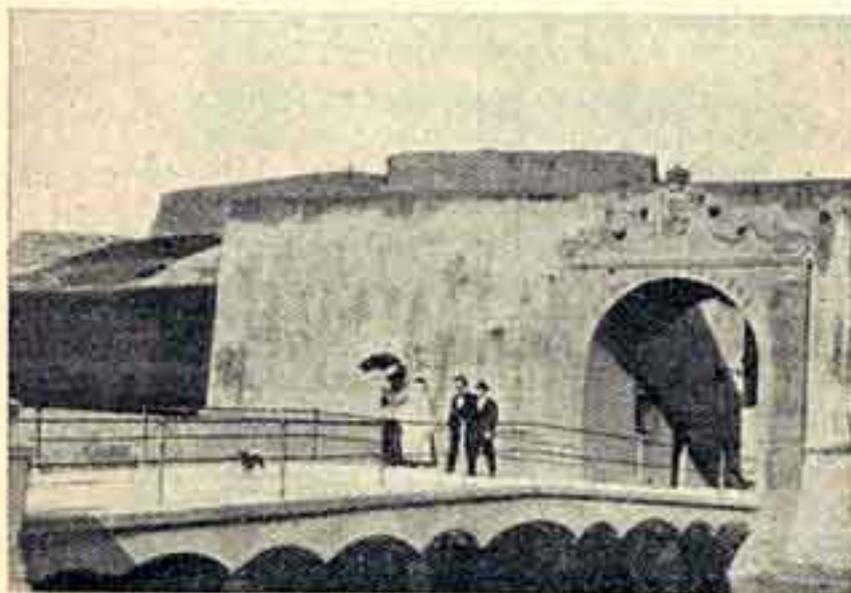
Nondimeno, le fortificazioni di Cosimo, inespugnabili a quei tempi, le mura, i bastioni, furono veramente opera meravigliosa e titanica, fino a poco tempo fa oggetto ai curiosi ed agli studiosi; e della lor validità durante le alterne occupazioni e gli alterni assedi dei Francesi e degli Inglesi alla vigilia della conquista Napoleonica, serbano tutt'oggi eloquenti vestigia.

Dinanzi a Portoferraio, al di là del Golfo, al cominciar dell'erta che mena al Colle-Reciso, sorge una casa oggi colonica, detta sempre la *casa del Duca*, da dove l'architetto Camerini e il Principe stesso invigilavano i lavori delle edificazioni.

Nel palazzo comunale di Portoferraio si può osservare una pittura a olio del tempo la quale rappresenta i lavori della costruenda cittadella a quel dato punto in cui si trovavano quando forse era mestieri di informarne il Duca a Firenze.

Infatti, di là si domina mirabilmente il Golfo vasto, riparato e popolato di navi, già recinto in sulla curva interiore dalla fascia dei laghetti dormienti delle saline onde scintillavano nel sole come piccole vette di ghiacciai le bianche piramidi di sale; la città, i due cimiteri suburbani dei *Bianchi* e dei *Neri* che scindono i Portoferraiesi in due sette, e dove i sepolti si addormentano con una postuma smorfia di reciproco livore sulle labbra; la chiesa dell'Annunziata, e le recenti costruzioni degli Alti Forni fusori.

Vi sono due porte per uscire dalla città: l'una in sul piccolo molo, detta *A mare*, la quale ostenta a chi approdi la famosa iscrizione Ducale: *Templa moenia, domos, arces, portum, Cosmus, Florentinorum dux II, a fundamentis erexit a.d. MDXLVIII*; l'altra, mirabile, scavata da Cosimo stesso nel sasso vivo al disotto dei bastioni, denominata *la Tromba*.



Antica Porta del Ponticello.

Ma veramente per accedere al resto dell'Isola non ce n'è che una in sul Ponticello la quale attraversa il canale d'acqua salata per dove qualche volta i Portoferraiesi, che non sono strenui camminatori, si avviano alla loro passeggiata delle Ghiaie. Una spiaggia bianca come nevosa per le sue ghiaie di calcare alberese, con dinanzi la tramontana e l'infinito, dalla curva ampia e voluttuosa, dall'acqua trasparente come i cristalli d'acqua marina: la più superba, insomma, che mare lambisca.

All'infuori della sua spiccata caratteristica di cittadella fortificata, Portoferraio non ha nulla di notevole. Un palazzo comunale che serve a varî uffici, e alcune chiese mediocri, in una delle quali si custodisce la effigie di Napoleone, cioè

Puno dei tre esemplari fusi in bronzo nel gesso che l'Antonmarchi plasmò sulla faccia del morto Imperatore.

Certo, l'avvenimento che maggiormente fa notevole l'Isola è la relegazione di Napoleone, il quale vi dimorò per quasi un anno. Abitazione e reggia gli fu la casetta dei Mulini, così detta perchè situata sull'altura ov'erano alcuni molini a vento fra il Falcone e la Stella, la quale oggi porta sul suo fronte questa epigrafe:

QUESTA CASA ANGUSTA ED AUGUSTA  
DOVE CADDE E ONDE RISORSE UN IMPERO  
FU PER QUASI UN ANNO STANZA AL PRIMO ESILIO  
DI NAPOLEONE IL GRANDE  
COMPIUTASI IN LUI L'UNITÀ DI UN' ELBA DIVISA  
QUIVI SOLENNE EI PREDISSE QUELLA D' ITALIA  
QUI FRA LE NOSTALGIA DELLA FORTUNOSA EPOPEA  
CONCEPÌ L'AUDACIA IMMINENTE  
E ORMAI QUESTA VETTA SPIANTE PRODE REMOTE  
DIETRO LA QUALE EGLI DISCESE COME SOLE DI VESPERO  
PER RISALIRE IN UN'ALBA FUGACE  
GUARDA IN PERPETUO LA STORIA DEI SECOLI  
MEDITANDO.  
V MAGGIO MDCCXCIV-XXVI FEBBRAIO MDCCCXV

Nella vallata di San Martino, fabbricò inoltre una casetta rustica cui parve affezionarsi ed abitò qualche volta, *ubicumque felix*, come diceva una medaglia coniatà per lui.

Salpiano adesso per il nostro viaggio.

Usciti dalla darsena, lambendo la torre, noi giriamo intorno alla città sotto il faro maestoso, sotto gli spalti medicei, erti sulle dioriti che abbarbicate nel fondo del mare emergono nell'aria quasi per fiorire in baluardi.

Nel passare sotto l'altura su cui sorge il forte più eccelso del Falcone, iperbolico falco in agguato, non possiamo fare a meno di ricordare l'ombra fiera ed insigne di Francesco Domenico Guerrazzi che fu lassù carcerato e vi scrisse la prefazione della sua *Beatrice Cenci* scagliando fulmini contro

i suoi persecutori; nè di rivedersela dinanzi in questo sonetto locale:

Vieni, o sdegnoso; salirem non visti  
La rupe del Falcone ove in cospetto  
Del mar l'ira di Dio ti saldò stretto  
Poi che il fuoco del ciel tu gli rapisti.

Io son la Gloria: vieni. I lochi tristi  
Delle sconfitte sue, per chi al perfetto  
Vertice giunse, han più superbo aspetto  
De' trionfali, e mai Prometei o Cristi

Vinser senza martirio. Fra i silenti  
Ruderi, vieni, ove l'angel grifagno  
Ti rose il cuore, e colla man che genti

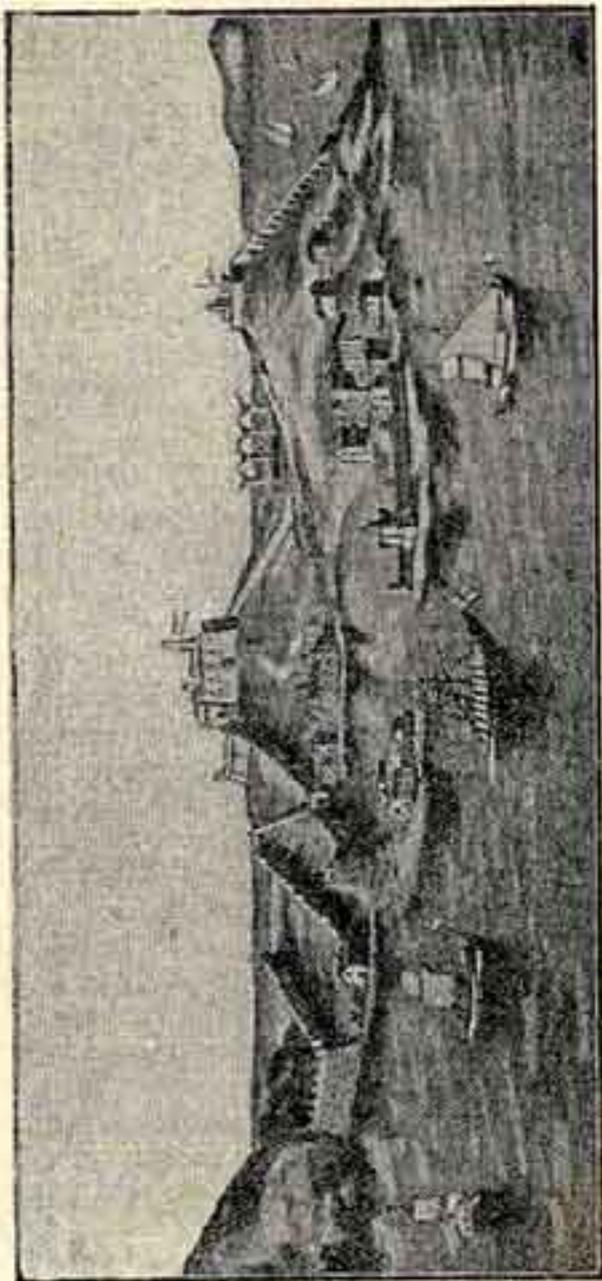
Resse e percosse re, tocca la pietra  
Dolorosa. Vo' imporle un faro magno  
Che sprazzi e effonda il tuo pensier nell'etra.

Accanto allo sbocco del canale che taglia l'istmo di Portoferraio isolando la città, biancheggia il lito delle Ghiaie con laggiù nel fondo, in sull'altura, il Forte Inglese, e dinanzi lo Scoglietto, cimento dei giovani nuotatori e già stazione alle gite di piacere e alle merende paesane.

Ho accennato a una tale Portoferraio che non è più quale essa era finchè fu intatta, esemplare unico retrospettivo di fortificazione marittima cinquecentesca. Oggi, tutto è cambiato, non necessariamente ma per leggerezza e indifferenza. I visitatori vedono da sè senza che occorra descrizione. Dopo l'inafausto impianto degli Alti Forni che doveva guastare o disfare le costruzioni e alterare la popolazione, si provvide alla invasione operaia con case che sorsero a casaccio, senza alcun piano stradale preventivo, qua e là come i funghi per la costa dei bastioni o nell'adiacenza suburbana.

La benda candida delle saline che recingeva la fronte del golfo diede luogo agli ammassi del carbone e all'aria fuliginosa; il canale, opera arduosa e magnifica dell'alveo costruito di grossi mattoni per taglio, a spinapesce, il quale metteva in comunicazione il mare esteriore col fondo concluso del porto, veicolo di salubrità e di trasmissione, fu barbaramente colmato.

La Cosmopoli granducale non rimarrà fra poco che una carcassa storica e un rimpianto per i posteri che riusciranno sulle tradizioni ad evocarne la meravigliosa intattezza originale.



« Veduta di Portoferraio poco dopo la di lui fondazione » (sic); stampa da S. Lambardi tratta da alcuni quadri a olio ordinati da Cosimo I per la costruzione dei forti.

Proseguiamo.

Alcune cale brune ci sfuggono al lato coi loro villini a mezza costa, fino al famoso Capo Bianco: un promontorio infatti, tutto bianco corazzato di calcare alberese, superbo quando i venti lo flagellano, originalissimo sempre. Così procediamo senza alcuna cosa notevole fino alla punta della Enfola dove faremo una brevissima sosta.

L' Enfola è una delle solite penisole a istmo strettissimo, tanto stretto che il mare delle sue due spiagge opposte si confonde nelle mareggiate, quasi distaccandola e tornandola un' Isola come certo essa fu nel passato. Questo fatto si deduce anche dal nome derivato probabilmente da *insula* scritto con la *s* antica e letto da un francese (1).

L' Enfola più che il suo stranissimo promontorio scosceso, coperto di macchia folta, per la sua ossatura di granito porfiroide, è ormai resa celebre dalla pesca dei tonni, industria nella quale trovò poi la sua rovina una delle primarie casate dell' Isola.

Bene a ragione, Giorgio Byron, alla perfidia rovinosa del mare non seppe similitudine più acconcia che la perfidia della donna.

A piè della pendice, in sull' istmo, si può sempre vedere il vasto arsenale ingombro di reti immense, di barconi, di ancore enormi, di cavi e di remi, la lunga fila dei fornelli e gli altri accessori di cotesta pesca grandiosa e barbara che fa rosso il mare delle tonnare col sangue dei poveri animali imprigionati e uccisi a colpi di fiocina dai tonnarotti.

Dall' Enfola volgeremo la prua a ponente su Marciana, traversando in distanza i due golfi della Biodola e di Procchio, o di Procido, fondatore del castello di Agnone, bella spiaggia arenosa l'uno, l'altro famoso per la città di Corvina che sorse nel suo piano ricca di officine per fondere ferro e rame, pur-

(1) L' Enfola. Dal neutro plurale « *infera* » = inferno. In Corsica « *enfola* » è ancora sentito per « inferno » ; all' Elba, non più. (Cfr. SABBADINI, *Rendiconti citati*, 1919, p. 853).

(Nota di T. Tosi).

gare oro ed argento. A Procchio, oggi gruppo di alcune case, si biforca la pittoresca se non comodissima strada quasi litoranea che viene da Portoferraio e da Longone, proseguendo da una parte sino alla Marina di Marciana, dall'altra internandosi e salendo sui poggi di Sant' Ilario e di San Piero.

Vicino a Procchio fiorì la scomparsa terra di Agnone;



Capo Bianco (Portoferraio).

ma la mia attenzione è principalmente attratta da una casetta solitaria della costiera dove visse e morì anni or sono il padre Francesco del Rosso vispo fraticello del monte Argentario; benefattore umile ed ignorato.

Costui si ritirò nel chiostro dopo che una fanciulla livornese che amava lo piantò per un altro; quasi che codesta giovanile delusione gli avesse sufficientemente presagito tutti i mali che sono da aspettarsi nel mondo.

Poveretto, recandosi periodicamente all' Isola per questua, si domesticò con questa terra straordinaria dalle larghe solitudini, del monte e del mare, si affezionò a' suoi abitatori primitivi ed amorevoli.

Fu una vita di santo, la sua. A forza di elemosine fabbricò presso la sua casetta alcune stanze, un ricovero per i malati di quella campagna disabitata i quali egli medesimo assisteva. Amava la pesca: durante la notte, quando i suoi ospiti dormivano, l'anacoreta discendeva solo alla riva, gettava i palamiti e le tramaglie su una sua piccola barca, e saltatovi dentro con l'agilità di uno scoiattolo, salpava e si allargava nel buio. Oh, il modesto ricovero non mancava di pesce....



Ma eccoci a Marciana, dopo Portoferraio, il primo paesetto dell' Isola specchiante a cerchio le sue case troppo bianche nel mare, coronato dall'eccelse cime elbane, recinto da pendici verdeggianti di fitti castagni.

Codeste selve irrigue ed ombrose sono un motivo straordinario nel paesaggio dell' Isola, macchiosa in parte, ma massime sassosa, brulla e nuda in sulle alture e sui culmini per gli antichi diboscamenti e per le piogge recanti perpetuamente e rovinosamente la *humus* e il detrito al mare. E fra mille anni dove sarà la terra sciolta de' suoi poggi vignati?

Ho detto troppo bianche le case di Marciana; ed è così, dacchè il paese è tutto smagliante e di recente costruzione, se si eccettua la sua torre. Il paese vecchio è lassù: il Castello di Marciana.

Fino a che i mari non furono totalmente sicuri dai corsari, niuno abitava in sui lidi dell' Elba; e a notte nei forti ed elevati castelli tutti si ritiravano e chiudevano; ma in sul principio del secolo XIX si cominciò a fabbricare case sulle marine sottostanti ai castelli, in luoghi più comodi per le industrie e per i traffici del mare e per l'uguaglianza e fertilità delle pianure. Si spopolarono i paesi alti mentre crebbero e prosperarono i litoranci. Ne derivò una rivalità fra i guffi tenaci delle mura vetuste e i fuorusciti all'attività di una vita nuova, vecchia lotta di rinnovatori e di conservatori o *missionisti*, come direbbe Max Nordau. La preminenza, si sa bene, dopo più o meno tempo sarà dei secondi: il paese bagnato dal mare fiorisce come un orto irrigato dall'acqua, e i vecchi ca-

stelli dell' Isola, sono destinati ad annidare i falchi, ad attestare la storia del passato e a farsi dipingere dai pittori e cantare dai poeti.

Frattanto, forse anche per quel po' di fiele onde abbisogna l'umana natura, tuttochè gli Elbani siano a condizioni normali d' indole mite e prudente, l'avversione fra ogni paese alto e il suo derivato marittimo perdura dovunque nell' Isola: si accapigliano per la sede del Municipio; per il medico, per le strade: accentuano la diversità delle opinioni politiche e talvolta sono perfino trascesi a vere scaramucce. Ma ciò dilagherà a poco a poco, e, com'io diceva, i paesi alpestri dovranno o prima o poi rassegnarsi al trionfo dei marittimi.

Dalla Marina di Marciana, per bellissime ed ampie strade serpeggianti fra i vigneti e le selve, si giunge al castello di Marciana ed al Poggio, due graziosi paesi, abbastanza floridi, sublimi nel cospetto dell'ampio mare, nei tramonti olimpici; ma un po' assopiti, meno mossi della Marina.

Lassù presso il Poggio, dominante la selva, dominante il mare, bella, aerea e sdegnosa solitaria, sorge la villa ospitale di Pilade Del Buono.

Le mura del castello di Marciana sono ancora ben conservate, tanto le esteriori quanto quelle di un'acropoli abbandonata che si ricorda della gagliarda resistenza opposta ai Genovesi in sulla fine del secolo XIII.

Dal castello si sale ancora: si sale tanto che si può giungere alla vetta del monte Capanne, eccelso nell' Isola maraviglioso quanto altro maggiore del continente, perchè ha l'unità di misura a' piedi, e oltre che dare la visione esatta della struttura a periferia dell' Isola, nei giorni limpidi fa scorgere l'Arcipelago tutto, la costa italiana e la costa corsa. Dal castello si va anche all'oratorio di San Cerbone e al Romitorio della Madonna del Monte.

Non ci cureremo di visitare, sia pure in ispirito, l'oratorio di San Cerbone, dove a dir del Pontefice San Gregorio Magno, quel Vescovo di Populonia si ritirò col suo clero per fuggire nel 575 il furore dei Longobardi invadenti; nè di guadagnarci indulgenze lungo la strada che conduce al Romitorio, per quanto un sol bicchiere di acqua pura e fresca che sprizza da tre vene lassù dietro la chiesetta, così rara cosa per l' Isola

un po' arida, ne varrebbe la pena; nè di arrampicarci sull'altissima vetta del monte.

Ma qui, sotto l'ombra acreata del velario di poppa, vi parlerò brevemente della Madonna del Monte....



Il 15 d'agosto è festa solenne alla Madonna del Monte, chiesetta situata sopra Marciana, alle falde del monte Capanne. Ciò non ha una grande importanza: tanti santuari più noti, come quelli di Montenero, di Loreto, di Pompei, della Verna, vantano feste più celebri.

Questa dell' Elba è simile ad altre che, ricorrendo qualche solennità della Vergine, hanno luogo or qua or là in diverse chiesuole dell' Isola su qualche altura alpestre, e dove concorrono tanti isolani in divoto ed anche un po' curioso pellegrinaggio, sui loro ciuchetti carichi di famiglie intere e di vettovaglie, disseminati poi a uso pascolo libero e problematico sulle brulle pendici circostanti.

Avviene dunque così anche alla Madonna di Marciana. Le genti vi salgono magari la vigilia, per una strada aspra, ripida, sassosa, fiancheggiata dai quattordici casottini della *Via Crucis*, una vera *Via crucis* di strada, e dormono in chiesa o sotto i castagni per essere a tempo la mattina a rivedere in pace i soliti voti d'argento, la solita scatola di coralli che un vecchio custode, detto il *Romito*, mostra loro con una certa solennità, e l'ampio calice d'argento che il buon vecchio, a gloria del tesoro artistico e prezioso del Santuario, vi esalta a modo suo, dicendovi con entusiasmo:

— Bello, non è vero? Mi fa celia? conterrebbe un buon litro di vino! —

per essere a tempo, dico, a rivedere la pinacoteca degli scarabocchi: bastimenti sollevati su vere montagne di mare, infermi che schizzano fuori dal letto belli e guariti; per essere a tempo a ricontare la catasta delle stampelle recatevi dagli zoppi sanati....

Ma se voi foste lassù, forse altri pensieri più mestamente solenni vi coglierebbero. Una strana coincidenza vi attraver-

serebbe la mente. Voi pensereste che il 15 agosto, natalizio di Napoleone, fu giorno consacrato alla festa Nazionale del primo e del secondo impero; e che lassù appunto, nella modesta casetta del Romito, il grande relegato passò poco meno che un mese a meditare e preparare l'infelice tentativo del suo risorgimento.

Quel recesso selvaggio era un punto d'osservazione eccellente e adattissimo alle sue mire: lo metteva in comunicazione co' suoi amici della Francia. A breve tratto dalla chiesa, di su di un promontorio irto di enormi massi granitici dov' Egli aveva collocato un semaforo, tutt'oggi chiamato *Telegrafo di Napoleone*, si scorge distintamente la costa della Corsica e perfino le case di Bastia.

.... Un dì che all'orizzonte  
Muto fissava di sulla granitica  
Vetta di un monte

Verso l'ocaso la natal sua Corsica,  
Una vision fra l'Alpe e fra Pirene  
Gli apparve. Rifluir d'un'onda giovine  
Sentì le vene.

La Francia gli tendea le braccia olimpiche  
Come un'amante cui ritorni in core,  
Vanito il cruccio, impaziente e fervido  
L'antico amore.

— Un'altra — egli pensò — vita di gloria  
Forse m'attende prima della morte.  
Eccomi, o Francia, come a' giorni d'Arcole,  
Audace e forte! —

Nè già egli scorse in un vapor di sangue  
Tuffarsi il sol, nè sulla landa tetra  
Dall'Oceano biancheggiar Sant' Elena  
Funerea pietra.

Continuiamo il nostro giro staccandoci dalla torre di Marciana che in sullo scoglio di granito avanza a terminare la curva della spiaggia. Di queste vecchie torri vigili ve ne sono a Campo, a Rio, erte a mezza rupe, e quasi a perpendicolo, ed

hanno le loro pagine eroiche e sanguinose nella storia della pirateria e delle invasioni dell' Elba.

Girando attorno le radici del Monte Capanne, noi passiamo dinanzi al Capo di Sant'Andrea presso il quale nel 1802 il Capitano Hugo, padre del poeta, come racconta egli stesso nelle sue memorie, con una piccola cannoniera e due sole cariche bene assestate mise in fuga un grosso legno barbaresco munito; poi alla terra di Pomonte, pie' di monte, o meglio Post-Montem, sulle cui coste fu già un antico paese; poi alla strana linguella di Fetovaia.

Sempre costeggiando, la nostra imbarcazione passa dinanzi la cala del Seccheto (1) ove trovansi le ingenti storiche cave di granito che diedero materia alle colonne del Duomo di Pisa, a quelle del Duomo di Prato, al bacino dell'anfiteatro e al più grande bacino che sono nel giardino di Boboli. In mezzo a quest'ultimo fu eretto il colossale Nettuno di Giambologna; dipoi ricoverato: ma di quello stupendo monolite è curiosa la storia. Un primo esemplare fu infranto nel caricarlo. Il secondo navigò fino ad Arno. Quivi lo si trasse con l'alzaie, contro corrente; fino a che, per il grave peso toccando le zattere il fondo, lo si dovè sbarcare per la via regia, e farlo avanzare sui rulli. Ma, giunto al castello di Signa che la strada attraversa, il bacino troppo vasto non potè entrare. Si avvertì con una staffetta il Duca di Firenze dell'ostacolo; ed egli diede l'ordine immediato di sfiancare gli stipiti. E così fu fatto.

(1) Nelle *Röm. Mittheilungen* dell'Istituto Archeologico Tedesco, vol. XVIII (1903), è stata pubblicata, a p. 64 segg. dal LITTRIG, un'ara dell'età imperiale, che fu trovata presso il Seccheto da J. Fuchs. Quest'ara, ben conservata, porta la seguente iscrizione: *P. Acilius Attianus praefectus praetorio Herculi sancto d. d.* (donum dedit). Sotto l'iscrizione è scolpita una clava, simbolo di Ercole. Nel retro: uno scudo e una spada, simboli della dignità militare del dedicatore. L' Huelsen dice che il dedicatore è il « *praefectus praetorio Attianus* » che ha una parte ragguardevole nella Storia di Adriano.

Il nome di Attianus si incontra anche in un'altra epigrafe proveniente dall' Elba e pubblicata nel *Corpus inscriptionum latinarum*, Vol. XI, 2607, e in un'altra iscrizione trovata nei pressi di Palestrina (*Corpus etc.* Vol. XIV 3039). (E chi sa che il proprietario della villa romana, di cui si ammirano i ruderi su le Grotte, presso la Villa Bigeschi, non fosse proprio lui?..)

(Nota di T. Tosi).

Oggi nel Seccheto si è agglomerato un borgo attivo e prospero unito a Campo da una comoda strada.

Ed eccoci alla Marina di Campo, paese recente anch'esso, derivato dagli alpestri castelli di San Pietro e di Sant' Ilario che gli sorgono alle spalle. Le sue case, costruite di tufo pianosino e coperte di tegoli marsigliesi, si allungano ogni giorno più sulla spiaggia arenosa che accerchia il vasto golfo, mossa dalla solita innovatrice attività delle altre Marine.

Anche la terra di Campo come quella di Marciana, oltre che dalle cave di granito e del caolino che gli asinelli recan giù dalla montagna ed ammassano in bianche piramidi simili e quelle del sale, trae ricchezza dalle vigne rinnovate, dalla piccola navigazione delle tartane e dalla più lunga navigazione degli *schooner* che asportano il vino isolano in America od importano i coloniali. L'esportazione del vino, massime prima dell'invasione fillosserica e della crisi vinicola ed agricola, ed anche l'emigrazione, fecero ricchi molti isolani rimpatriati; e non è unico l'esempio del campese Agostino Tesei, il quale, da semplice marinaio, finì più volte milionario e possessore di una delle opime e celebri fattorie della campagna toscana. L'emigrazione non è quindi un fatto che nuoccia all'Isola, perchè temporanea; e tutti gli emigranti tornano col loro gruzzolo a migliorare le terre e a fabbricarsi l'asilo della vecchiaia.

Per la strada mulattiera di tre chilometri e quella carrozzabile un po' più lunga si sale a San Piero, già castello forte, paesetto così e così, che non ha altra singolarità tranne quella di essere fabbricato sulla pietra viva onde le strade sono naturalmente lastricate. Tuttavia la chiesa ha qualche importanza. Le pareti furono barbaramente imbiancate; ma due figure apparse da una raschiatura dovrebbero confortare i Campesi a fare ammenda della passata negligenza.

Sant' Ilario, che sorge ad un chilometro da San Piero in sullo stesso livello, ha minor caratteristica; gode però il vantaggio di alcune cave, quello di essere più vicino alla grande arteria di Procchio e quello di una strada che conduce al Poggio volgendo sui fianchi del monte.

Attorno attorno piccole valli con gruppetti di castagni, massi granitici che attraversano i sentieri, che sporgono la

gobba di sotto i casolari o dal mezzo dei muri, rigagnoli fluenti su cui piegandosi a bere il contadino fa il segno della croce quasi per scacciare ogni maleficio. Poi, di quando in quando, qualche vecchio marinaio di mezzo secolo fa che contempla, fumando, il largo mare con la tristezza dell'inerzia e della nostalgia.

Nel mezzo a questo straordinario paesaggio, sorgono due edifici romani vicinissimi fra loro: una vasta chiesa e una torre quadrata, costrutta con enormi bozze sovrapposte senza cemento. Questa torre, dice il Ninci, fu una di quelle terribili carceri dove penavano anni ed anni gl'infelici che esiliati dalla loro patria venivano deportati all'Isola. Ma la costruzione titanica non accennerebbe meglio a qualche città etrusca che sorse un tempo in mezzo a codesti ruderi secolari?

••

Adesso, avanti ancora, attraversando il golfo di Campo e dirigendosi verso quello di Lacona, lungo le più ciclopiche scogliere di granito porfiroide che mai si possa immaginare, dalle quali si distaccano gigantesche la Punta delle Mete e la Punta del Vescovo. Quest'ultima, stupenda per la sua struttura, per una grotta entro cui si può riparare colla barca invelata, e dov'è una seconda grotticella dall'angusta entrata che dir si potrebbe una miniatura delle Grotte azzurre di Capri. Di fra gli scaglioni granitici e calcarei, che ospitano stormi numerosi di colombi selvatici, sprizza una vena d'acqua dolce.

Oltrepassato il Capo di FONZA, specchiante nei limpidi fondali i suoi strati di macigno, vediamo schiudersi il golfo di Lacona.

Due parole su questa plaga dell'Isola, singolare per la sua situazione marittima.

Un vasto piano ubertoso e vignato, lievemente degradante dalle radici dei colli sino alla spiaggia arenosa dalla curva vaghissima. Quindi, alle due estremità, si distaccano come per abbracciare il golfo due pittoresche costiere irte di

scogli fantastici, frascheggiati e fragranti di mirti, di lentischi, d'eriche arboree e di rosmarini. Nel mezzo, solitario, in sull'alto della duna, un pino secolare,

Che quasi un vecchio nauta rimbambito  
Vagheggia dalla spiaggia l'infinito,

ampio e ventilato ombrello, sotto il quale le vacche attonite meriggiano.

Di qua e di là fra gli scogli e le scogliere primeggiano l'Omaccio, l'alto gigante di serpentino, e la Cala della Piastraia dalla grotta di calcare e le punte di gabbro.

Il piano di Lacona prima di essere un luogo solitario e tranquillo, solo animato dai canti della vendemmia e dalla operosità del lavoro agricolo, ebbe il suo passato. Lo attestano le armi di pietra che vi furono dissotterrate, le scorie di ferro, le tracce di antiche fornaci e i ruderi di primitive costruzioni che rimangono sulle cime circostanti. Fu certo una vasta palude, poi colmata dai detriti dei monti; onde il suo nome deriva da Lacuna.

È noto come Napoleone prendesse di mira il Capo Stella, ferace di lentischi e pernici, per recingerlo di muro in sull'istmo angusto e ridurlo un luogo di caccia eccellente e isolato. Tuttochè il Corso dovesse avere l'anima fieramente travagliata dalle meditazioni del passato e dalle ansietà dell'avvenire, visitando un giorno quest'angolo del suo reclusorio ed imbattendosi in un contadino che lavorava il campo con l'aratro, gli venne il ghiribizzo di provare egli stesso a mandare i bovi. Scese da cavallo; ma, tolte in mano le funi, non dimostrò molta virtù di bifolco, se si voglia prestar fede alla lapide apposta sul muro di una casa colonica:

NAPOLEONE IL GRANDE

QUIVI PASSANDO NEL MDCCCXIV

TOLTO NEL CAMPO ADIACENTE L'ARATRO DI UN CONTADINO

PROVOSSI EGLI STESSO AD ARARE

MA I BOVI RIBELLI A QUELLE MANI

CHE PUR SEPPERO INFRENARE L'EUROPA

PRECIPITOSAMENTE

FUGGIVANO DAL SOLCO

Questo episodio valse al Monarca una caricatura dello Charlet, disegno oggi appartenente alla collezione del sig. Piat.

Il piano di Lacona, famoso anche per l'ottimo suo vino, è diametralmente opposto al piano di San Giovanni e a Portoferraio in uno dei punti più stretti dell'Isola, è ad esso collegato da una strada mulattiera che varca fra i due gioghi di Santa Lucia e del Monte Orello. Dal varco detto il Colle-Reciso, si gode dunque un incantevole spettacolo dei due mari.

..

Ma è tempo di riprendere la nostra circumnavigazione, ormai oltre che alla sua metà, e di drizzare la prua verso il Monte Calamita, famoso per le sue inesauribili miniere di magnetite.

Quel paesello che noi vediamo scintillare d'innumeri riverberi nel sole occiduo dai vetri delle sue casette lassù in alto, è Capoliveri, l'antico *Caput liberum*, così chiamato perchè i romani ci relegavano i falliti, non incarcerati ma liberi di passeggiare nel circuito delle mura del castello, *deambulandi per circuitum ambitumque moenium*.

Laggiù è la Cala dell'Innamorata, nome da suggerire alla fantasia un'origine romantica, dal lungo ponte di ferro che si slancia dalla riva a porgere il minerale alle navi, allacciato da piccole e recenti strade ferrate alle cave interiori. Più in avanti i fianchi del monte rumoreggiano del lavoro quotidiano delle escavazioni, gremiti di barrocci e di scavatori.

Anche in questo punto, sotto la base del monte, si apre una grotta meravigliosa, vastissima, nella quale si accede fra pilastri ciclopici come in un tempio di nume marino, sia pure con una barca grossa, e si percorre molto mare. Pochi isolani la conoscono: ed essa vale la pena di una gita.

Dopo i Gèmini, due scoglietti isolati che di sotto l'acqua mostrano unirsi tutt'ora alla costa, appoggiando a tramontana noi troviamo le gigantesche e policrome rupi di Ripalte, cui soprasta il poggio Turco, ricco esso pure di considerevoli filoni minerali. Poi proseguendo fin sotto il Forte

Focardo, riveduta Capoliveri che ci mostra un altro suo lato, la nostra prora gira e s'interna nel golfo di Longone, dove cinque secoli addietro, lasciando la sede di Avignone e tornando a Roma, Gregorio XI ebbe a prendere terra e ringraziare San Michele di essere miracolosamente scampato a una bufera mortale.

A Longone, al solito, c'è il paese in sulla Marina e il paese alto, fortezza formidabile che la gelosia di Filippo III di Spagna fondò nel 1603, dopo che questo re vide erette le importanti fortificazioni del primo Granduca di Toscana. Essa conterrebbe una città nella sua cinta esteriore. Varcate le fosse e il ponte già levatoio, si accede nell'interno dove sono vaste piazze, gruppi di case, una chiesa di qualche rilievo. Quivi, fino ad anni or sono, un Bagno Penale faceva risonare anche la marina del lugubre suono delle catene. Oggi quel Bagno è trasformato in un Penitenziario di segregazione cellulare, funebremente silenzioso sull'altura.

— Non vivono molto — diceva il cappellano del penitenziario — perchè presto diventano pazzi o tistici, e tali miseramente muoiono, se pur non riescono a suicidarsi.

Giù, al paese basso, è una bella piazza sul lido cosparso di barchette giacenti, in cospetto dei legni ancorati nel porto, nella quale ogni domenica dopo la messa, le donne longonesi si pavoneggiano vestite di bei colori e di veli da testa assai graziosi. Nel fondo del porto oblungo è la palude di Mola causata dal ritirarsi continuato del mare e dalla materia recata dai torrenti, tantochè la cappelletta di San Michele che consacrò lo sbarco del papa, littoranca allora, è oggi inferiore di oltre un chilometro.

Dietro Longone, in distanza, le vette acute della pittoresca convalle di Monserrato, in mezzo alla quale, sul fantastico culmine, fra le agavi annose, biancheggia il mistico Romitorio, ove l'8 di settembre di ogni anno convengono a festa gli isolani.

Tiriamò avanti.

Dopo la punta dello Stendardo, la spiaggia di Barbarossa ricorda un terribile corsaro, Ariadeno Barbarossa, che dalle galee vomitò sull'Isola intere orde di barbareschi e con rapine e con eccidi, nel principio del secolo XVI, fieramente la travagliò. Invano la gente fuggiva, si chiudeva negli alti

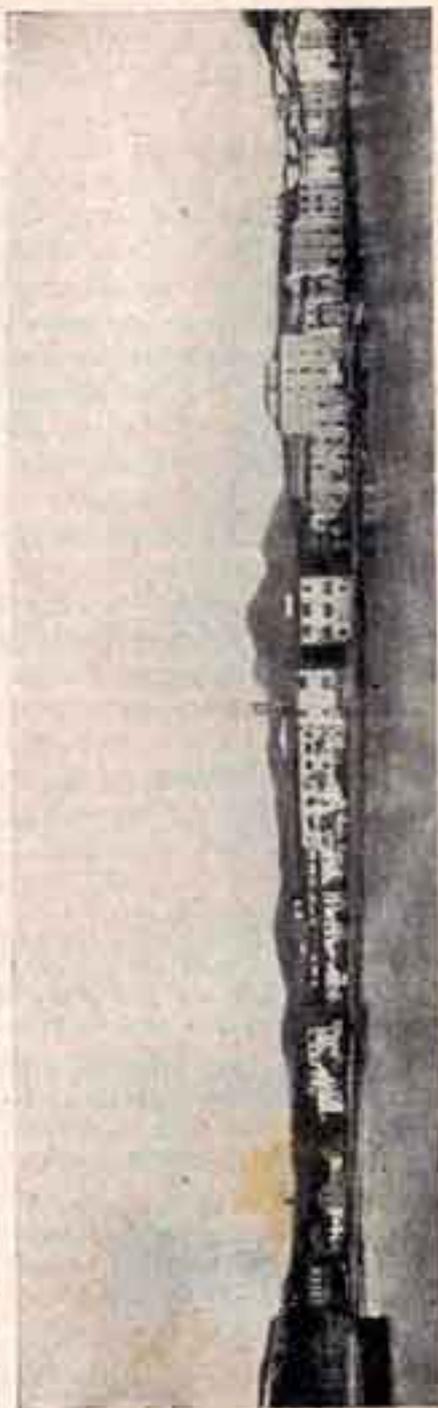
paeselli fortificati di rocce e di mura. I Giannizzeri, dopo la lunga continenza del navigare, scatenavansi feroci sulle coste, predavano, devastavano, ardevano. Non v'era fuggitivo che essi, forti ed agili come fiere, ne' più scabri dirupi non raggiungessero; e vecchi uccidevano, menavano giovani e ragazzi prigionieri, le donne alla ciurma destinavano, e le vergini

..... ai molti  
Letti dell' Islam.

••

Oltrepassato l'isolotto schistoso e lucente d'Ortano, eccoci giunti finalmente alla torre e alla Marina di Rio, paesello nuovo ed attivo per i cavatori che vi abitano e per i bastimenti che vi si ormeggiano a caricare il ferro, co' suoi lunghi ponti di legno protendentisi nel mare arrossato dall'ossido.

Al disopra, sterile di piante, il gran monte fulvo delle miniere antiche, delle miniere secolari, per le quali, Virgilio definì l'Elba col suo noto esametro: con sul vertice i ruderi del



Portolongone. - La spiaggia.

forte Giogo o Giove, anch'esso come la torre della Marina e come gli altri fortificati dell'Isola, teatro di lotte frequenti e sanguinose.

Dietro, nella gola dei monti, ancor qui il solito paese alto che fu castello e dov'è mirabile una vena d'acqua uscente per cinque bocche e fluente alla Marina, attraversando orti e mulini e fertilizzando la valle.

Disgraziatamente questa ricchezza d'acque che non può essere generata dal sovrapposto monte basso ed arido, non è cosa dell'Isola: i geologi la fanno derivare per vie sottomarine nientemeno che dalla Corsica.

L'aspetto della Marina di Rio è caratteristico: le strade brulicano di pulviscolo minerale così lucente nel sole da offender la vista. Inoltre tutto vi è rosso d'ossido: le mura delle case, le agavi, le poche piante, le vele delle barche, il mare, le persone.

Nelle cave l'operaio lavora per lo più a cottimo. Il lavoro non è duro, ma ardente il sole isolano. Ora si zappa a preparare il minerale, scavato a massi, ora lo si trasporta con barrocci o con vagoncini fino al posto da dove si reca coi lacconi (grosse barche covertate con vela latina) a bordo dei grandi bastimenti.

Allontaniamoci dal monte del ferro.

Perché pare che si sollevi l'anima navigando lontano?

Io lo guardo, gigante immane stendersi  
Di sul lido al cacume: dalle lacere  
Membra mi par che gli fluisca il sangue  
Che al suo piè l'acqua imporpora.

Gigante immane, addio! Novo Prometeo  
Se l'altro il fuoco ci recò, tu vindice  
Del ciel ci desti il ferro: egli lo scibile;  
Tu la guerra e l'eccidio.

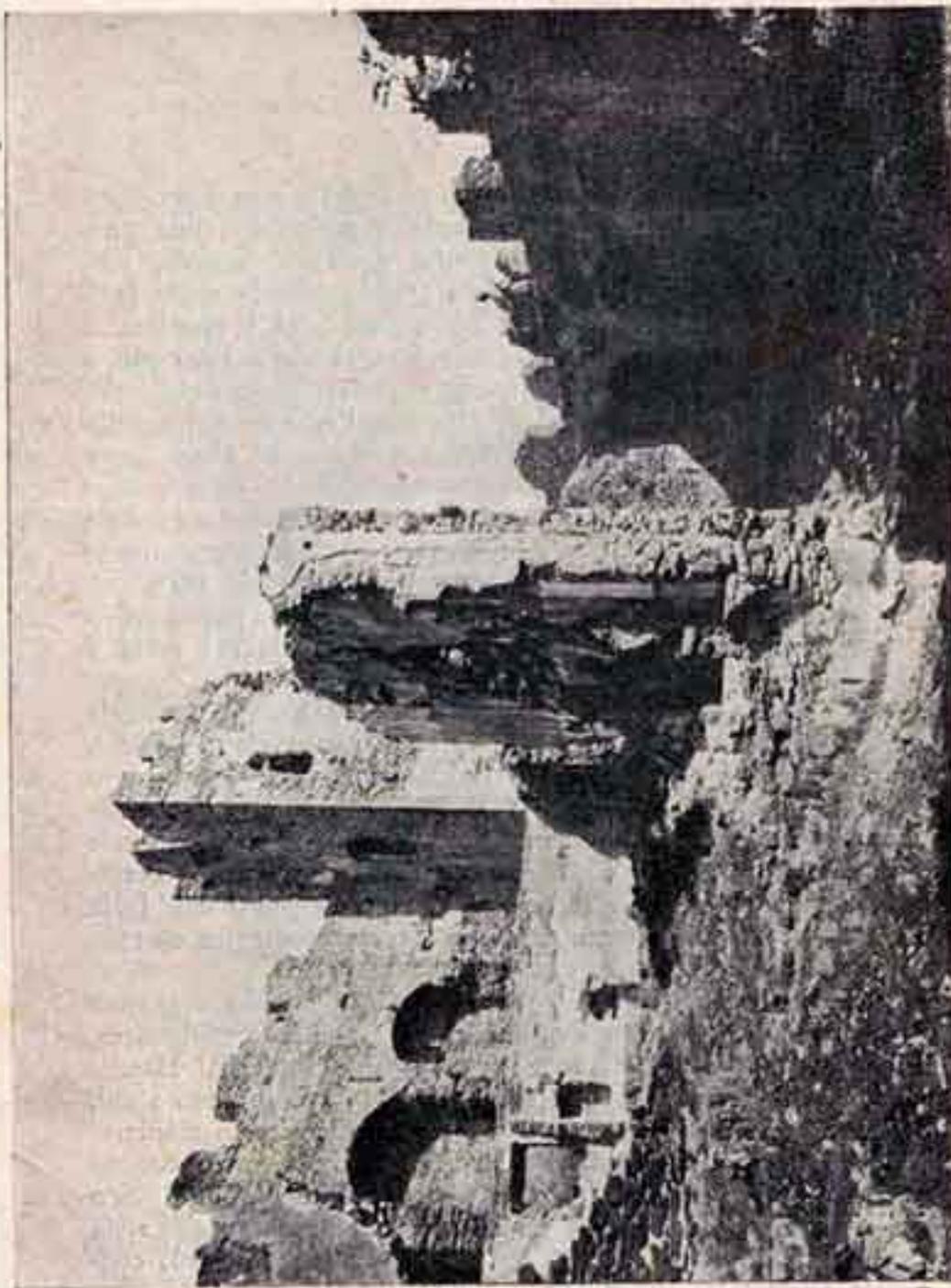
E su te pur come avvoltoi piombarono  
E piomberan finché armi e ceppi durino  
Eterna stirpe di Caino i popoli  
A roderti le viscere.

Nell'accingersi al giro del terzo capo della nostra modesta *Trinacria*, noi ci avviciniamo verso Portoferraio onde partimmo. Intanto, lasciando in sulla destra Palmaiola, così piccolo isolotto di giorno, e tanto grande cosa la notte se il suo faro risplende a traverso le burrasche, ci è mestieri di lungheggiar le coste di Rioalbano fino al Capo Pero più o meno ricche di filoni ferriferi, più o meno mosse dal lavoro delle escavazioni, e innanzi di doppiare l'estremo Capo della Vita, daremo un'occhiata all'amena spiaggia del Cavo, dove sono alcune case, alcune ville frescheggiate, un recente obelisco dedicato alla memoria del Toniatti, già affittuario delle Miniere, e, quel che più monta, una lapide commemorante Giuseppe Garibaldi che quivi approdò profugo nel 1849.

Siamo già sulla parte occidentale dell'ultima punta orientale, e navighiamo sotto il monte Grosso sulla cui vetta è in azione un importante semaforo.

Volgendoci indietro possiamo scorgere a mezzo canale l'isolotto di Cerboli alle cui tre vette volano stridenti i falchi, e più oltre nel continente la cittadella di Piombino. Frattanto noi passiamo presto dinanzi a Bagnai, e poi scorgiamo Magazzini, borghetto situato in sulla punta dell'Ottone, sul quale possiamo approdare idealmente, e di là idealmente inerpirci su quel forte che scorgemmo da tanti punti dell'Isola appollaiato su una vetta acuta e rocciosa come un castello inaccessibile e incantato di poema cavalleresco.

Il Volterraio è il più antico fra gli edifici che mostrano la passata importanza dell'Isola. Per la strada mulattiera, che uscendo di fra le piccole e fragranti pinete dei Magazzini mena a Rio, arriviamo al piede del dirupo in cima a cui, su una cinta naturale di fianiti, è fondato il vetusto maniero. Qua e là, fra la macchia folta e selvaggia che riveste i fianchi sassosi della montagna, scatta fuori qualche pianta di fico selvatico; niente altro; e un solo sentiero, se pure si ha da chiamar tale, la via che concede d'inerpirci fin lassù, conduce all'entrata dell'edificio rovinato.



Il Volterraio (interno).

Dopo esserci, sempre idealmente, si intende, arrampicati per il monte durante una decina di minuti, noi giungiamo all'apertura di una diruta muraglia di cinta del castello, oltrepassata la quale vediamo a sinistra una solida costruzione a volta, restaurata per servire probabilmente di cappella, ma che un tempo fu certamente ciò che oggi si direbbe il corpo di guardia.

Su su ancora faticosamente per la piaggia che si copre a mano a mano di corta erba e sdruciolevole, ed eccoci al piede di una scala che sale alla porta del castello. Entriamo, e nel cortile dove un tempo gli armigeri approntavano le armi alla difesa, oggi due ficaje sardesche protendono le loro rame fogliose sopra le macerie fra le quali l'erba verdeggia, quasi la vita che scatta fuori dalla morte.

Salendo sul cammino di ronda e percorrendolo, si trova sempre intatto, grazie forse a non lontani barbarici restauri, ma interrotto alle estremità dove esso doveva congiungersi ai due lati opposti della torre con ponticelli levatoj che permettevano ai difensori d'isolarsi per l'ultimo e disperato tentativo di salvezza.

Da una stanza recentemente ridotta a cappella, un adito sotterraneo conduce ad un'apertura bassa sul fianco dirupato del monte. Del resto, l'intera pianta geometrica del fortilizio si potrebbe agevolmente ricomporre, col suo cortile, con la sua torre, cisterna, stanza d'armi, spianata e via dicendo. Ma codesta pianta non ci darebbe la costruzione etrusca. Poiché quel castello fu edificato lassù, quasi in luogo inaccessibile, dagli etruschi di Volterra che andavano all'Elba a cavare ferro e rame per ricoverarci i loro tesori contro qualunque assalto improvviso, onde il suo nome di Volterraio (1). E sin da

(1) Tolgo dal SABBADINI, *Rendiconti R. Istit. Lombardo di Scienze e Lettere* — Capit. su « I nomi locali dell' Elba » — p. 116, segg., 1920): « Questo monte così caratteristico e direi personale nella forma, gli Elbani, dedotti dal suono, riconnettono a Volterra, che avrebbe dovuto essere la metropoli dell' Elba, ignorando che la funzione di capoluogo dell' Elba spettava invece a Populonia: funzione che continuò ad esercitare nel tardivo impero e nei primitivi tempi cristiani, fino almeno al sec. XI. Nel 1208 circa il nome del monte era « *Feltraio* » (cfr. PINTOR, VIII, p. 217). È il monte dei *Fallures*, ossia degli avvoltoj. Altri luoghi dell' Elba

quel tempo sostenne impassibile i più violenti assalti, celebre quello dei Tunisini; e le sue mura risonarono poi di chi sa quante poliglote bestemmie ai tempi romani e medioevali.

Oggi il castello è diroccato, perchè i corsari non infestano più i mari, e l'Elba riposa tranquilla nella sua conca marina. Le rovine ne sono completamente abbandonate, se si eccettua le torme dei falchi reali che ruotano intorno alla sua torre, e qualche pastore che di quando in quando sorpreso da una libeccia, o per scansare la sferza del meriggio, o per passare qualche breve notte d'estate, si arrampica fin lassù con le sue capre ed avviva momentaneamente quelle rovine assopite.

Ma chi mai in cima della torre del Volterraio, non si sa come fin lassù pervenuto, ha dipinto a grosse lettere il nome di Mago Chiò?

E perchè queste due parole fatidiche sono ovunque nell'Isola, sui più pericolosi sporgimenti, sui baluardi, sulle torri, sui ruderi, sugli scogli isolati?

Chi era questo Mago Chiò?

Del Mago Chiò ho detto altrove e diffusamente: qui mi taccio e lascio che il lettore fantastichi.

Finalmente dal borghetto di Magazzini, traversando il golfo e abbracciando con un'occhiata le ville accerchiate in sulla costa verde che gira dinanzi e sino a Portoferraio da quella dell'Ottone alle altre dello Schiopparello, e a quella delle Grotte vaghissima fra i pini ove fu già un'antica villa romana, custode di tante liete e tristi memorie di una delle nostre più care ed antiche famiglie, ritorneremo alla famosa Punta di sbarco, dinanzi alla Porta a Mare di Portoferraio sempre affollata e festosa all'approdo di un piroscalo.

denominati dagli uccelli sono: il Falcone, i Falcacci, il Nibbio, i Colombi, il Corvo, le Picchiaie». Fin qui la nota riportata dal Prof. Tosi. A noi vien fatto di far notare che, come i Volterrani non hanno avuto mai alcuna influenza sull'Isola d'Elba, così neppure gli avvoltoj (rapaci delle grandi altezze e dei climi freddi) hanno mai pensato a fare il nido, fosse pure, sul Monte Capanne (vedi il Capitolo della Fauna).

FUL-TUR, *alto castello* per gli Etruschi, potrebbe valere — come il Ninci suggerisce — a spiegare l'etimologia così di *Volterra*, come del *Volterraio*.



Il faro di Portoferraio.

Come abbiamo visto, l'Elba è un paese originale nella sua conformazione, di una geologia variatissima, ricco di miniere di ferro e di rame, tuttochè quest'ultime abbandonate; ricco di cristalli preziosi, quarzi, tormaline, granati, acquemarine; ricco di rocce, di marmi bianchissimi, misti, grigi, nerastri;

noto per le sue coste peschereccie, per la sua agricoltura, per le sue macchie odorose, per il suo vino prelibato, a proposito del quale Pietro Sbarbaro così scrisse nelle sue *Forche caudine*: « L' Elba, l'antica Aethalia è ferace di ogni ben di Dio: pomodoro come le prugne per picciolezza ma di squisito sapore; vini stupendi per gusto e sostanzialità, tanto che mettendo quattro quinti di acqua romanamente fresca e un quinto di vigoroso Elbano si può bere come se fosse tutto vino. Il vino dell' Elba è come la prosa del Tommasèo, come la poesia del Giusti, come i discorsi di Ruggero Bonghi, sulla sostanza di uno dei quali l'onorevole Minghetti può snocciolarne dieci ».

Noi non abbiamo l'acqua romanamente fresca; tutt'altro! Per questo, qui sotto il velario di poppa, io levo un calice di tutto purissimo elbano che gli ultimi raggi del sole fanno scintillare come le faccette di un topazio e bevo alla prosperità dell' Isola antica, dell' Isola del ferro e del vino, dell' Isola nostra. Che il periplo si felicemente compiuto, che gli auspici onde oggi l'abbiamo si fervidamente accerchiata, le siano come il fuoco augurale che recingeva una testa, precursore della grazia dei numi!

MARIO FORESI.



## CENNO STORICO

### I.

#### I TEMPI PREISTORICI ED ANTICHI.

La storia dell' Isola dell' Elba si perde nell' oscurità della mitologia, e chi dovesse dire dei suoi primi abitatori appoggiandosi alle leggende dei poeti ed alle tradizioni raccolte da ingenui storiografi che di essa parlarono, altro non farebbe che tessere favolette le quali non potrebbero reggere all'analisi della critica più semplice.

Lasciando però a parte gli antichi scrittori i quali, parlando della spedizione degli Argonauti, pretesero che Giasone facesse all' Elba approdarli per risarcire le navi; che una spedizione di Elbani muovesse in soccorso al Re Priamo nella guerra di Troia; che essi sostenessero una lunga ed eroica lotta col fiero Messenzio; lasciando a parte quanto cantò Virgilio e trascurando infine quanto non si basa su irrefragabili documenti; noi abbiamo abbastanza per poter dire con piena sicurezza in questo breve cenno, che l' Elba fu abitata nei tempi più remoti quando l' uomo era ancora allo stato di selvatichezza.

L'età della pietra, e probabilmente come vuole l' illustre Carlo Vogt, quel periodo di essa età che prese il nome di periodo della Renna, vide i primi abitatori dell' Elba. Le migliaia di oggetti litici con tanto amore raccolti dal compianto Raffaello Foresi, i quali, cominciando da rozze pietre ove appena per pochi segni, che distinti appaiono all'occhio solo dello scienziato, si manifesta la mano dell' uomo, vanno cre-

scendo nel lavoro artistico sino alla perfezione dei vari capolavori dell'arte d'allora, ci attestano che in quell'età l'Elba fu abitata ed ebbe una civiltà primitiva; e come molti di quegli oggetti son fabbricati con pietre le cui qualità non si rinvennero nell'Isola, è agevole dedurne che uno scambio di comunicazioni dovette esservi col prossimo continente e che fin da quell'epoca l'arte del navigare non le fu ignota.

Parmi che il saper tanto possa bastare a soddisfazione di chi ambisce far rimontare lontano più che si può le origini della patria istoria; pure, se si volesse dell'altro, aggiungeremo che sotto le stalammite della Caverna di Reale presso Longone, si rinvennero anni sono gli avanzi dell'Orso Peléo e poco tempo fa dei resti dubbj della primitiva industria dell'uomo; per cui chi può dire, ripeteremo col ricordato Foresi, che dalla apparizione dell'uomo sulla terra fino al presente anno di grazia vi fosse discontinuazione cronologica nell'etnologia elbana, e che ivi in principio non avessero stanza popoli aborigeni? Noteremo di volo che la geologia ci permette la ipotesi che l'Elba al tempo in cui visse il grande Orso delle caverne fosse unita al continente italico: siccome quando viveva in Sicilia l'Elefante antico, questa era unita alla costa settentrionale del continente africano.

L'età del Bronzo deve avere assistito ad uno sviluppo di civiltà maggiore ed a diverse immigrazioni perchè a mezzo di cranj ed arnesi di bronzo di delicato lavoro trovati in grotte sepolcrali di quest'epoca, possiamo arguire che due popoli di tipo distinto, l'uno Ligure e l'altro Etrusco, abitarono l'Elba, sovrapponendosi ai popoli indigeni ed esercitando l'industria di cavare e fonder metalli.

Agli ultimi tempi dell'età del bronzo nell'Elba parmi si possa riferire questo passo di Aristotile:

« In Etruria ferunt insulam esse, quam Aethaliam hodie vocant, in qua aerifondina est, unde aes eruitur, omne silicet illud, ex quo isthuc oerea vasa conflantur. Deficere autem nec reddere quidquam aliquamdiu; coeterum temporum non oes, ut ante, sed ferrum provenire, idnempe quo etiamnum, popolorum incolae vocant ».

I pezzi di rame nativo, i frammenti di rame fuso, le scorie, le forme di pietra ed i molti arnesi di bronzo che si rinvennero

presso le cave cuprifere di S. Lucia e di Colle-Reciso bastano a provare che mal non si apponeva Aristotile.

Entriamo, sempre col Foresi, nella età del ferro che a quella del bronzo immediatamente susseguì, che anzi in quella penetrò.

Le cave straricche di ferro della costa orientale dell'Isola che ebbero per fermo a dar nell'occhio agli uomini dell'età del bronzo, e per avventura altresì a quelli dell'età della pietra; le varietà del ferro oligisto, idrossidato e ossidolato, che agevolavano i loro discendenti a scegliere le qualità dei minerali più convenienti e facili a struggersi; le reliquie di prische fucine ancor visibili, sparse pressochè in ogni sito dell'Isola; il nome di Etalia impostole dagli antichi Greci, stante il grande numero dei fuochi che fiammeggiavano perenni alla vista dei naviganti per il mare Tirreno; il passo dianzi allegato da Aristotile, che fa tosto succedere ai lavori dell'età del bronzo l'industria del ferro; il famoso passo di Virgilio sull'Elba, dove l'*inexhaustis* e il *generosa* accennano a tempi che sfumano nel buio delle favole; e più altri argomenti, che lasciamo in bianco per non sembrar prolissi, affermano ed accertano che l'aurora dell'età del ferro spuntò per l'Italia nell'Isola dell'Elba.

Le opere di Strabone, di Plinio, e di Diodoro Siculo ce la fanno conoscere campo di una attiva industria.

Pochi oggetti in ferro ebbe il Foresi di questa età per poterla illustrare quanto avrebbe desiderato; ma l'opera di lui fu, con indefessa cura e costanza, continuata dal cav. Vincenzo Mellini Ispettore delle R. R. Miniere di Rio che poté riempire la vasta lacuna.

Possiamo intanto dire che le diverse fasi della civiltà etrusca si collegano alla storia dell'Elba, che gli Etruschi vi ebbero un lungo dominio fondandovi importanti colonie delle quali ogni giorno si vanno scoprendo le vestigia e che fino allora gli Elbani od Ilvaiti ebbero moneta propria.

Pare che fosse durante l'egemonia etrusca che i Liguri loro emuli prendessero stanza all'Isola.

Quanto durasse il dominio degli uni e degli altri non possiamo asseverare perchè niun documento storico ci rimane a farne sicura testimonianza.

Certo è che quando la nascente potenza Romana ebbe conquistati i popoli della media Italia, l'Elba si trovò ad essa sottomessa. Nè i Romani potevano lasciare inconsiderato un luogo rinomatissimo per le sue ricche miniere e prodotti; tanto più, come osservano Tacito e Lucio Floro, che i Romani rare volte trascurarono di conquistare degli Stati benchè amici, quando la conquista dei medesimi apportò loro un vantaggioso aumento d'impero. È un fatto che la Romana Repubblica seppe stimarne il ricco suolo, e ne riguardò la posizione come un punto che servire poteva di centro alle più grandi imprese sul Mediterraneo: gli scrittori latini che ne hanno fatto menzione non lasciano di avvisarci che allorchando fu dalla Repubblica posseduta quest'Isola, si travagliò indefessamente non tanto alle miniere del ferro, rame, ecc., quanto con non meno impegno si attese alla estrazione dei marmi e dei graniti, da cave che sono tutt'ora aperte e attive a Cavoli, al Seccheto, ecc. Dall'ultima di queste sappiamo che i Romani estrassero, fra le altre, quelle grandi colonne che tuttora si ammirano nella Capitale d'Italia e precisamente nella Basilica di S. Paolo ed al Pantheon.

Può dedursi da molti e molti dati che i Romani tennero nel porto ora detto di Ferraiolo, e in quel tempo Ferricia, i magazzini della vena di ferro che estraevano dalle Miniere di Rio e portavano a fondere a Populonia. Strabone ne parla *de visu*.

Che ai tempi poi del basso Impero, dopo aver veduto nelle guerre puniche fatti i suoi porti ricovero or delle Romane flotte ed ora delle Cartaginesi, l'Elba divenisse luogo prediletto ai ludi navali, e l'ampia rada di Ferricia vedesse i suoi circostanti colli incoronati di ricche ville e di uno spazioso anfiteatro, è cosa non dubbia poichè ben conservati avanzi di ricche costruzioni di quell'epoca rimangono sempre e formano l'ammirazione di chi si reca a vederli.

Da tale epoca, positive notizie dell'Elba più non abbiamo e la sua istoria si avvolge nella oscurità degli ultimi anni dell'Impero Romano, del quale molto probabilmente corse le vicende, e fu forse in queste che scomparvero le sue più ricche terre di Quire, Pomonte, Laudamia, Felo, Agnone, Faleria, Corvina, ecc., di cui troviamo fatta menzione dagli storici, sia per volontario abbandono, sia per opera dei pirati che corseggiarono i mari...

## II.

## I TEMPI DI MEZZO.

Le prime non dubbie notizie concernenti l'Isola, le quali ci venga fatto rintracciare dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, non risalgono al di là del sesto secolo.

Come la novella religione di Cristo (1) penetrasse fra i suoi abitatori non sappiamo precisamente, nè quando; ciò che ci consta è che nei bassi tempi venne ad erigersi in Populonia una Sede Vescovile e che l'Elba, che ad essa era già soggetta, passò sotto la giurisdizione ecclesiastica di quei Vescovi. Il Pontefice S. Gregorio Magno ce lo fa sapere con queste parole che traduciamo: « Il furore e i saccheggiamenti dei Longobardi costrinsero San Cerbone Vescovo di Populonia « con tutto il suo clero a ritirarsi nella vicina Isola d'Elba.... « Ivi il sorprese la sua ultima infermità: e quando fu presso « a morire, ordinò ai suoi chierici, che nella tomba, che si « era apparecchiata, dessero al suo corpo sepoltura. Parve « loro strano ed impossibile ad eseguirsi un tale ordine per « ragione dei Longobardi, i quali andavano scorrendo per « tutte quelle contrade: ma il santo li confortò a non temere « di alcun sinistro accidente, e solamente li avvertì che, da-

(1) Tracce del sorgere del Cristianesimo all'Elba, prima di S. Cerbone, sono additate dal SABBADINI, nel suo studio *I nomi locali dell'Elba*, inserito nei « Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LII, 1919, p. 842. Queste tracce si devono ricercare nella valle di S. Bennato, a Rio Marina, dove esiste già una stazione etrusca, soppiantata più tardi da una comunità romana, come attestano le monete di Claudio e di Antonino ivi trovate (cfr. SABBADINI, *l. c.*). All'avvento del Cristianesimo questa Comunità fu una delle prime dell'Elba ad accogliere la nuova religione, per essere la più vicina al continente. E quivi fu eretto un oratorio in onore di S. Menna, il martire egiziano morto sotto Diocleziano (a. 285-305). La valle di S. Bennato è al fianco di alcuni monti, tra cui il Gessèmi, nome pur esso tanto significativo per i primordi del culto cristiano.

(Nota di T. Tosi).

« tagli sepoltura, colla stessa fretta e sollecitudine ripassassero il mare. Posero adunque, spirato che fu il santo uomo, in una bara.... e appena data sepoltura a quello si partirono « sopraggiungendo là subitamente con la sua gente Guaramitt « uno dei più fieri duchi dei Longobardi ».

La tradizione, confortata da vevoli dati, ci fa poi sapere che S. Cerbone giunto all'Elba si ritirò su di una montagna che resta presso Marciana e vi si fabbricò un tugurio dove oggi è un oratorio che porta il nome di lui (575-577).

In appresso i duchi Longobardi della Marca marittima toscana, dopo aver guasto il distretto Volterrano fino a Populonia, sottoposero anche l'Elba; la quale restò sotto la loro tirannide, durante il dominio Longobardo.

Alcuni scrittori pretesero che, allorquando Carlo Magno discese in Italia, promettesse al Pontefice Adriano I il possesso della Toscana, della Maremma e dell'Elba, confermando così la donazione fatta da suo padre Pipino.

Ma la pretesa donazione non è suffragata da sicuri documenti e dagli annalisti di tali epoche nulla abbiamo di particolare dell'Elba sino all'849.

Anzi pare che le vicissitudini politiche dell'Isola restassero totalmente ignote agli storici finchè regnarono i Carolingi, come pure ai tempi del dominio dei Principi Italiani e Alemanni che ad essi succedevano.

A cominciare dall'undecimo secolo troviamo che l'Elba è in possesso dei Pisani. I documenti che si conservano negli archivi della città di Pisa contengono sicure notizie che la Repubblica Pisana sino da quel tempo signoreggiava l'Elba e le altre Isole circonvicine. Qual fosse il vero motivo per cui l'Elba passò sotto il dominio pisano, ci è ignoto. Può essere che essa vi passasse per acquisto, scacciati i Saraceni, che guidati da Musetto piratteggiavano nei mari d'Italia, o che la Santa Sede la concedesse a Pisa nel modo stesso che nel 1005 le concesse ogni altra conquista fatta sui Mori.

Per lungo tempo la Repubblica Pisana governò l'Elba difendendola dalle frequenti scorrerie dei Saraceni, ma nel decimosecondo secolo ebbe a sostenerne il possesso contro gli emuli Genovesi che più volte tentarono di impossessarsene.

Fu da costoro fatto il primo tentativo nell'anno 1162. Armate 25 galere e battuto Portopisano, veleggiarono i Ge-

novesi verso l'Elba, ove arrivarono il 23 luglio. Giunti al Capo S. Andrea vi sbarcarono un corpo di truppe, per di là portarsi a scorrere tutta l'Isola: e questo avrebbero effettuato se gli Elbani saputo lo sbarco di nemici non fossero piombati su questi, forzandoli a rimbarcarsi precipitosamente.

Non si disanimarono però i Genovesi e più volte vollero nuovamente ritentare la conquista, ma furono sempre vani i loro tentativi ad altro non riuscendo che a portare la desolazione in questa disgraziata Isola, che sino al 1284 si conservò fedele ai Pisani.

Finalmente la rotta della Meloria toccata ai Pisani, cagionò fra gli altri lor mali, anche la perdita dell'Elba, perchè nel 1291 i Liguri, dato il comando di una flotta forte di ben sessanta navi a Niccolò Boccanegra, e sostenuti da un'altra squadra dei Lucchesi, si avviarono alla presa dell'Isola, senza che la Repubblica Pisana, indebolita dalle ultime sconfitte e circondata d'ogni intorno da più nemici, potesse trattenerne le operazioni dei Genovesi.

Gli Elbani, benchè mancanti di forti e pronti soccorsi, pure contrastarono palmo a palmo il loro territorio ai coalizzati, e ridottisi in un castello, che pare fosse quello di Marciana, ne sostennero per lunghi mesi l'assedio e non vollero arrendersi se non quando il nemico ebbe conquistata l'Isola intera. Cadde allora Ferraia, con tutti gli altri paesi e comunelli, sotto il giogo dei conquistatori, i quali temendo che gli Elbani potessero tentare una rivolta, ne scelsero quaranta dei più facoltosi e li inviarono ostaggi a Genova.

Nè erano mal fondati i timori dei Genovesi, perchè appena allontanatesi le loro galere, una squadriglia Pisana sortì da Piombino, con settecento cinquanta uomini di truppa da sbarco, prese porto a Longone, e in un momento ricuperò il territorio Elbano. Non corse però qualche mese che le armi di Genova nuovamente la riguadagnarono; e la tennero fino all'anno appresso, nel quale avendo i Pisani affidato il comando delle loro armate a Guido da Montefeltro, ne scacciarono per sempre i Genovesi.

Ma se la Repubblica di Pisa, spossata dalle lunghe guerre sostenute, volle godere il pacifico possesso dell'Elba, fu costretta a patteggiare con Genova sborsando 56 mila fiorini d'oro.

Per procurarsi questa somma il Governo decretò che il denaro fosse somministrato dai mercanti e più ricchi cittadini, obbligandoli a ricevere in cambio una proporzionata quantità di vena ferruginosa della Miniera di Rio.

Dopo questo ricupero, niente di notevole (se non la venuta nel 1376 del Pontefice Gregorio XI che da Avignone si portava a Roma, ed una grossa incursione di Saraceni) ci presentano le storie cui riguarda l' Elba fino al 1398, nel qual' anno passò dal dominio Pisano, a far parte della Signoria in Piombino. Il passaggio avvenne nel modo seguente.

Morto nel 1392 l' infelice Pietro Gambacorti, signore di Pisa, per mano del suo segretario ed assassino Iacopo Appiano, ambizioso di regnare e di denaro assetato, questi si rese signore della città. Non godè però a lungo l' usurpato dominio, perchè essendo venuto a morte nel 1398, dovette abbandonarlo nelle mani del figliuol suo Gherardo, che privo di coraggio, imitando il padre nelle sole viltà, lasciò adescarsi dalle segrete offerte del Duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti, e per 200 mila fiorini si indusse alla vendita di Pisa e del suo territorio, riserbandosi Piombino con poche braccia di terra all' intorno, e le isole dell' Elba, di Pianosa e Montecristo.

L' incapacità di regnare e la viltà di Gherardo furono causa di lunghe sciagure per l' Elba che più di una volta ebbe le sue terre e castella assalite dai Genovesi che, consci del poco animo di lui, tentarono a varie riprese l' acquisto dell' Isola.

Nè questa ebbe miglior fortuna sotto i successori di lui; chè nel 1442, godendo lo Stato Caterina, figlia di Giacomo II d' Appiano, sotto la reggenza del marito Rinaldo Orsini, fu assalita da una flotta tunisina la quale sbarcò uno sciame di barbari che la devastarono, costringendo gli Elbani a rinchiuersi nelle più forti castella del Volterraio e di Luceri. Credesi che in questa invasione terminassero di esistere Latrani, Ferrai e Montemense; giacchè non vien fatta più menzione di queste terre, nè dalla istoria, nè dalla tradizione dopo una tale epoca.

Resisterono a lungo gli Isolani, specialmente nella importante fortezza del Volterraio, finchè riuscito Rinaldo Orsini, in una buia e tempestosa notte, a sbarcare un soccorso di truppe Piombinesi, queste al mattino seguente unite agli assediati, calarono d' improvviso sui tunisini facendone strage

immensa, sì che le galere, che portati li avevano, dovettero precipitosamente darsi alla fuga, non riportando che miseri avanzi dell' armata di terra. Respinta l' anno appresso una seconda invasione di Barbari, gli Elbani non avevano ancora depresso le armi che dovettero riprenderle contro gli Aragonesi o Napoletani che uniti ai Genovesi avevano mosso guerra all' Orsini minacciando l' Elba. Ma la energica difesa preparata dagli Elbani disanimò l' armata aragonese, che credè bene di abbandonare l' impresa e di ritirarsi.

Morto nel 1450 l' Orsini, ebbe il governo degli Stati Emanuele Appiani fratello di Gherardo, cui successe, due anni dopo la sua morte avvenuta nel 1457, Giacomo III figlio primogenito. Sotto Emanuele e Giacomo, il quale venne a morte nel 1474, l' Elba ebbe un poco di tranquillità, e le sue navi si spinsero commerciando in lontani mari: ma durante la sovranità di Giacomo IV, figlio di Giacomo III, passò sotto una serie varia e numerosa di vicende.

Essa somministrò delle forze per l' acquisto della Corsica (1483); fu in timore di una emigrazione dei suoi popoli costretti a tenere una mano all' aratro e l' altra alla spada; più e più volte venne strettamente bloccata dai ladri di mare; fu scelta per luogo di stazione nel Mediterraneo or dalle armate navali dei Francesi, or degli Spagnuoli; restò conquistata dalle armi del Duca Valentino; fu fatta scopo a colpi dei Genovesi, che riuscì a schivare mediante la protezione spagnuola; si sollevò contro il Valentino ponendosi nuovamente sotto l' Appiani (1503) e finalmente col resto degli Stati Piombinesi fu creta a feudo imperiale dall' imperatore Massimiliano I (1500).

### III.

#### I TEMPI MODERNI.

Gli anni che passarono dal 1503 al 1534 segnarono un periodo di tranquillità per l' Elba; quando venne a mettere in essa lo sgomento la notizia che Ariadeno Barbarossa, maltese rinnegato e corsaro famosissimo, con cento vele, delle

quali gli aveva dato il comando Solimano II, gran Signore dei Turchi, si avanzava verso le coste della Toscana. Non tardò purtroppo ad arrivare il corsaro, il quale di notte tempo avvicinandosi con tutta la squadra alla spiaggia riese, vi gettò una quantità di barbari, con ordine di tutto predare. Rio e Grassera dopo una disperata resistenza, furono avidamente saccheggiate; e quindi, date in preda alle fiamme le case, ne furono gli abitanti incatenati, condotti schiavi in sulle navi turche, senza che le popolazioni di Capoliveri, di S. Pietro, di S. Ilario, di Poggio, di Marciana e per fin di Pomonte, levatesi in armi giungessero in tempo a portare soccorso a quegli infelici, che furono condotti in Barberia, e vi rimasero finchè Carlo V, messosi alla testa di una spedizione, investì la città di Tunisi e li liberò rimandandoli alle loro terre.

Una seconda volta il Barbarossa, nel 1544, tornando di Francia, dove aveva portato soccorso di navi a Francesco I, predò l'Isola, senza che Giacomo V Appiano potesse difenderla. Il corsaro, dato fondo nel porto della distrutta Ferraia, assaltò e saccheggiò Capoliveri, distrusse la fortezza di Luceri, pose l'assedio al Volterraio che non potè prendere e, messe a ferro e fuoco le campagne circostanti, se ne partì.

Nell'anno appresso l'Imperatore Carlo V che col diritto della forza volle disporre a suo talento degli Stati Italiani, vendè a caro prezzo a Cosimo I dei Medici quella piccola parte dell'Elba che costituisce tuttora la Comunità di Portoferraio, distaccandola arbitrariamente dalla Signoria degli Appiani tenuta allora sotto la reggenza della madre di Giacomo VI.

Subito appresso il Duca dei Fiorentini, che aveva in mira di fortificare quel luogo, vi mandò un forte numero d'uomini e gran copia di materiale, così che nel 1548 si pose mano alla costruzione dei Forti e della Città subiacente, che dal nome e volere del suo fondatore si sarebbe dovuta chiamare Cosmopoli, se la tradizione popolare non le avesse dato quello di Portoferraio.

In breve tempo i lavori affidati alla sperimentata abilità di G. Battista Camerini furono condotti a termine, e quattro iscrizioni in marmo furono poste sulle porte dei forti e della città a memoria della fondazione. In pari tempo, Carlo V in-

vestiva Cosimo I dell'intera Signoria di Piombino e dell'Elba spogliandone gli Appiani.

Nel 1553 una flotta Gallo Turca comparve nei paraggi dell'Elba, col disegno di impadronirsi del suo maggior porto. A sbarco delle truppe fu prescelto Portolongone. Capoliveri cadde nelle mani degli aggressori i quali si impossessarono poi anche della fortezza del Giogo o Giove, e devastate le terre di Rio e di Marciana, misero a ruba tutta la contrada, indi la incendiarono. La sola città di Portoferraio gagliardamente dal presidio difesa, resistè con valore, e restò immune da tanta sciagura.

Nel 1557 l'Isola fu restituita a Giacomo VI degli Appiani, e rimase a Cosimo la città di Portoferraio col suo territorio. La delimitazione dei due territori venne compiuta nel 1575, essendo Granduca di Toscana Francesco I.

In tale circostanza Francesco I, avendo calcolato che dalla sola Miniera di Rio si potevano rilevare, oltre l'annuo canone di affitto, le spese pel mantenimento delle fortificazioni di Portoferraio, ne trattò l'appalto coll'Appiani che glie le cedette per l'annua somma di tredicimila ducati, e per anni quarantacinque.

La sovranità dell'Elba non si mantenne a lungo divisa fra il Granduca di Toscana e gli Appiani, perchè Filippo III Re di Spagna, del primo nimicissimo, concepì il progetto di impossessarsi del porto naturale di Longone per fortificarlo e prendervi stanza. Difatti nel 1603 una flotta di galere spagnuole, col pretesto di cercarvi ricovero, vi gettò le ancore, e sbarcatevi truppe, guastatori, materiali e provvisioni, diè opera sollecita alla costruzione del forte, sul modello di quello di Anversa sul Brabante. Non si arrestò il Sovrano di Spagna per i reclami sporti dal Granduca, dal Papa, dai Genovesi e dalla Corte di Francia; anzi, stabilita per la costruzione la grande somma di trecentomila scudi, presto lo condusse a termine, e per un secolo e mezzo la Spagna tenne presidio di numerosa guarnigione, senza che veruno potesse opporsi all'esercizio arbitrario dell'usurato dominio. Diremo di più: che fu in seguito talmente dimenticata la usurpazione di Longone, che quando nel 1759 un ramo Borbonico recavasi a prendere possesso del Reame di Napoli, gli si fece la ces-

sione di quel porto a semplice titolo di convenzione di famiglia.

La promiscuità dei poteri tenne l'Elba in uno stato di continua agitazione.

I Granduchi di Toscana adoperarono ogni arte per rendersi padroni della Signoria di Piombino e dell'Elba; ma nel 1635 ne fu investito con loro gran dispiacere, Niccolò Ludovisi, nipote del Pontefice Gregorio VI, al quale effetto aveva sborsato un milione di fiorini e sposata la figlia di Isabella Appiani, che in sé riuniva le ragioni di successione della famiglia Appiani dopo la dichiarata decadenza e la morte dei fratelli Belisario, Annibale ed Orazio.

Nel 1646, insorta la guerra tra la Spagna e la Francia, la piazza di Longone fu assediata dai Francesi, che avevano ideato di aprirvi un porto per le loro forze nel Mediterraneo, e fissarvi una piazza d'armi, per spingere le loro conquiste a qualunque parte d'Italia. Cominciarono essi dal far capitolare i presidj Spagnuoli della Torre di Rio e del Giove, e quindi attaccarono l'assalto alla fortezza di Longone, che fu fiero e sanguinoso oltre ogni dire. Gli Spagnuoli dopo una lunga ed eroica resistenza, coadiuvati dagli abitanti, furono costretti ad arrendersi e cedere la piazza al generale Pralin che vi inalberò la bandiera francese il dì 30 ottobre 1646.

Però, quattro anni dopo, il presidio francese fu costretto alla sua volta a capitolare in seguito ad un vigoroso assedio che gli Spagnuoli, assieme agli Italiani e Tedeschi, posero alla piazza.

Nel 1664 terminato l'appalto della Miniera di Rio, che Francesco I aveva ottenuto da Giacomo VI, il Granduca Ferdinando I lo rinnovò con Niccolò Ludovisi.

Nel 1675 Cosimo III purgò del tutto i mari dell'Elba dai Barbareschi, vincendoli in un combattimento navale accaduto presso Palmaiola.

Negli anni che successero sino alla fine del secolo XVII, l'Elba godè un poco di tranquillità rimanendo sempre divisa in questo modo: Portoferraio con il suo territorio e la Fortezza del Volterraio al Granduca Cosimo III; Longone a Filippo V di Spagna; Rio, Marciana, Poggio, S. Pietro, Sant'Ilario e Capoliveri ad Olimpia Ludovisi figlia di Niccolò succeduta al fratello Gio. Battista morto senza figli;

la quale poi, morta nell'anno 1701, lasciò il dominio all'altra sorella Isabella maritata a Gregorio Boncompagni Duca di Sora.

I primi sette anni del XVIII secolo passarono senza che niente accadesse degno di considerazione riguardo all'Isola nostra, ma dal gennaio del 1708 soffrì anche essa i disastri della lunga ed ostinata guerra che insorse fra Tedeschi e Spagnuoli. Infatti gli Alemanni guidati dal Generale Valles essendo riusciti coll'inganno a sbarcare su Rio, si impadronirono di quella torre e del Giove senza opposizione da parte degli Spagnuoli, che vi avevano il diritto di presidio, ed a cagione del piccolo numero. Nell'istesso modo entrarono nelle torri di Marciana e di Campo, si fortificarono in Capoliveri allora circondato di mura, e bloccarono per mare la piazza di Longone. Quattro mesi durò il blocco; finchè in seguito a due vigorose sortite, per le quali gli Alemanni furono sanguinosamente sconfitti prima nella angusta valle di Monserrato, poi nel piano di Lacona, la piazza fu sbloccata e l'Isola rimase libera dalle armi tedesche.

Ma non per questo godè l'Elba la pace, che anzi venne ridotta al più luttuoso stato: perchè il General Pinel per vendicarsi degli Elbani che non gli avevano portato valido soccorso durante la difesa di Longone, fece atterrare le mura di Capoliveri, demolire la fortezza del Giove, guastare quella di Marciana e gli altri edifizj militari di San Pietro, Sant'Ilario e di Rio: nè ciò bastandogli, e dando ascolto alle maligne suggestioni di alcuni scellerati Elbani, confiscò i beni dei loro concittadini, li tradusse nelle carceri di Longone, perseguì le loro famiglie, taglieggiò Rio, e per tutto, meno che a Portoferraio, portò il dolore e la desolazione.

Finalmente i lagni dei miseri Elbani giunti all'orecchio di Filippo V, questi destitui il feroce Generale, e lo richiamò a Madrid dove in breve morì.

A tanti disastri aggiungasi nell'anno appresso una terribile carestia, cagionata da una nevicata che continuò dal 21 gennaio al 3 febbraio, facendo strage grandissima di uomini e di bestie.

In mezzo a tante peripezie i sovrani Medicei dovettero dare saggio di gran prudenza per conservare il loro possesso nell'Elba. Gio. Gastone ultimo di loro, essendo morto nel 1737,

fu assunto al trono di Etruria Francesco di Lorena che prese possesso di Portoferraio nell'anno 1758, ne migliorò ed aumentò le fortificazioni rendendola così una delle più forti Piazze d'Italia, ed anche si può dire d'Europa.

Nel 1759 l'Elba restò sgravata affatto dalla soggezione spagnola, imperocchè Carlo III di Napoli, essendo passato al trono di Spagna, lasciò il Reame delle due Sicilie a Ferdinando IV, rinunciandogli anche l'alto dominio dell'Elba ed il porto di Longone.

Ma se una parte dell'Isola tornava così agli Italiani, poco mancò che un'altra parte, e la più importante, non andasse agli stranieri, perchè il Granduca Leopoldo I, cedendo alle domande dell'Inghilterra, intavolò seco nel 1786 un trattato per la vendita di Portoferraio e del suo territorio. Non vi volle meno delle vive rimostranze di Carlo III e di Luigi XVI per distogliere il Granduca dalla vendita, e ritirare nel miglior modo che poté le promesse fatte agli Inglesi.

Nel 1794, tre anni dopo la successione al trono di Toscana del Granduca Ferdinando III, scoppiata la rivoluzione francese, emigravano da Tolone sopra bastimenti Inglesi circa quattromila realisti, ricoverando in Portoferraio. Ciò fu un pretesto per fare occupare Livorno nell'anno successivo dalle truppe francesi condotte da Bonaparte. Gli Inglesi vollero fare una rappresaglia ed il Vicerè Eliot che risiedeva in Corsica mandò al Governatore di Portoferraio barone Knesevich l'invito di accogliervi un presidio; il Governatore approvò nel luglio 1796 le condizioni della consegna. Da Portoferraio le truppe Inglesi si sparsero ben presto per l'Isola, occupando le torri di Marciana, di Rio e di Campo.

Ma il Granduca, avendo fatti ripetuti reclami contro le soperchierie a suo danno usate, alla Corte di Londra ed a Parigi, ottenne che contemporaneamente nell'aprile del 1797 uscissero gli Inglesi dall'Elba ed i Francesi da Livorno.

Senonchè nel 1797, invasa la Toscana dalle truppe della Repubblica Francese, il Granduca Ferdinando III si ritirò a Vienna, e la città di Portoferraio, governata dallo Schemid che l'aveva tenuta per il suo Sovrano, dovette arrendersi alle intimazioni del generale Miollis acquarterato in Livorno, non senza titubanze e disordini.

La presenza dei Francesi in Portoferraio e delle truppe

Napoletane in Longone doveva naturalmente cagionare provocazioni e turbolenze nell'Isola, che non si fecero attendere. Le truppe francesi infatti si portarono sotto Longone, per non avere ai fianchi una piazza nemica. La loro presenza cagionò una rivolta in paese. La feccia del popolo si armò, scatenò e diè le armi a quattrocento galeotti, e tutti insieme si precipitarono sugli onesti cittadini e sul comandante della piazza creduto infedele, seminando la strada di cadaveri: sortiti poi da Longone attaccarono furiosamente i Francesi, che sbalorditi da quell'impeto furono costretti a ritirarsi in Portoferraio.

Dopo poco tempo i Francesi, avendo occupato, non senza sacrificio di uomini, le terre dell'Elba, tentarono nuovamente Longone che validamente resistè e li respinse. Ma una rivolta delle terre di ponente, in cui rimasero uccisi un Commissario che vi era ito a levar denaro, ed il Comandante di Marciana, fece strage dei Francesi, e li costrinse, ridotti a piccol numero, a ritirarsi in Portoferraio. Quivi sentendosi debole, il Comandante Montserrat fu costretto a portarsi occultamente a Livorno per chiedere un rinforzo; ed indi a non molto il Ferrent successogli nel comando dovè firmare una capitolazione ed evacuare dall'Isola, lasciandola all'arbitrio del colonnello De Gregori e del Capitano De Ferra, l'uno dei quali al servizio di Napoli e l'altro del Granduca di Toscana.

I danni che l'Elba ebbe a soffrire in questo tempo furono infiniti. Tutto fu derubato, tutto guastato, tutto incendiato; le vendette private, fatte senza castigo e senza opposizione, gli assassini, i tradimenti insanguinarono ovunque il suolo dell'Isola. Il giorno 28 luglio fu soprattutto terribile per il sangue che si sparse in Portoferraio.

Per la pace di Luneville firmata nel febbraio del 1801, il Granducato di Toscana fu ceduto all'infante Duca di Parma, e l'Isola dell'Elba, nella porzione già spettante al Principato di Piombino, fu dal Re di Napoli ceduta ai Francesi.

Il Capo brigata Mariotti fu incaricato di prenderne possesso, il che fece sbarcando a Marciana e portandosi con piccoli ostacoli a Longone.

Voleva il Mariotti entrare anche in Portoferraio, ma il Comandante Fixon, cedendo ai consigli di alcuni emigrati Livornesi ligi all'Inghilterra, vi si oppose: la piazza fu

quindi attaccata da ogni lato, però sempre inutilmente: non vi volle meno del trattato di Amiens, per il quale nell'aprile 1802 fu segnata la pace fra l'Inghilterra e la Francia, per ridurne il Fixon a ceder la piazza.

Il possesso di Portoferraio e di tutta l'Elba fu per tal fatto ottenuto dai Francesi, ed il 14 luglio i Capi e Rappresentanti le terre ed i villaggi Elbani, vennero a prestare nelle mani del Segretario del Governo, il cittadino Lelièvre, il giuramento di sudditanza alla Repubblica Francese, cui per decreto del 21 agosto 1802 fu l'Isola riunita.

Nel successivo settembre, in seguito alle vive istanze dei cittadini Vincenzo Vantini, Don Michele Pandolfini Barberi e Pellegrino Senno appositamente recatisi, in qualità di Deputati dell'Isola, a Parigi presso il primo Console, l'Elba ottenne le franchigie doganali e la organizzazione amministrativa del suo territorio secondo i comuni desideri.

Fu nominato un Commissario generale per l'Elba e le isole dipendenti, e la prima fu divisa in sei municipalità residenti a Portoferraio, Longone, Rio Castello, Capoliveri, Marciana Castello e San Piero in Campo; e tutti insieme ebbero un deputato al Corpo Legislativo.

Tale organizzazione durò fino al 4 maggio del 1809, nel quale l'Elba fu incorporata nel Dipartimento del Mediterraneo che faceva parte del Governo della Toscana, retto dalla Principessa Elisa Bacciocchi, già Principessa di Piombino e Lucca, sorella dell'Imperatore Napoleone.

L'anno 1814 segnò una terza e più importante mutazione di Governo. La sorte, stancatasi di favorire Napoleone, lo abbandonava, e l'11 aprile egli era costretto a firmare a Fontainebleau la sua abdicazione.

L'Isola dell'Elba, scelta per suo soggiorno, venne eretta in Principato ed assegnata al grande Capitano in piena sovranità e proprietà. La sera del 3 maggio, colui che poco prima era stato l'arbitro dell'Europa, poneva il piede in Portoferraio, divenuta Capitale dei suoi domini, ridotti a poche miglia di superficie.

Napoleone si era fatto precedere dalla seguente lettera che aveva scritto al generale Dalesme. « Generale, io ho sacrificato i miei diritti agli interessi della Patria, e mi sono riservato la sovranità e proprietà dell'Isola dell'Elba; a ciò

hanno consentito tutte le Potenze. Compiacetevi di far conoscere il nuovo stato di cose agli abitanti, e la scelta che ho fatto della loro Isola per mio soggiorno, in considerazione della dolcezza dei loro costumi, e del loro clima. Diteli che essi saranno l'oggetto del mio più vivo interesse ».

E mantenne Napoleone la sua promessa, perchè orme incancellabili del suo genio lasciò all'Elba durante il suo soggiorno.

Il quale fu veramente breve, perchè, come a tutti è ben noto, il 26 febbraio del successivo anno subitamente evadeva, per correre le ultime vicende di quell'avverso destino che doveva portarlo a morire sopra un deserto scoglio del mare africano.

Succeduta la restaurazione, l'Elba veniva definitivamente riunita al Granducato di Toscana del quale fece parte, finché nel 1860 un più felice cambiamento dei suoi destini politici, riunendo le sparse membra d'Italia nostra, condusse essa pure a compiere la grande unità della Nazione Italiana.

GIULIO PULLÉ.



## LA VIABILITÀ

Potrebbe essere interessante, in tema di Viabilità Elbana, descrivere le strade che negli antichi tempi mettevano in comunicazione fra loro i centri più abitati dell'Isola dell'Elba: ma si escirebbe dal campo di una semplice memoria illustrativa. Basterà accennare che nelle epoche Fenicia ed Etrusca, l'Elba ebbe strade di comunicazione fra la sua parte orientale ed occidentale e fra l'uno e l'altro dei suoi Golfi maggiori; alcune di queste sussistono tuttora, come quella ad oriente che metteva in comunicazione le colonie Etrusche di Latrani Esquire col castello del Volterraio e Grassera, e come l'altra che da Longone saliva per la valle di Riale alla colonia Etrusca di Felo e faceva capo alle miniere del ferropresso Grassera. Altra di queste strade, tuttora esistente verso mezzogiorno, parte da Ferraia o Ferricia (ora Portoferraio) sale a Luceri (ora Santa Lucia) e scende al Golfo di Lacona.

A ponente rimangono numerose vestigia di molte strade del periodo Etrusco e Romano, che certo dovettero servire al trasporto del minerale di ferro da Rio verso quei tanti luoghi che per abbondanza di acque, di carbone e di sicurezza meglio si prestavano alla fusione.

I mezzi di comunicazione terrestri non vennero notevolmente mutati nei periodi successivi.

Fu verso la fine del secolo XVII ed al principio del secolo XVIII che venne aperto qualche tratto di strada a fondo artificiale da Portolongone verso Portoferraio e verso Rio Elba sino al suo confine, a Felo o S. Felo, e da Portoferraio verso la Marina di Marciana.

Lo Zuccagni Orlandini nella sua bellissima corografia dell'Italia pubblicata in Firenze nel 1842 descrive la viabilità

dell' Elba nel periodo che va dal 1790 al 1840 con le seguenti testuali parole:

« Finchè l' Elba non passò sotto il francese Governo, restò mancante di strade rotabili e le pedonali erano in allora anguste, tortuose, sprovviste di ponti, pessimamente tenute. Il Commissario Generale Gio. Batta Galeazzini, nativo di Bastia, fece aprire nel 1808 una strada di sufficiente ampiezza che da Portoferraio conduce a Longone, e tagliarne un'altra da Portoferraio a Marciana. Sul di lui esempio ne furono in seguito massicciate diverse altre: vennero gettati ovunque i ponti necessari: restaurate ed ampliate le più importanti vie: molte di esse rese rotabili. Successivamente fu aperta una via fra Campo e Procchio, e ultimata quella da Portoferraio a Marciana. Può dirsi insomma che l' Isola più non manchi di comode comunicazioni tra il Capoluogo e i principali Borghi e Castelli delle quattro Comunità: si cerca anzi di aumentarle progressivamente. Napoleone I, nel suo breve soggiorno all' Isola d' Elba, fece ampliare e migliorare le due strade aperte dal Galeazzini e più specialmente il tratto che da Portoferraio conduceva alla sua residenza di San Martino, completandolo nel tronco che mancava, ed abbellendolo lungo i margini laterali di una piantagione di gelsi ».

Rimasero quello che erano tutte le strade mulattiere già esistenti da Rio a Portolongone; da Portolongone a Lito; da Marina di Campo a San Piero, a Sant' Ilario, a Poggio, a Marciana e da Marciana alla Marina omonima: strade pittoresche per mirabili paesaggi, per le valli, i colli, i monti ed i boschi e per le selve di castagni che attraversano, ma poco adatte alle sollecite e comode comunicazioni.

Nel 1872 il Comizio Agrario di Portoferraio riferiva al Ministero di Agricoltura sullo stato della viabilità dell' Elba con queste parole:

« La viabilità comunale è cattiva in tutti i Comuni, mediocre in quello di Portoferraio. Quella vicinale è pessima in tutti i paesi non escluse le campagne del Capoluogo ».

Nei cinquanta anni che da allora sono passati avvennero e vanno avvenendo importanti cambiamenti.

La provvida legge del 30 agosto 1868 che impose la costruzione di certe strade comunali rendendole obbligatorie, fece subito sentire i suoi benefici effetti.

Nel 1874, su progetto dell' Ingegnere Santini a mezzo dell' Impresa Nardelli, Rio Marino e Rio Elba vennero collegate a Portolongone con una strada a miti pendenze e della sezione libera di cinque metri.

La strada fra Portolongone e Portoferraio venne ampliata e corretta in conformità delle prescrizioni della anzidetta legge.

La strada che correva da Portoferraio a Marciana Marina, buona sino al Ponte delle Tre Acque, malamente rotabile nel tratto susseguente, aveva subito utili modificazioni anteriormente alla legge del 1878; notevole quella per la quale la sua sede venne trasportata dalla sinistra alla destra del Fosso delle Tre Acque, che la rese meno acive verso la salita sino al confine fra i Comuni di Portoferraio e di Marciana.

Sempre a più riprese, parziali sistemazioni, quasi contemporaneamente, venivano eseguite dal confine di Portoferraio a Marciana Marina e da Procchio a Marina di Campo.

In applicazione alla legge del 30 agosto 1868 fu costruita, nel 1880, su progetto dell' Ingegnere Van-Linte, la strada comunale obbligatoria fra Marina di Campo e San Piero; nel 1883 fu iniziata la costruzione della strada comunale rotabile obbligatoria fra Marciana Marina e Marciana — su progetto dell' Ingegnere Luigi Marescotti, modificato poi e diretto dall' Ing. Van-Linte — con una deviazione che dal Ponte della Vallé sale al paese di Poggio: sono due strade amenissime che partono dal mare e si elevano sino a 365 m. serpeggiando fra selve di annosi castagni così da sembrare i viali di un vasto parco.

Nel tratto di questa strada, verso Marciana, al punto detto « I castagni di Lorenzo », appaiono fuori terra interessanti ruderi di un tempio pagano. — A Marciana fa seguito a questo tratto la mulattiera, abbastanza comoda e buona che conduce al Semaforo di Campo alle Serre e passa per il santuario della Madonna del Monte.

Nell'anno 1885 si procedette alla esecuzione della strada fra Pila e Sant' Ilario, secondo un progetto dell' Ing. Pullé. Da Sant' Ilario a San Piero corre, quasi tutta pianeggiante, una buona via mulattiera che unisce i due paesi. A breve distanza da questa strada, sopra un blocco di granito quasi isolato, tanto da rasentare la forma sferica e quasi oscillante,

sorge, semidiruta, la Torre di San Francesco, opera indubbiamente pisana del 1200.

Poco più avanti, passata la Cappellina dell'Accolta, si trova un sentiero che scende a Grotta d'Oggi, la famosa località, nota a tutti i geologi e mineralogisti per la meravigliosa drusa tormalinifera, che attraversa la massa granitica di San Piero e Sant' Ilario e che ha dato, e dà, quelle belle e preziose cristallizzazioni di feldspati: tormaline policrome, berilli, acque marine e granati, ornamento delle migliori collezioni geologiche, ambito materiale di studio agli scienziati.

In prossimità di San Piero si imbocca la via mulattiera, detta della Montagna, per la quale si sale alla Calanche del Monte Capanne. Lungo questa via si giunge alla chiesa detta di San Giovanni, costruzione medioevale del 1200.

La strada carrozzabile Mola-Capoliveri, compresa nella serie delle strade comunali rotabili obbligatorie, venne costruita nel 1887 seguendo il progetto dell' Ing. Pullè. — A Capoliveri si allacciano a questa strada, a levante, la mulattiera di Campo dell'Orto che conduce, da una parte, in discesa, alla spiaggia di Stracoligno, al Forte di Focardo, già presidio di un Distaccamento Spagnuolo, ed alla spiaggia dello Stagnone, e, dall'altra parte, in salita, alla sommità del Monte Calamita, detto il Cadro.

Alla strada stessa rotabile si allaccia, a mezzogiorno di Capoliveri, un'altra mulattiera che scende alla spiaggia dell' Innamorata e quindi sale alla miniera di ferro che tiene occupati quasi mille cavatori.

Nel 1890 l'amministrazione comunale di Rio Marina conobbe il bisogno ed il dovere di costruire una strada che passasse in contiguità delle miniere del ferro di Rio Marina, Rio albano, Capo Pero e Calendozio, tanto da facilitarvi l'accesso ai cavatori, e congiungesse al Capoluogo del Comune la importante frazione del Cavo, dove ogni giorno si aveva la fermata del piroscalo con servizio di posta, passeggeri e merci. Sebbene la strada Rio Marina-Cavo non fosse compresa nell'elenco delle strade comunali obbligatorie e quindi non godesse delle facilitazioni e privilegi a quelle accordati dallo Stato, e si dovesse incontrare opera di notevole spesa

e di non facile esecuzione, l'amministrazione comunale non esitò alla decisione.

E così, dopo due anni, su progetto e sotto la direzione dell' Ing. Pullè, l' Impresa assuntrice Foresi e Cacciò poteva dare compiuta la strada Rio Marina-Cavo, che veniva aperta al pubblico transito.

Con la strada Rio Marina-Cavo, ultima fra le rotabili costruite sino ad oggi, veniva completata quella principale arteria viabile che, a partire dal Cavo, attraversa l' Isola d'Elba in tutta la sua maggiore lunghezza, sino a Marciana, con un percorso complessivo di metri 56.199,10.

Nel 1885, dopo lunghe e laboriose pratiche, vennero dichiarate provinciali le strade comunali fra Rio Marina, Portolongone, Portoferraio e Marciana Marina.

Nel 1895 fu classificato fra le Vie Provinciali il tratto di strada da Procchio-Marina di Campo e nel 1913, con Decreto Reale, anche la strada Rio Marina-Cavo fu classificata fra le vie provinciali.

Sono ora pendenti presso il Ministero dei Lavori Pubblici le istruttorie per la classificazione fra le provinciali dei tre tratti di strada Marciana Marina-Marciana, Mola-Capoliveri e Rio Elba-Padreterno.

Il passaggio di classe ebbe per immediata conseguenza una generale sistemazione di quelle strade, e più singolarmente delle opere d'arte, iniziata e compiuta dal Regio Genio Civile di Livorno con i contributi dello Stato e della Provincia dal 1889 al 1905; però questa generale sistemazione doveva rendersi insufficiente e poco atta alle esigenze del rapido e grande sviluppo della moderna trazione meccanica, assai più presto di quanto i tecnici potevano supporre.

Infatti, per un troppo limitato concetto di economia, non si credette allora indispensabile di ampliare la sezione delle strade sino a sei metri, quanti la legge richiede per le vie provinciali, e si ritenne bastare la sezione di cinque metri, prescritta per le strade comunali obbligatorie.

Ma una sezione tanto limitata non può corrispondere più alle esigenze di oggi giorno, perchè impedisce troppo la agilità e i vantaggi che presentano i servizi pubblici e privati di automobili, autocarri, motocicli, ecc.

Bisogna anche considerare che l' Isola d' Elba non ha — e forse non avrà mai — ferrovie, nè tramvie, nè strade nazionali; e l'arteria principale delle comunicazioni terrestri da l'uno all'altro dei suoi capi estremi, dall'est all'ovest, è, e rimarrà, almeno per lungo tempo, quella che a partire dal Cavo, passando per Rio Marina, Rio Elba, Portolongone, Portoferraio e Marciana-Marina, porta a Marciana.

Questa arteria percorsa ogni giorno in tutti i sensi da automobili postali e private con trasporto di passeggeri e merci, da autocarri, da vetture e carri a cavalli, non può essere mantenuta più a lungo nelle sue attuali condizioni di sezione troppo ristretta, ma dovrà essere ampliata quanto occorre anche allo scopo di prevenire possibili pericoli. È sperabile che l'amministrazione provinciale, tutrice dei bisogni e degli interessi dell' Isola d' Elba, che della provincia di Livorno e dell'Arcipelago Toscano è la più bella e la più ricca gemma, vorrà provvedere a tanta urgenza.

Le comunicazioni marittime fra l' Isola d' Elba e il continente sono buone e spedite. Un piroscalo bigiornaliero fa il servizio postale, dei passeggeri e delle merci, da Portoferraio a Piombino e viceversa. Un altro piroscalo giornaliero parte da Portolongone con posta, passeggeri e merci, tocca Rio Marina e il Cavo e prosegue per Piombino donde poi fa il viaggio di ritorno.

Da Livorno ogni settimana vi sono tre partenze di piroscali per l' Isola d' Elba; due delle quali, toccando le isole di Gorgona, di Capraia ed il paese di Marciana Marina, fanno capo a Portoferraio; la terza gita è diretta fra Livorno e Portoferraio; in egual modo si compiono i tre viaggi di ritorno.

Un piroscalo settimanale parte da Portoferraio al mattino, tocca Rio Marina, Portolongone, Marina di Campo e ferma qualche ora all' Isola di Pianosa; ne riparte con lo stesso itinerario per Piombino e quindi per il Cavo e Portoferraio, dove alla sera viene a far capo.

Una numerosa marina a vela elbana, che rappresenta la piccola velocità sul mare, esercita il cabottaggio fra l' Isola d' Elba e il Continente per tutte le merci cui non sia necessario il trasporto a grande velocità.

La frequenza e comodità delle comunicazioni fra l' Elba e il Continente e nell' interno dell' Elba, favorisce il commercio

e quelle di relazione, e richiama affluenza di forestieri, che, amanti di riposo e di tranquillità, vengono a godersi le soleggiate, sabbiose e sicure spiagge del Cavo, di Marina di Campo, di Procchio, di Lacona e di Portoferraio, favoriti dalla buona accoglienza della ospitale e mite popolazione di quei luoghi.

Anche chi ama la montagna, che si alza ad oltre mille metri, trova sulle pendici del monte Capanne gli ameni paeselli di Marciana, Poggio, Pila e Sant' Ilario, che vi si adagiano ombreggiati da annose selve di castagni, con abbondanza di limpide e dolci acque.

L' Isola d' Elba è stata chiamata il Paradiso dei Geologi, ed il perchè lo illustra il chiarissimo scienziato italiano Ing. Bernardino Lotti nel suo capitolo sulla Geologia Elbana, dettato con gentile condiscendenza appositamente per questa nostra opera. Però qualche contributo al lusinghiero ma giusto appellativo, è da supporre abbia contribuito alla facilità e alla brevità delle comunicazioni per mare, e alla comodità delle terrestri, che danno agio agli studiosi di visitare miniere e cave, nonchè tutti i luoghi interessanti il Geologo che può farvi una svariata raccolta di roccie. Le famose druse tormalinifere dei Forcioni, di Grotta d' Oggi, di San Piero, Canili e Stabbiali, dove i mineralogisti hanno sempre fatto e possono fare ampia raccolta di belle cristallizzazioni di minerali rarissimi, sono a breve distanza dalla via provinciale Procchio — Marina di Campo, e dalle diramazioni rotabili di Sant' Ilario e San Piero.

La viabilità vicinale è mediocre nel Comune di Portoferraio, dove si è cominciato ad istituire qualche Consorzio per il suo miglioramento, ma è pessima in tutti gli altri Comuni del Circondario.

Ed in generale è in uno stato così deplorabile da non esservi alcuna via praticabile nella asciutta stagione, con carri; all'inverno nemmeno le vie sono possibili ai pedoni, trasformandosi, esse, in fossi di acqua e di mota. Tutti i più piccoli trasporti da fondo a fondo, o da questi alle strade rotabili, debbono essere fatti a soma o a spalla d'uomo, ond' è che i raccolti non si possono asportare senza grande fatica e perditempo, cagionando gravi inconvenienti al campagnolo.

Spesso avviene che in causa del cattivo stato di un tratto

di strada, si formino, per evitarlo, dei passaggi sui fondi e campi altrui, con fastidio dei proprietari che sono costretti ad atti odiosi per impedirli: oppure accade che una strada vicinale, non essendo più praticabile, venga abbandonata dagli utenti, e tosto occupata da furbi frontisti che la chiudono e la coltivano senza scrupolo alcuno.

Siffatto stato delle strade vicinali è da attribuirsi alla mancanza di appositi regolamenti e al poco ascolto che trovano i frontisti, quando sporgono reclamo contro la trascurata manutenzione per parte di altri interessati.

La qual cosa è tanto più a lamentare, inquantochè alcune strade gioverebbero moltissimo alla prosperità economica di quei luoghi, nei quali le coltivazioni sono assai estese e le abitazioni di campagna numerose.

Bisognerebbe che le rappresentanze comunali, rendendosi conto della importanza grandissima che hanno le strade vicinali, specialmente in un paese montuoso come il nostro, pensassero all'interesse degli amministrati, provvedendo in qualche modo alla sistemazione di quelle ed alla soppressione degli abusi. Potrebbero, ad esempio, provocare consorzii vicinali, accordando qualche sussidio o costruendo qualche opera là dove occorresse. Certo è che, se non intervengono le autorità, sarà ben difficile che si trovino proprietari di tanta buona volontà che sappiano e possano resistere a lungo alle reluttanze dei proprietari neghittosi, cui poco importa di un più o meno buono accesso al proprio fondo.

Solo che si pensi al bene che ha fatto all'agricoltura, ed al commercio dei suoi prodotti, la facilità di trasporto da paese a paese, si potrà prevedere quanto più se ne avvantaggerà, ordinando quelle secondarie comunicazioni che, come vene di corpo, sono destinate a far capo alle arterie, portando ovunque il sangue e la vita.

Finora si è ordita la trama di una rete: rimane a stendere e ad annodarne le fila.

**ELENCO delle Vie Provinciali e Comunali dell'Isola d'Elba**  
Indicate secondo i loro tratti principali:

VIA PROVINCIALE  
PER PORTOLONGONE, RIO MARINA E CAVO

	Pziali	Progressive
Da Porta a Mare di Portoferraio al Ponte sul Fosso del Ponticello . . . . .	674.—	674.—
Dal Fosso suddetto al Bivio delle Due Strade (elevazione sul mare mt. 7) .	2305.—	2979.—
Dal Bivio suddetto alla Pietra Miliare presso le Due Sale (Imbocco Via mulattiera per Lacona e. s. m. mt. 5) . .	1072.—	4051.—
Dalle Due Sale alla Chiesa del Soccorso, Bivio della rotabile per S. Giovanni e della mulattiera per il Condotto e Bucine	160.—	4511.—
Dalla Chiesa del Soccorso alla Pietra Miliare sulle Grotte (e. s. m. 51) . . . . .	1118.—	5629.—
Dalle Grotte al Bivio con la rotabile Comunale dei Magazzini (e. s. m. m. 46).	1140.—	6769.—
Dal Bivio suddetto alla Pietra Miliare presso casa Raffaelli (e. s. m., m. 46) . . . .	614.—	7383.—
Dalla casa suddetta al Bivio di Campo a' Perri, casa Marchetti, rotabile per monte Castello (e. s. m., m. 47) . . . . .	1440.—	8823.—
Dal Bivio suddetto alla Pietra Miliare presso il Ponte della Valdana (e. s. m. m. 12) .	1777.—	10600.—
Dal Ponte della Valdana, alla mulattiera di Capoliveri, casa Bartolini (e. s. m. 12)	1025.—	11625.—
Dalla casa suddetta al Bivio con la rotabile comunale per Capoliveri (e. s. m. 5) .	1117.—	12742.—
Dal Bivio suddetto al Ponte presso la salita di Mola (e. s. m. 10) . . . . .	716.—	13458.—
Dal Ponte suddetto alla Pietra Miliare presso Capo S. Giovanni (e. s. m. 27).	505.—	13963.—
Dalla Pietra Miliare suddetta a Portolongone (Piazza V. Emanuele) (e. s. m. 1.50) .	601.—	14564.—
Dall'arrivo di Piazza V. E. alla Chiesa delle Anime (Mulattiera per Monte Castello) (e. s. m. 11) . . . . .	470.—	15034.—
Dalla Chiesina suddetta al Ponte di Acquaviva (e. s. m. 78) . . . . .	3000.30	18034.30
Dal Ponte suddetto alla mulattiera di Rio su S. Felo, confine con Rio Elba (e. s. m. 135) . . . . .	1218.—	19252.30

	Parziali	Progressive
Dalla mulattiera suddetta al Ponte di Campo Grande (e. s. m. 137) . . . . .	2932.—	22184.30
Dal Ponte suddetto al Bivio con Rio Elba (e. s. m. 131) . . . . .	1572.—	23756.30
Dal Bivio suddetto a Rio Marina (Viadotto degli Archi) (e. s. m. 8) . . . . .	2500.—	26256.30
Da Rio Marina a Vigneria (e. s. m. 5.52). . . . .	581.64	581.64
Da Vigneria a Rio albano (Casa Tonietti) (e. s. m. 40.18) . . . . .	2830.—	3411.64
Da Casa Tonietti a casa Carletti (Capo Pero) (e. s. m. 36.28) . . . . .	1053.—	4464.64
Dalla casa Carletti alla Rimessa (e. s. m. 42.29) . . . . .	452.42	4917.96
Dalla Rimessa al Ponte delle Fornacelle (e. s. m. 32.37) . . . . .	746.12	5663.08
Dalle Fornacelle al Cavo (e. s. m. 1.04) . . . . .	1910.59	7573.67

## VIA PROVINCIALE PORTOFERRAIO-MARCIANA

Da Portoferraio al Bivio delle Due Strade (e. s. m. 7) . . . . .	2979.—	2979.—
Dal Bivio suddetto alla deviazione per San Martino, Salita delle Tre Acque (e. s. m. 27) . . . . .	1501.—	4480.—
Dalla deviazione suddetta alla Pietra Miliare presso Stambello (e. s. m. 88). . . . .	1072.50	5552.50
Dalla Pietra Miliare suddetta al confine di Portoferraio (Rimessa). (e. s. m. 31) . . . . .	1172.—	6724.50
Dal Confine al Ponte Lamaia (e. s. m. 140). . . . .	1019.—	7743.50
Dal Ponte suddetto al Colle alla Pecora (Cappellina) (e. s. m. 119) . . . . .	644.50	8388.—
Dal Colle suddetto alla Pietra Miliare sulla discesa di Campo all'Aia (e. s. m. 91). . . . .	534.80	8922.80
Dalla Pietra suddetta al Ponte sul Fosso Gualdarone (e. s. m. 60) . . . . .	690.—	9612.80
Dal Ponte suddetto al Miglio presso il Fosso del Pestello (e. s. m. 51) . . . . .	720.—	10332.80
Dal Fosso suddetto al Bivio di Procchio (e. s. m. 11.46) . . . . .	910.—	11242.80
Dal Bivio di Procchio al Ponte sul Fosso Spartaia (e. s. m. 19) . . . . .	1300.—	12542.80
Dal Ponte suddetto al Ponte sul Fosso Re di Noce (e. s. m. 22) . . . . .	1300.—	13842.80
Dal Ponte suddetto alla Curva del Mal Passo. . . . .	480.—	14322.80

	Parziali	Progressive
Dalla Curva suddetta al Bagno di Marciana (e. s. m. 37) . . . . .	1688.—	16010.80
Dal Bagno suddetto alla Pietra Miliare della Crocetta (e. s. m. 57) . . . . .	860.—	16870.80
Dalla Pietra suddetta all'angolo del Palazzo Pretorio di Marciana Marina (e. s. m. 12) . . . . .	1260.—	18130.80

## VIA PROVINCIALE PROCCHIO — MARINA DI CAMPO

Da Procchio al Colle (e. s. m. 65) . . . . .	860.—	860.—
Dal Colle ai Marmi (e. s. m. 17.67). . . . .	841.—	1701.—
Dai Marmi alla Pila (e. s. m. 15.72) . . . . .	1314.—	3015.—
Dalla Pila a Marina di Campo (e. s. m. 1.34). . . . .	2736.—	5751.—

STRADE COMUNALI ROTABILI  
NEL TERRITORIO DI PORTOFERRAIO

Dal Fosso del Ponticello alla Spiaggia delle Ghiaie . . . . .	277.—
Dal Bivio della S.S. Annunziata al Cimitero Comunale . . . . .	333.20
Dal Cimitero Comunale alla Concia (e. s. m. 4) . . . . .	951.57
Dalla deviazione della Via Provinciale alla Villa Napoleonica (e. s. m. 76) . . . . .	1600.—
Dalla Madonna del Soccorso alla Spiaggia di S. Giovanni . . . . .	350.—

## VIA DEI MAGAZZINI

Dal distacco della Via Provinciale al Ponte sul Fosso Burraccio . . . . .	1380.—
Dal Ponte suddetto a Bivio per Monte Castello . . . . .	1050.—
Dal Bivio suddetto al Bivio della mulattiera del Volterraio . . . . .	450.—
Dal Bivio suddetto alla Spiaggia di Magazzini . . . . .	227.—
Via che distacca dalla Provinciale a Campo a' Peri e sale a Monte Castello (e. s. m. 391) . . . . .	3107.—
	3420.—

STRADA COMUNALE ROTABILE  
IN COMUNE DI CAPOLIVERI

	Parziali	Progressive
Dal Distacco della Via Provinciale a Mola alla Cappella dello Zuccale (e. s. m. 92,20)	2007,13	
Dalla Cappella suddetta all'arrivo a Capoliveri, Piazza S. Gaetano (e. s. m. 165,04)	1382,36	3389,49

STRADE COMUNALI ROTABILI  
IN COMUNE DI RIO NELL' ELBA

Dal Distacco della Via Provinciale o Bivio del Padreterno alla Piazza di Rio nell' Elba (e. s. m. 160)	760.—	760.—
Strada di Ortano — Dal Distacco della Via Provinciale o Padreterno a mezzo Ortano (e. s. m. 38)	1300.—	
Da mezzo Ortano alla spiaggia di Ortano,	1500.—	2800.—

STRADE COMUNALI ROTABILI  
NEL TERRITORIO DI CAMPO NELL' ELBA

STRADA DI SAN PIERO. — Dal distacco della Via Provinciale in località Macchioni alla Cappella degli Alzi (e. s. m. 21)	1655.—	
Dalla Cappella suddetta alla curva della Calcinaia	2119.—	
Dalla curva suddetta a San Piero (e. s. m. 234,93)	1655.—	5429.—
STRADA PILA-SANT' ILARIO. — Dal distacco della Via Provinciale in località Pila a S. Ilario (e. s. m. 207)	3038,58	3038,58

STRADE COMUNALI ROTABILI  
NEL TERRITORIO DI MARCIANA MARINA

Dall'abitato di Marciana Marina al Bivio del Ponte alla Valle	2500.—	
---	--------	--

IN COMUNE DI MARCIANA

	Parziali	Progressive
Dal Ponte della Valle a Marciana	4720.—	
STRADA PER POGGIO. — Dal Bivio del Ponte della Valle a Poggio (e. s. m. 350)	3700.—	
Da Marciana a Poggio	2613.—	

STRADE MULATTIERE PIÙ IMPORTANTI

STRADA DI LACONA

Dal distacco della Via Provinciale, Chiesa Soccorso a Collereciso, confine con Capoliveri (e. s. m. 199)	2350.—	
Da Collereciso a Lacona, imbocco mulattiera per Margidore e Capoliveri (e. s. m. 19)	2300.—	

STRADA RIESE O DEL VOLTERRAIO

Dal distacco della Via rotabile dei Magazzini al confine con Rio Elba (e. s. m. 330)	2900.—	
Dal confine suddetto a Rio Elba (e. s. m. 160)	1550.—	
Da Rio Elba a S. Giuseppe, attacco con la Via Provinciale	700.—	

STRADA MAGAZZINI-MONTE CASTELLO

Dal distacco della rotabile dei Magazzini al luogo detto Le Trane, a Monte Castello,	2195.—	
--	--------	--

VIA MULATTIERA LITO-CAPOLIVERI

Dal distacco della Via Provinciale presso Casa Bartolini, a Capoliveri	2931.—	
Da Mola a Capoliveri	1500.—	

## STRADA DEL BOTRO

	Parziali	Progressive
Dal distacco della Via Provinciale in località Chiesa delle Anime, presso Portolongone, a Monte Castello (e. s. m. 391).	1952.—	

## STRADA POGGIO-S. ILARIO-S. PIERO

Da Poggio alla Madonna del Buon Consiglio (e. s. m. 262).	250.—	
Dalla Madonna del Buon Consiglio a Pietra Acuta, confine del Comune di Campo (e. s. m. 390).	2300.—	
Dal confine suddetto a S. Ilario (e. s. m. 297).	1850.—	
Da S. Ilario a S. Piero (e. s. m. 227).	2447.—	

GIULIO PULLÈ.



## IL CLIMA E LA FLORA

## IL CLIMA.

Nella definizione del clima, dal lato dei rapporti che ha con le piante e con gli animali, il biologo non può accettare quella del meteorologista, cioè: il modo particolare con cui i mutamenti fisici dell'aria si comportano in un dato luogo, perocchè soverchiamente ristretta e unilaterale.

Se si prendano in attento esame tutti i fenomeni che avvengono nell'*ambiente o mezzo biologico*, dove si svolge la vita organica, è facile accorgersi che non tutti questi fenomeni son dovuti ai mutamenti dell'aria, ma che non pochi si compiono sotto l'influenza del suolo e delle acque. A mio parere per clima deve intendersi quel « *complesso di condizioni locali di aria, di suolo e di acque, che favoriscono e assicurano lo svolgersi della vita organica* ».

## CLIMI CONTINENTALI E CLIMI MARINI.

Quando si faccia il confronto fra il clima di un luogo situato nell'interno di un continente, e quello di una regione posta in riva al mare, e tanto più con quello di un'isola, è facile accorgersi della grande differenza che passa fra l'uno e l'altro, e che il clima marino è molto più mite e più regolare di quello continentale.

È questo un fatto messo in evidenza da mille esempi. Basta citarne due: quello di Leith in Scozia in riva al mare, e l'altro di Mosca nel centro di un gran continente, ambedue

posti alla medesima latitudine ( $56^{\circ}$  1 lat. Nord), e perciò da questo lato paragonabili. A Leith la differenza fra il mese più freddo e il mese più caldo è di soli  $10^{\circ}$ , mentre a Mosca raggiunge la cifra di  $30^{\circ}$ .

Sorprendente poi è la differenza che corre tra Jakousk in Siberia e le isole Fär-Oer nel mare del Nord, ambedue alla lat. di  $62^{\circ}$ ; differenza che è di ( $56^{\circ}$ , 1) per Jakousk, e di soli  $6^{\circ},7$  nelle isole Fär-Oer, dove il clima è così dolce, che le mandre possono svernare all'aria aperta. È vero però che in questo caso il fatto è dovuto in parte alla corrente calda del Golfo, che investe in pieno quell' Isole.

Non v'è dubbio che le differenze sopra notate debbono attribuirsi alla vicinanza e al contatto delle acque marine, che hanno un potere assorbente, emissivo e riflettente ben diverso da quello delle terre.

Il mare rappresenta un gran serbatoio di calore, che esercita una manifesta azione livellatrice su tutte le terre che gli stanno a contatto, o che gli son vicine. Nell'estate la sua superficie si riscalda meno e più lentamente; nell'inverno invece, quando gli strati più superficiali si raffreddano a contatto con l'aria, tendono, per la maggior densità acquistata, a scendere in basso e ad essere sostituiti da strati più caldi. Il contrario succede dentro terra, dove il suolo nella estate si riscalda molto e sollecitamente, mentre nell'inverno la sua superficie, sottoposta com'è di continuo a cause di raffreddamento, scende a temperature molto basse.

*Nei luoghi marittimi abbiamo dunque inverni più dolci e regolari, ed estati più fresche.*

La curva termica che appartiene a tutti i luoghi marittimi, qualunque sia la loro posizione geografica, presenta sempre una grande regolarità, e se non è paragonabile, rispetto ai valori che raggiunge nelle diverse latitudini, ha però sempre il medesimo andamento e la medesima fisionomia.

La influenza delle acque marine si rende poi molto più manifesta nelle isole, le quali, bagnate da ogni parte dal mare, prendono per contatto la sua temperatura, e ricevono nell'inverno venti tepidi, e rinfrescanti nella estate. Quando poi l'isola sia piccola, o di dimensioni mediocri, e il suo contorno sia frastagliato da promontori e da golfi, l'influenza si fa sentire anche nelle parti interne. Da tutto questo consegue

che nelle isole le curve che rappresentano l'andamento annuo e l'andamento giornaliero della temperatura, presentano uno sviluppo minore anche di quello che avvenga nelle regioni litoranee; cioè hanno temperature estreme più ravvicinate.

Un'altra causa che può modificare in modo sensibile il clima di una terra bagnata dal mare, l'abbiamo nella presenza di correnti marine, a seconda che portino acque calde o acque fredde. Un esempio classico di questa influenza ce lo porge la grande corrente del Golfo, vero fiume di acqua calda che, movendo dal golfo del Messico, si dirige verso Nord-Est e rialza la temperatura di tutte le coste occidentali dell'Europa.

#### MITEZZA DEL CLIMA DELL' ELBA.

L'Arcipelago Toscano è formato dall'isola dell'Elba e dalle isole del Giglio, di Pianosa, di Montecristo, di Capraia, di Giannutri, della Gorgona e di due isolotti nel Canale di Piombino: Palmaiola e Cerboli.

L'Elba, che è l'isola maggiore, ha tali dimensioni che dopo la Sicilia e la Sardegna, sta al 3° posto fra le isole del Regno. La sua latitudine media è di  $42^{\circ},46^{\circ}$  (Portoferraio  $42^{\circ},49^{\circ}$ ). Avvistata di lontano da chi viene di settentrione, appare come formata da tre isole, i cui intervalli corrispondono a due strozzature; l'una tra il Golfo di Portoferraio e il Golfo Stella, l'altra fra il Golfo di Procchio e quello di Campo.

L'Elba misura un'area complessiva di 224 Kmq., con uno sviluppo di coste di 147 Km.; cioè di 1 Km. di costa per 1,52 Kmq. di superficie. Eccettuato nei golfi di Portoferraio, di Procchio, di Campo, di Lacona e di Longone, le coste dell'Isola sono grandemente accidentate da penisole e da promontori, per grandissima parte rocciose, aspre, dirupate, e quanto mai variate e pittoresche.

Un'altra influenza, oltre quelle generali che agiscono sulle isole, che può concorrere a rendere più dolce il clima dell'Elba, è che questa si trova sul percorso di una delle correnti tepide secondarie del Mediterraneo occidentale, che movendo dalla costa Tunisina e passando al disopra dell'Isola di Ustica, gira al largo del Golfo di Napoli, dove si divide in due rami; l'uno ascendente, che lambisce le coste del Lazio e della To-

scana, l'altro discendente che si dirige verso le coste calabresi.

Data la posizione geografica dell'Elba e la sua qualità di isola, in armonia con le considerazioni di indole generale fin qui svolte, si può intravedere che essa debba godere di un clima privilegiato, non solo a confronto con le regioni litoranee della penisola che la prospettano, ma da reggere il paragone con la costa napoletana e anche con regioni più meridionali; ciò che verrà largamente dimostrato dall'esame che faremo delle singole medie normali della temperatura.

I documenti climatici, raccolti dalla Capitaneria di Portoferraio e da me nel mio giardino dell'Ottonella, rimontano a più di 24 anni, ma tenendo solamente conto delle osservazioni fatte negli ultimi 13 anni, perchè più complete ed eseguite con ordine sistematico, sarà in base a quest'ultimo periodo che dedurremo le nostre conclusioni.

#### LA TEMPERATURA.

Quantunque il clima, e con esso la vita organica, sia legato ad un complesso di condizioni atmosferiche e telluriche, pure bisogna riconoscere che la temperatura è il fattore che esercita un'azione preponderante, ed è l'elemento primordiale che ha favorito l'apparizione della vita organica, e la sua diffusione alla superficie della terra.

#### VALORI NORMALI DELLA TEMPERATURA ALL' ELBA, DEDOTTI DA UN PERIODO DI 13 ANNI DI OSSERVAZIONI

Media annua . . . . .	15° 7'
Media delle minime . . . . .	9,4
Media delle massime . . . . .	30,9
Minima assoluta . . . . .	-4,0 (anno 1905)
Massima assoluta . . . . .	33,9 ( " " )
Media del Gennaio . . . . .	9,3
Media delle minime . . . . .	1,4
Media delle massime . . . . .	15,4
Minima assoluta . . . . .	-4,0
Massima assoluta . . . . .	17,0

Media del Luglio . . . . .	24,3
Media delle minime . . . . .	17,5
Media delle massime . . . . .	30,9
Minima assoluta . . . . .	15,9
Massima assoluta . . . . .	34,1
Media dell'inverno . . . . .	9,7
Media della primavera . . . . .	13,9
Media dell'estate . . . . .	22,7
Media dell'autunno . . . . .	16,6

Quando si faccia un confronto fra la temperatura media annua dell'Isola di 15°, 7', con le medie di alcune regioni litoranee del Mediterraneo occidentale, si trova: 13° per la costa Provenzale; 14° per la Riviera Ligure; 13°, 5 per la costa Toscana; 15°, 6 per la costa Napoletana e per Capri, medie che son tutte inferiori alla media dell'Elba. Troviamo solo superiori: Reggio con 17°; Siracusa con 17°, 9; la costa Algerina con 19° e quella della Tripolitania con 19°, 7.

Lo stesso confronto, quando si faccia per la media invernale, riesce favorevole all'Elba di fronte alla Riviera Ligure, alla costa Toscana e alla costa Napoletana. Nell'Orto Botanico di Napoli ho veduto alcune Palme e alcune Cicadee che abitualmente soffrivano nell'inverno e si dovevan proteggere con tettoie, mentre le medesime specie vivono, senza soffrire affatto, nel mio giardino all'Ottonella in piena aria e senza riparo di sorta.

Per ciò che si riferisce alle basse temperature osservate all'Elba, dirò che talvolta son passati due o tre inverni di seguito senza gelare. Nel mio Giardino, dal 1885 al 1907, cioè nel periodo di venti anni, per cinque volte il termometro è sceso sotto 0°, con -1°, 8, -2°, 1, ed una volta eccezionalmente con -4° nel 1905, che è stata la più bassa temperatura osservata a memoria di uomo. Questa ultima cifra non è da fare impressione, inquantochè in Sicilia si è verificata più volte, e nella stessa Riviera, che gode fama di clima dolcissimo, è stato osservato -6°, -7°, -9°, e a Nizza perfino -12°!

Le temperature estive in aperta campagna arrivano circa a 30°, e di rado oltrepassano questa cifra, ma vengono modérate dall'aria in movimento.

Il fenomeno della variabilità della temperatura in un dato luogo, che è rappresentato dalle differenze termiche che si verificano in periodi simili, è uno dei caratteri più importanti

per stabilire la uniformità del clima; importanza che diviene tanto maggiore, quanto più corto è il periodo che si prende in esame, come quello da mese a mese e da giorno a giorno.

Tanto la variabilità mensile, quanto quella giornaliera raggiungono il loro maggior grado nell'interno dei continenti, e diminuiscono sensibilmente in tutti i luoghi marittimi. Elevata in tutta la Valle Padana, e lungo la spina dorsale della Penisola, a Firenze e a Grosseto; in grado medio a Roma, Livorno, Sassari, Cagliari; molto bassa a S. Remo, Mentone, Catania, Siracusa, Palermo, Portoferraio.

Esempi affatto eccezionali di variabilità termica, si sono avuti a Madrid con uno sbalzo di 22° nel medesimo giorno, e ad Avellino nell'agosto del 1881 con una differenza nelle 24 ore di 31°5!

#### VARIABILITA' MEDIA MENSILE A PORTOFERRAIO

Gennaio-Febbraio . . . . .	— 0°1
Febbraio-Marzo . . . . .	— 1,4
Marzo-Aprile . . . . .	— 2,5
Aprile-Maggio . . . . .	— 3,5
Maggio-Giugno . . . . .	— 3,7
Giugno-Luglio . . . . .	— 2,9
Luglio-Agosto . . . . .	0,1
Agosto-Settembre . . . . .	3,1
Settembre-Ottobre . . . . .	3,8
Ottobre-Novembre . . . . .	3,9
Novembre-Dicembre . . . . .	2,9
Dicembre-Gennaio . . . . .	0,3

Paragonando la variabilità media mensile di Portoferraio con quella di Palermo, troviamo una piccola differenza, ma questa sta a favore dell'Elba.

#### LA LUCE.

La luce, dopo il calore se non alla pari, è uno degli elementi climatici più importanti, in quanto nelle sue tre forme di radiazioni luminose, calorifiche e chimiche, esercita una influenza di primo ordine su le funzioni dell'assorbimento e

del ricambio organico; senza dire che alla luce spetta altresì l'ufficio di venire in aiuto del calore, nel caso che questo sia in misura deficiente.

Per l'Elba non abbiamo misurazioni su la quantità delle diverse radiazioni dirette, indirette e riflesse, e nemmeno su la quantità totale; ma, tenuto conto della sua posizione geografica, della serenità del cielo, della trasparenza dell'aria, nonchè della grande quantità di luce riflessa dal mare, possiamo dedurre che la luminosità v'è rappresentata in grado elevato. Un sole sfolgorante si specchia a mezzodi nelle acque del mare, inonda la terra e scolpisce di ombre e di luci le coste dirupate, le colline e i monti maggiori; tinge il cielo di quiete e delicate sfumature al sorgere, e di mirabili incendi al tramonto, da uguagliare i grandiosi spettacoli delle regioni tropicali.

La serenità del cielo è una delle caratteristiche dell'Elba, come lo dimostrano le seguenti cifre, tolte da undici anni di osservazioni.

Giorni sereni, media annua . . . . .	n. 167
Con un minimo di 93 nel 1902.	
* massimo * 212 * 1897.	
Giorni misti, media annua . . . . .	* 95
Con un minimo di 44 nel 1897.	
* massimo * 147 * 1902.	
Giorni coperti, media annua . . . . .	* 111
Con un minimo di 91 nel 1893.	
* massimo * 136 * 1896.	

Per un opportuno confronto sui giorni sereni, si ha: Portoferraio 167, Livorno 109, Napoli 143, Palermo 123.

#### L'ACQUA NELL'ATMOSFERA.

All'Isola lo stato igrometrico dell'aria è generalmente elevato, ciò che è condizione comune ai climi marini. L'aumento si verifica sotto il dominio dei venti sciroccali e di quelli di mezzogiorno.

Rarissime quanto mai vi son le nebbie e sempre leggiere. Nell'ultimo periodo di tredici anni si verificò sei volte a pre-

ferenza nella pianura di S. Giovanni (Golfo di Portoferraio) e in quella di Mola presso Longone, dove sono terreni acquitrinosi.

Le rugiade son frequenti e alle volte straordinariamente abbondanti, da riuscire di qualche compenso nella stagione estiva e un beneficio per la vegetazione superficiale e per il fogliame delle piante.

#### LA PIOGGIA.

La pioggia è l'elemento meteorologico che offre ovunque la maggiore irregolarità, specialmente nella sua distribuzione stagionale. Da questo lato l'Elba, sebbene abbia in latitudine una posizione non tanto bassa, pure ha grande somiglianza con le regioni più meridionali della penisola, e in particolar modo con la Sicilia. Non è raro infatti il caso di avere tre mesi di completa siccità, e qualche volta è successo, come si è verificato quest'anno, di star senza pioggia dal 1° maggio al 15 di settembre.

#### VALORI PLUVIOMETRICI NORMALI PER L' ISOLA D' ELBA: MEDIE DI 13 ANNI DI OSSERVAZIONE

Quantità media annua di pioggia . . . . .	mm.	692
Minima . . . . .	"	309 (anno 1895)
Massima . . . . .	"	1179 ( " 1902)
Giorni piovosi, media annua . . . . .	n°.	73
Minima . . . . .	"	57 ( " 1896)
Massima, . . . . .	"	101 ( " 1901)

#### GENNAIO :

Pioggia, quantità media . . . . .	mm.	66
Minima . . . . .	"	30 (anno 1905)
Massima . . . . .	"	128 ( " 1894)
Giorni piovosi . . . . .	n°.	8
Neve, giorni . . . . .	"	5
Grandine, giorni . . . . .	"	4

#### LUGLIO :

Pioggia, quantità media . . . . .	mm.	16
Minima . . . . .	"	0 anni (1897 e 1905)
Massima . . . . .	"	5 (anno 1893)
Grandine, giorni . . . . .	n°.	1 ( " 1893)

Pioggia	Quantità	Giorni piovosi
Inverno . . . . .	mm. 228	n° 23
Primavera . . . . .	" 136	" 15
Estate . . . . .	" 56	" 6
Autunno . . . . .	" 272	" 29
Anno : 692		73

#### Pioggia

Portoferraio . . . . .	mm.	692	n°.	73
Rio Marina . . . . .	"	620	"	88
Capoliveri (167 m.) . . . . .	"	860	"	92
Marciana Castello (520 m.) . . . . .	"	1060	"	70
M.te Grosso Semaforo (347 m.) . . . . .	"	650	"	58

Il alcuni luoghi, e specialmente nel massiccio del Monte Capanne, avvengono nell'autunno e nell'inverno spaventosi nubifragi, che recan gravi danni ai campi e alle case. Nel periodo di 13 anni si ebbero 4 violenti temporali, uno nel 1895, un'altro nel 1901 e due nel 1905. I temporali si verificano generalmente sotto il dominio dello scirocco, ma si hanno anche con i venti di tramontana.

Con lo scirocco accade talvolta un fenomeno, che è assai frequente in Sicilia, cioè le piogge delle cosiddette *piogge sciroccali*, provenienti dal deserto di Sahara. In più di 40 anni che frequento l'Elba sono stato testimone varie volte di piogge melmose di queste polveri. Ne rammento in ispecial modo due, perchè delle altre più abbondanti; l'una straordinariamente copiosa, avvenuta il 15 ottobre 1879, l'altra pure nell'ottobre nel 1885. Di ambedue feci una completa analisi chimica e microscopica, che si trovan registrate nel *Giornale l'Orosi* del 1885, e nel *Bollettino della Società Meteorologica Italiana* del 1886.

La neve imbianca tutti gli anni la cima dei monti più elevati (M. Capanne 1019 m., M. Calamita 413 m., M. Serra 422 m., M. Tambone 379 m.) ma raramente scende al piano.

La grandine, pel periodo di tredici anni da noi presi in esame, si verificò nove volte, prediligendo quasi sempre i medesimi luoghi, e arrecando non lievi danni ai vigneti.

#### I VENTI, IL MARE E LA PUREZZA DELL'ARIA.

I venti soffiano, in alcune stagioni, con estrema violenza. Nell'inverno ha il predominio il ponente-maestrale, poi, lo scirocco; nella primavera il maestrale, e poi lo scirocco; nell'estate il maestrale; nell'autunno la tramontana, il ponente, il grecale.

Il mare! Il mare, che ha le acque di una limpidezza perfetta, a causa della natura rocciosa delle coste, offre qui, più che altrove, per la varietà degli orizzonti, spettacoli sempre nuovi ed incantevoli. Se, allorchè il vento tace, riflette come in uno specchio l'azzurro del cielo e le tinte brune della costa; se, sotto il lievissimo soffio della brezza nascente, si increspa e ride, come con frase suggestiva dice la gente dell'Isola; quando stridono le raffiche della tempesta, si leva minaccioso, e coronato di spuma batte furente la roccia che gli resiste. Che dire poi di questo mare là dove è incorniciato dal vasto Golfo di Portoferraio? di questo Golfo incantevole pieno di vita, solcato com'è da navi, da velieri, da agili barchette che vanno e vengono? Bisogna vederlo allo smagliante levar del sole, ai calmi meriggi, agli infuocati tramonti!

Le correnti atmosferiche, che arrivano all'Isola dopo avere attraversato il mare, vi portano l'aria in uno stato di eccezionale purezza, priva di qualunque emanazione eterogenea, e povera di acido carbonico e di microbi. Le 42 esperienze sul numero dei batteri da me eseguite nel 1889 durante due mesi, e una serie di analisi chimiche su la proporzione dell'acido carbonico, praticate nel 1892, dimostrarono a qual grado di purezza giungesse l'aria dell'Isola di fronte ai risultati da me ottenuti durante tre anni su l'aria di Firenze.

#### LA FLORA.

La natura e la distribuzione della flora di un paese è così legata alle sue condizioni climatiche, che potrebbe essere presa come punto di partenza per una classificazione dei climi. I vegetali partecipano più dell'uomo alla natura del clima. Ciascun paese, ciascun grado di latitudine, qualunque altitudine, ciascuna temperatura ha la sua flora. La pianta riflette in tal misura l'ambiente in cui vive, e tanto vi si immedesima, che può considerarsi come un apparecchio registratore, che esprime al più giusto valore gli effetti cumulati dei diversi fattori climatici.

È facile intravedere che le piante debbano variare a seconda del clima, quando si pensi che le loro funzioni son legate ad alcuni fattori (calore, luce, acqua) che sono inegualmente distribuiti alla superficie del globo.

L'Elba, coperta com'era in antico da estese e fitte boschaglie, adesso è ridotta nuda in molte parti, specialmente nelle sue pendici orientali, dove i monti son sassosi e brulli. La sete di guadagno e una imperdonabile trascuranza nel curare il regime delle acque montane, han spogliato i suoi monti, che altra volta i poeti cantarono pei numerosi suoi boschi e pei fuochi accesi a fondere il ferro tratto dalle sue viscere.

Poca cosa, in confronto della estensione dell'Isola, rimane di boschi di alto fusto, se si eccettuino i castagneti di Marciana, di Poggio, di S. Ilario, di S. Piero alle falde della cupola granitica di M. Capanne, che coprono una superficie di 600 ettari. A questi si possono aggiungere alcune pinete, alcune leccete e una fittissima vegetazione in alcune parti centrali dell'Isola, come nelle vallate che convergono a S. Martino. È da notare però, con soddisfazione, che da qualche anno in varie parti si procede a un rimboschimento col pino domestico; ma non si dovrebbero lasciare in disparte altre due essenze indigene, il leccio e la sughera, che mostrano di prosperarvi egregiamente.

L'Elba, non avendo forti elevazioni (M. Capanne 1019 m.) come la vicina Corsica (M. Cinto 2391 m., M. Renoso 2357 m.) non può avere una flora alpina, quale è su le Alpi e in al-

cuni punti della catena appenninica centrale (Gran Sasso 2921 m., M. Amaro 2795 m.), e nemmeno una flora subalpina, che manca pure in Sardegna, dove la cima più elevata è il Gennargentu a 1793 m.

#### LA FLORA SEMPREVERDE.

L' Isola, appartenendo al dominio della flora mediterranea o *sempreverde*, ha quella vegetazione boschiva che domina nella metà meridionale della penisola, in Sardegna, in Sicilia e nelle isole minori, e che costituisce la cosiddetta *Macchia* della flora mediterranea. La caratteristica di questa forma è di avere un periodo vegetativo assai prolungato, che sta in rapporto con la stagione delle piogge, mentre il periodo di riposo coincide con la siccità. Nella metà meridionale della penisola, e soprattutto nell' Isola, l' inverno e la primavera sono le stagioni in cui si manifesta la vita vegetativa, che comincia a rallentare nel maggio, cioè quando si inizia il periodo della siccità, per riprendere nel settembre alle prime piogge autunnali.

La Macchia delle regioni appartenenti al dominio mediterraneo, tiene il posto dei boschi dell' Europa Centrale. Le piante, fatta qualche eccezione, non raggiungono mai forti altezze, ma formano invece una massa intricata e compatta.

Nella Macchia si trovano anche commiste alcune piante di alto fusto, quali il pino domestico (*Pinus pinea*), il selvatico (*P. pinaster*), il leccio (*Quercus ilex*), la sughera (*Q. suber*) e più raramente la quercia (*Q. robur*). Vengono dopo il pioppo, l' ailanto, il carpino, l' ontano; ma le forme prevalenti sono le arboree e le cespugliose.

Il lentisco, l' alaterno ed altri ramni, il corbezzolo, le lentaggini, il nocciolo, il susino selvatico, vari ginepri compreso il comune, ma più spesso il macrocarpa o a grosse coccole, le sabine, varie eriche e in special modo la mediterranea arborea di dimensioni gigantesche, la mortella, la ginestra, il ginestrone, il rosmarino, la vitalba, la vite selvatica, il caprifico, sette specie di cisti e numerose erbe aromatiche (la lavanda, lo spigo, l' issopo, il timo) crescono promiscue, si intrecciano e formano una massa perennemente verdeggiante.

A tutto questo verde di toni così variati si alterna, là dove la terra resta nuda, il glauco delle opunzie (Fico d' India) e delle agavi che, quando sono in fiore, con i loro candelabri di otto o nove metri, danno al paese una fisionomia orientale.

La palma di S. Pier martire (*Chamaerops humilis*), l' unico palmizio endemico d' Italia, non si trova all' Elba allo stato selvatico, nè, per notizie raccolte, mi consta che sia esistito nei tempi passati, come si trova tuttora al Monte Argentario e nell' Isola di Palmarola del gruppo delle Ponze. Della palma da datteri esistono sparsi qua e là alcuni esemplari vecchissimi, di eccezionale bellezza e di dimensioni da raggiungere anche gli 11 e i 12 metri di altezza, specialmente nelle vicinanze di Longone e di Campo, nel piano di S. Giovanni, a S. Martino, nella vallata dell' Ottone, che portano il frutto quasi a maturazione, ma non completa; ciò che si verifica anche in Sicilia.

Per le piante coltivate merita il primo posto la vite, sia per essere allevata in ogni angolo sotto forma di vigneti con estrema arte, sia per rigoglio di vegetazione, sia per la bontà del prodotto. La cultura dell' olivo, che vien considerato come la pianta caratteristica della flora mediterranea, non ha la estensione che dovrebbe avere. Rappresentato altra volta da floride, se non da estese olivete, le piante furono trascurate e abbandonate, perchè attaccate da parassiti, nè fu pensato a piantarne delle nuove. Oggi però gli esemplari sottratti alla distruzione e quelli nuovamente piantati, dimostrano che l' olivo, quando sia ben tenuto e medicato, può prosperare egregiamente; ciò che era da prevedersi.

Moltissime specie di frutti, il fico e il mandorlo in gran copia, danno prodotti abbondanti e apprezzati. Gli aranci, i limoni, i mandarini tenuti all' aria aperta, maturano frutti saporitissimi.

La posizione in latitudine dell' Elba e la sua configurazione morfologica, che la pone a più stretto contatto col mare; i risultati ottenuti dalle indagini climatiche passate e recenti, e i dati meteorologici raccolti alla Capitaneria di

Portoferraio fino dal 1882; la vegetazione quanto mai rigogliosa delle specie vegetali indigene, e di quelle che per il passato si sono acclimate, sia per le vie di diffusione che adopra la natura, sia per opera dell'uomo, fan testimonianza della eccezionale dolcezza del suo clima, posto a confronto con quello di altre isole, o con regioni litoranee della penisola situate a latitudini anche più meridionali.

Considerando adesso che in natura le piante hanno una tendenza a uscire dalle loro aree di vegetazione e a emigrare altrove, e una particolare elasticità di adattamento per nuovi ambienti, quando questi non sian troppo diversi dal loro luogo di origine, veniva spontanea la domanda se non fosse giustificato un tentativo di introdurre nell'Isola, e coltivare con risultato, alcune specie vegetali esotiche, sia ornamentali, sia da trarne profitto agricolo, originarie di climi caldi, di natura più delicata di quelle che vi sono endemiche.

#### IL GIARDINO SPERIMENTALE DELL' OTTONELLA.

Fu nella speranza, anzi con la convinzione di poter riuscire in questa prova, che nel 1897, cioè 26 anni or sono, fondai il mio Giardino sperimentale di acclimazione.

Non è qui il luogo di rammentare, sia pure di nome, i generi e le specie delle 2700 piante, originarie di ogni parte della terra, che ho messo in esperimento. Dirò solo che i risultati ottenuti han sorpassato le previsioni, e che si trovano consegnati in 15 monografie, pubblicate quasi tutte nel *Bollettino della Società Toscana di Orticoltura*.

All' Ottonella si posson vedere prosperare all'aria aperta e senza alcun riparo, Palme, Cicadee, Conifere, Cactee, Opunzie, Agavi, Aloe, Acacie e tant'altre leguminose, Sterculiacee, Mirtacee, Proteacee, Musacee, e molti altri generi e specie, originarie dell' India, della China, del Giappone, dell' Egitto, del Marocco, dell' Abissinia, delle Canarie, del Capo, del Madagascar, della California, della Florida, del Texas, del Messico, della Bolivia, del Perù, del Chili, del Brasile, dell' Argentina, dell' Australia, dell' Australasia, delle Isole Oceaniche; piante tutte che nell' Alta Italia e anche in Toscana si ricoverano, durante l' inverno, in tepidari a 8 e 9 gradi.

Come esempio della rigogliosa vegetazione e delle dimensioni che alcune piante esotiche posson raggiungere nel mio Giardino, dirò che una palma delle Canarie, la *Phoenix canariensis*, ha raggiunto in due esemplari un tronco di tre metri di circonferenza, con una chioma di oltre cento foglie, che coprono una superficie di 24 metri di circuito.

*Elba, 1922.*

GIORGIO ROSTER.



## CENNI GEOLOGICI E MINERALOGICI

Questa splendida perla del Tirreno oltre ad essere fino dall'epoca etrusco-romana una sorgente inesausta di ricchezze con le sue miniere di ferro, e come tale cantata dal grandissimo Poeta latino, è un museo naturale nel quale si trova adunato e come preordinato da una mente superiore a vantaggio dei cultori delle scienze geologiche e mineralogiche, tutto il materiale necessario ai loro studi, non raccolto e disposto in sistemi artificiali, ma in quelle precise sue condizioni naturali in cui se ne può leggere la storia e risalirne alle origini.

In questa piccola isola di appena 236 Kmq. d'estensione comparisce tutta o quasi tutta la serie dei terreni sedimentari, dagli arcaici ai quaternari, nonché una numerosa varietà di rocce metamorfiche ed eruttive; e, quanto a minerali cristallizzati, essa ne conta 150 specie, ossia 1/20 di quelle conosciute al momento in tutto il mondo. Queste bellezze mineralogiche un tempo raccolte nel museo Foresi in Portoferraio, oggi si ammirano nel Museo di mineralogia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove la Collezione conserva il nome del dott. Raffaello Foresi, infaticabile cultore della mineralogia elbana. In essa colpiscono la fantasia grossi campioni nei quali sembrano ad arte aggruppati i più belli e rari minerali del granito elbano: berilli di grandezza sorprendente in cristalli perfetti con faccette di smussamento sul pinacoide, nitidi cristalli d'ortose contornati di tormaline rosce, verdi, nere e policrome e di limpidissimi cristalli di quarzo in cui la piramide terminale è costituita da una faccia piana basale: e tutte queste belle gemme irrorate da una sostanza bianca in forma di neve, la Foresite, specie nuova cui fu meritamente

dato il nome dello scopritore. Le magnifiche cristallizzazioni d'oligisto che adornano tutti i principali musei del mondo son qui rappresentate dai più distinti esemplari. In alcuni campioni si osservano grossi cristalli di blenda nera ferri-fera (marmatite) unitamente all'ottaedro epigenico della piri-te. Bellissimi minerali sono offerti dalla zona di contatto fra le rocce ofiolitiche e il granito, come granato, epidoto, idocrasio, e da quella fra i calcari e i giacimenti ferriferi, come l'augite e l'ilvaite.

I più illustri cultori delle discipline geologiche e mineralo-giche, italiani e stranieri, visitarono, ed alcuni profondamente studiarono, l'Isola d'Elba.

Primo fu Paolo Savi, nome collegato alla storia geologica di tutta la Toscana, il quale ne dette una descrizione complessiva fino dal 1833 unita ad una piccola carta geologica inedita; ad esso seguì l'Hoffmann nel 1839, il Kranz nel 1840, lo Studer nel 1841, il Coquand nel 1844, il Pareto ed il Pilla nel 1845, il Burat nel 1846-47, il Collegno nel 1848, il Fournet nel 1849-51. Nel 1870 comparve il più importante lavoro geologico e mineralogico sull'Elba dovuto a G. vom Rath ed un anno più tardi si pubblicava la dotta memoria del Cocchi corredata di una carta geologica della parte orientale dell'Isola alla scala di 1:50000, di parecchie sezioni e vedute paesistiche. Si ebbero poi alcuni lavori di indole mineraria del Grabau, dell'Axerio e del Giordano, di geologia di Broegger e Reusch e studî importanti di mineralogia di A. D'Achiardi fra il 1860 e il 1870. Venne poi nel 1886 la *Descrizione geologica dell'Isola d'Elba* dello scrivente ed insieme la pubblicazione della carta geologica dell'Isola alla scala di 1:25000 e di 1:50000 compilata sul rilevamento eseguito dallo stesso alla scala di 1:10000; comparvero inoltre in quel periodo varî lavori del Nessig, del Reyer, del Dalmer, del Termier e di altri, e, in tempi più recenti, quelli di mineralogia e petrografia di G. D'Achiardi e dell'Aloisi, di paleontologia del De Stefani, di tettonica del Termier e varie note di metallogenia e di geologia mineraria del De Launay e dello scrivente. Final-

mente nel 1921 fu pubblicata una memoria del Pullè, di speciale interesse per le miniere, di cui son descritte e illustrate le condizioni attuali e prese in rassegna le disponibilità per il futuro svolgimento dell'industria siderurgica.

L'Isola d'Elba può considerarsi divisa in tre parti geograficamente e geologicamente distinte. Son tre gruppi di alture allineate da est ad ovest e fra loro disgiunte da due notevoli depressioni parallele dirette da nord a sud alla estremità delle quali corrispondono profonde insenature della costa che formano rispettivamente i golfi di Portoferraio e Stella e quelli di Procchio e di Campo.

La parte orientale dell'Isola è costituita prevalentemente da rocce sedimentarie e da rocce eruttive ofiolitiche. Nella parte media predominano le rocce eruttive porfiriche ed euritiche. La parte occidentale consta essenzialmente d'una grande cupola di granito.

Come eccezione a questo triplice aggruppamento delle principali formazioni elbane troviamo le rocce ofiolitiche in tutte e tre le parti e con pari sviluppo; troviamo porfidi ed euriti nelle parti orientale ed occidentale e un po' di granito in quella orientale. I giacimenti ferriferi, salvo insignificanti tracce, son tutti situati nella parte orientale.

In questa parte compare tutta intiera la serie dei terreni dell'Isola. La formazione più giovane, se si eccettuano le sabbie marine e i depositi fluviali, è rappresentata da una panchina costituita da arenaria grossolana e da puddinga con conchiglie marine di epoca quaternaria. Essa trovasi lungo la costa presso il Cavo, a Capo Castello e sul M. Calamita ove raggiunge un'altezza sul mare di quasi 200 metri. Spetta a questo periodo la breccia ossifera della caverna di Reale presso Longone. Mancano qui come nel resto dell'Isola, i terreni terziari superiori, Pliocene e Miocene; quelli inferiori sono rappresentati da calcari, scisti argillosi ed arenarie dell'Eocene, in strati alternanti attraversati e sconvolti da intrusioni eruttive di porfido quarzifero. Questa parte dell'Eocene compare presso Capoliveri e nei monti del Bu-

raccio e ad essa fa seguito in serie discendente un complesso di strati pure eocenici, costituiti da calcari bianchi, rosei, rossi e verdastri alla base dei quali sta una potente pila di diaspri rossi e di ftaniti manganeseifere. Tutte queste rocce inclinano verso ovest e son distribuite su tutto il versante occidentale dalla catena del M. Castello alla Punta del Cavo. La formazione ftanitico-diasprina è sviluppatissima nelle valli di Nisporto e di Bagnaia, nel Volterraio e nel gruppo del M. Castello e del Monserrato presso Longone dove si presenta in aguglie e picchi privi di vegetazione, con dirupi e burroni profondi, quasi inaccessibili, conferendo al paesaggio un carattere alpestre che contrasta singolarmente colla conformazione delle circostanti colline calcareo-argillose.

È degna di nota la rapidità con la quale questa formazione silicea si assottiglia da un punto all'altro e ciò che vi ha di più rimarchevole si è che tale assottigliamento è in stretto rapporto con quello della diabase immediatamente sottostante.

Questa diabase insieme con la eufotide e con la serpentina forma il gruppo delle rocce eruttive basiche dell'Eocene, sviluppatissimo in questa parte orientale dell'isola e, come vedremo, nella parte media ed occidentale. Merita di esser notata la posizione relativa di queste rocce, cioè la diabase sovrapposta all'eufotide e questa alla serpentina. Tali rapporti di giacitura sono sorprendentemente conservati nelle altre due parti dell'Isola, come del resto si riscontra nel prossimo continente. Queste rocce sono pure racchiuse l'una nell'altra in filoni o vene e allora è la eufotide che traversa la serpentina e la diabase che traversa l'eufotide. In vari punti manca l'eufotide e sulla destra del Botro delle Anime, presso Longone, manca pure la serpentina.

La formazione ftanitico-diasprina accompagna sempre e dovunque le rocce eruttive ofiolitiche e si osserva, come fu detto, che lo sviluppo di quella è in rapporto diretto con lo sviluppo della diabase; deve esservi dunque una relazione d'origine fra le due formazioni. Se ora notiamo che le ftaniti e i diaspri son costituiti quasi intieramente dagli scheletri silicei di organismi microscopici (radiolarie), possiamo formulare la seguente ipotesi per spiegare la loro costante associazione alle rocce eruttive ofiolitiche, le quali, come è noto, si espansero sul fondo del mare eocenico, cioè: posterior-

mente alla eruzione di tali rocce e come fase successiva dell'eruzione stessa comparvero in prossimità e nel fondo del mare sorgenti siliceo-alcaline che probabilmente silicizzarono i sedimenti argillosi che ivi si formavano, offrendo al tempo stesso alle radiolarie l'elemento siliceo necessario alla loro esistenza e favorevole al loro sviluppo.

I diaspri e, dove essi mancano, i calcari sovrastanti coprono le rocce ofiolitiche le quali formano l'ossatura della catena orientale dell'Isola fra Longone e il Cavo. Salvo piccoli tratti, occupati da pochi scisti e calcari eocenici con nummuliti, queste rocce eruttive si addossano direttamente agli scisti marnosi varicolori del Lias superiore. Questi scisti ben caratterizzati dalla *Posidonomya Bronni*, costituiscono una zona continua di non grande spessore che da Longone, passando ad ovest del M. Fico e del M. di Rio, può seguirsi fino a Capo Castello presso il Cavo. In questa regione sotto agli scisti del Lias superiore fanno seguito le altre formazioni liassiche perfettamente analoghe a quelle del prossimo continente: calcari rossi ed *Arietites* del Lias medio, calcari bianchi massicci con tracce di gasteropodi e calcari grigi stratificati del Lias inferiore. Vi mancano, come di frequente altrove, i calcari grigio-chiari con selce del Lias medio, superiori ai calcari rossi. È evidente qui come in altre parti della Toscana e nella Umbria una trasgressione nei depositi in corrispondenza del Lias medio dimostrata anche dal fatto che il Lias superiore fuori della regione del Cavo riposa direttamente sul calcare retico e presso Longone sul Siluriano e sull'Arcaico.

I calcari retici grigio-cupi con scisti a Bactrilli e calcari cavernosi dolomitici formano una zona continua, diretta come le altre da nord a sud, dalle Fornacelle presso il Cavo fino a Longone, e sovrapposta indifferentemente ai terreni più antichi quasi sempre in discordanza.

La formazione che succede in basso al calcare retico è costituita da puddinghe quarzose, quarziti e scisti quarzificati, scisti argilloso-micacei lucenti, violetti e cinerei. È la serie identica a quella dei monti della Maremma grossetana, del M. Pisano e di Iano, la quale presenta alla base strati a vegetali e molluschi del Carbonifero: ed infatti anche all'Elba, presso Rio Marina, ne' suoi strati più profondi, fu rinvenuta una discreta fauna dell'epoca carbonifera illustrata dal De

Stefani. Questo terreno deve dunque complessivamente riferire al sistema Permocarbonifero e quindi mancano nella Isola d' Elba i rappresentanti calcareo-scistosi del terreno triassico che compariscono invece con sviluppo sempre maggiore nella Montagnola Senese, nella parte N.O. del gruppo del M. Pisano e nelle Alpi Apuane. Emerge da ciò la seguente considerazione sulle condizioni palaeogeografiche della regione tirrena nella epoca triassica, cioè che nella sua estremità nord, nell'area ora occupata dalle Alpi Apuane, prevalevano le condizioni pelagiche dimostrate dall'enorme sviluppo dei calcarei triassici divenuti poi marmi e grezzoni; nella sua parte media e orientale, cioè nel M. Pisano e nella Montagnola Senese, si avevano condizioni littorali con debole sviluppo di calcari e sostituzione ad essi di depositi scistosi ed arenacei; nella parte sudoccidentale, a Iano, nell' Isola d' Elba e nei monti della Maremma vi era in quell'epoca terra emersa.

Le formazioni permocarbonifere son limitate all' Elba fra Capo Pero e Rio Marina e racchiudono o sopportano i giacimenti ferriferi di Calendozio, Rio albano e Rio Vigneria. Il minerale trovasi di frequente al contatto fra i calcarei retici e gli scisti sottostanti e presso Rio è mineralizzato il calcareo retico stesso.

A Capo Pero e presso Cala Seregola, ove un lembo di scisti del Lias superiore riposa direttamente sul Permiano e sul Carbonifero, il minerale penetra pure in questi scisti e alla Cala Seregola oltrechè gli scisti liassici furono interessati dalla mineralizzazione anche i calcari eocenici di cui compariva un piccolissimo lembo nel mare presso la punta, oggi a quanto pare completamente abraso, il quale dimostra che la venuta dei minerali di ferro dell' isola è posteriore all'epoca eocenica.

Alle formazioni permocarbonifere succedono in basso certi scisti ardesiaci grigio-cupi o neri che offersero fossili di tipo siluriano: *Actinocrinus*, *Orthoceras*, *Cardiola* e qualche impronta di *Graptolites*. Questi scisti si seguono in una zona continua da Vigneria fino a Terranera presso Longone ove divengono cinerei e punteggiati di macchie ellittiche carboniose.

Subito sotto a questi scisti fa seguito un'altra zona, pure continua da Vigneria a Terranera, di serpentina scistoso-sagliosa non accompagnata, come quella eocenica, da eufotide

e da diabase e di aspetto assai diverso. Essa è del resto chiaramente racchiusa fra gli scisti siluriani e quelli arcaici sottostanti.

La serie scistosa che succede in basso al Siluriano e a queste serpentine antiche è divisa in due livelli stratigrafici da una zona di amigdale marmoree che, a cominciare dallo Scoglietto di Rio traversa la valle d'Ortano e giunge fino a Capo d'Arco. Gli scisti superiori ai marmi presentano qualche differenza da quelli inferiori e i primi, prevalentemente micascisti, hanno un esiguo sviluppo in confronto di quelli inferiori che sono generalmente gneissici ed occupano una grande estensione di terreno, formando la costa da Rio Marina a Longone, la valle di Mola e di Valdana e quasi per intero il M. Calamita. Essi sono inoltre quasi dappertutto attraversati da filoni e da vene di granito tormalinifero. L'insieme di questi scisti e dei marmi intercalati è da attribuirsi al terreno arcaico. I calcari cristallini dolomitici ai quali è associato il giacimento ferrifero di Calamita fanno parte di questa zona arcaica e corrispondono ai marmi d'Ortano e Capo d'Arco. I giacimenti ferriferi di Terranera, Sassineri e Calaginevra sono, come quello di Calamita interposti fra gli scisti e i calcari arcaici.

Intimamente associati alle masse ferrifere sono i silicati ferrocalfiferi, pirosseno, ilvaite, granato ed epidoto. Essi accompagnano costantemente queste masse e rappresentano manifestamente il risultato di azioni reciproche fra le soluzioni termominerali che produssero il minerale di ferro ed i calcari, siano essi quelli arcaici o quelli pernici e liassici. Nel prossimo continente, dove i minerali di ferro interessano estesamente l'Eocene, questi silicati si produssero nei calcari eocenici.

Da quanto fu esposto risulta dunque che i giacimenti dell' Elba si trovano racchiusi in terreni d'età diverse: nell'Arcaico, nel Permocarbonifero, nel Lias superiore e in tracce nell'Eocene: quindi l'epoca di loro formazione è posteriore all'Eocene, restando così confermata l'antica deduzione del Savi che questi giacimenti fossero d'epoca terziaria. Oggi può dirsi con più precisione, come vedremo, che si formarono nel Miocene inferiore.

Esposta la costituzione geologica della parte orientale dell' Isola d' Elba resta assai facilitato il compito per le altre due parti: media e occidentale.

Nella porzione orientale della parte media si ripete tutta la serie dei terreni della parte orientale, dall' Eocene all' Arcaico. Il gruppo serpentinoso che dal Capo Stella si spinge fino a Portoferraio trovasi nelle identiche condizioni di giacitura di quello della parte orientale, dall' Eocene all' Arcaico. Il gruppo serpentinoso che dal Capo Stella si spinge fino a Portoferraio trovasi nelle identiche condizioni di giacitura di quello della parte orientale, cioè fra la serie calcareo-diasprina e gli scisti o *Posidonomya Bronni* del Lias superiore e colla stessa successione verticale, cioè diabase in alto, sufotide in mezzo, serpentina in basso.

Tutte queste formazioni sedimentarie ed eruttive presentano la stessa direzione meridiana e la stessa inclinazione verso ovest che avevano nella parte orientale; costituiscono cioè due uniclinali contigue e successive perfettamente parallele. Una faglia diretta presso a poco da nord a sud, che forse dette origine ai due golfi Stella e Portoferraio, divide le due inclinali. In tale concetto i due grandi ammassi ofiolitici della parte orientale e media invece che due dicchi eruttivi paralleli sono da considerarsi come uno stesso ammasso stratiforme amigdalare tagliato in due dalla detta faglia.

Nella porzione occidentale della parte media dell' Isola predomina di gran lunga il porfido quarzifero e l'eurite, coperti qua e là da lembi di rocce calcareo-argillose ed arenacee dell' Eocene, sconvolti e attraversati da filoni del porfido stesso, di guisa che sembra doversi riguardare come una cupola di roccia eruttiva porfirica coperta da frammenti sparsi di rocce stratificate sedimentarie nelle quali s' intruse il porfido stesso. L'eurite racchiude nuclei neri di tormalinite ed è attraversata da filoni porfirici a pareti nettissime. Le più belle intrusioni del porfido negli strati eocenici si osservano

al Capo d' Enfola presso la Punta Sansone, al Capo di Fonza, a Ripa Nera e sulle colline che fiancheggiano ad ovest il golfo di Campo.

La parte occidentale dell' Isola è formata quasi esclusivamente dalla grande cupola di granito del M. Capanne, rivestita soltanto, tutt' intorno alla sua base circolare, da lembi di rocce sedimentarie alterate da rocce ofiolitiche e porfiriche.

Nelle alture ad est di Marciana, nel M. Perone e sulle pendici di S. Piero e di Sant' Ilario, sono le rocce serpentinosi che vengono direttamente a contatto colla massa granitica, mentre nel lato ovest e sud-ovest del M. Capanne, fra la Punta Polveraia e quella di Fetovaia, come anche fra Procchio e La Pila, sono invece i terreni sedimentari (scisti diasprini, calcari, cristallini, cipollini e felsiti) che si appoggiano sul granito e sono alla loro volta coperti dalle rocce ofiolitiche.

Le serpentine appaiono di tipo e composizione mineralogica differente da quelle delle parti media e orientale, ma non vi mancano serpentine identiche a quelle, come presso il Bagno di Marciana, sotto S. Piero e alla Punta di Fetovaia. In questa ultima località, al Capo Pini, sono associate a strati argillosi eocenici con fucoidi e a calcari nummulitici. L'eufotide è pure in generale differente da quella delle altre due parti dell' Isola; è cioè granatifera e il dialloggio si è convertito in piroclerite o smargdite. È questa una delle più belle rocce dell' Isola d' Elba. La diabase, che compare soltanto nel M. Perone, è identica a quella delle parti media ed orientale.

Tutte queste rocce verdi eruttive, ad eccezione della diabase, e quelle stratificate metamorfiche sono attraversate da innumerevoli filoni di granito tormalinifero; la diabase invece è attraversata in filoni dal porfido quarzifero. Uno splendido filone regolare ripieno di porfido nella diabase si osserva al livello del mare alla Punta Schioppo presso Marciana.

I più antichi investigatori della costituzione geologica dell' Isola d' Elba, Savi ed Hoffmann, ritennero che le rocce sedimentarie disposte a mantello intorno alla base del M. Capanne fossero quelle eoceniche (allora credute cretacee) modificate dal granito. Il Krantz le attribuì pure all' Eocene e notò che presso Martigliano il calcare eocenico era talmente indurito da far passaggio ad una giada. Studer osservò che presso Pomonte, per la via di Fetovaia, le rocce a contatto col granito non sono che gabbro e flysch modificati. Anche il vom Rath scrive che la separazione delle rocce eoceniche da quelle metamorfiche sovrapposte direttamente al granito è un compito assai difficile. Il Cocchi le ritiene addirittura come eoceniche alterate dal granito. Il Dalmer, che tanto largo contributo dette alla geologia dell' Elba, notò che presso Fetovaia alcuni strati eocenici subirono notevoli alterazioni presso il contatto colla massa granitica, la quale inoltre manda delle apofisi filoniformi negli stessi strati eocenici alterati. L'età terziaria del granito elbano tanto contrastata dagli studiosi, specialmente stranieri, che non avevano visitato l' Elba, ed accettata dai più antichi geologi nostrani e stranieri che la visitarono e successivamente dal Cocchi e dal sottoscritto, in seguito alla constatazione del Dalmer avrebbe dovuto esser messa fuori di discussione, ma così non fu: la discussione e le polemiche continuarono, perchè ad alcuno e forse a molti scienziati ripugnava l'idea di un granito terziario. Il granito non poteva essere che una roccia eruttiva antica! Si disse che alle indagini petrografiche del Dalmer su queste rocce metamorfiche non poteva attribuirsi un valore dimostrativo sufficiente, perchè in dette rocce non si erano trovati minerali di contatto, come granato, epidoto, wollastonite, chiastolite, ecc., e perchè non si avevano esemplari rappresentanti stati intermedi di metamorfismo. Il Dalmer rispose che la mancanza di minerali di contatto non doveva sorprendere perchè se essi son frequenti nei calcari non lo sono del pari negli scisti argillosi, quali sono quelli di Fetovaia interessati dal granito,

e che era difficile, se non impossibile, trovare dei termini di passaggio fra i normali scisti argillosi e quelli metamorfici, correndo il loro limite lungo una ripida parete sul mare, coperta di fitto bosco e quasi inaccessibile. Però la prova diretta citata dal Dalmer dell'età terziaria del granito elbano non poteva esser lasciata cadere per così poco, visto che in tale questione non furono tenute in generale nel dovuto conto le numerose prove indirette prodotte dal Cocchi, dallo scrivente e dal Dalmer stesso; fu quindi ritenuta opportuna una revisione accurata della località ed i risultati riuscirono superiori alla aspettativa. Infatti lo scrivente non solo poté confermare che le intrusioni di granito avevano avuto luogo in rocce scistose *probabilmente* eoceniche, ma si poté anche accertare che queste rocce erano le più tipiche dell' Eocene e racchiudevano la *Nummulites striata* d'Ord. e la *N. cfr. irregularis* Desh. Fu inoltre dimostrata la silicizzazione dei calcari presso il contatto colla massa granitica e la formazione in essi di silicati calciferi.

Dopo ciò è da ritenersi che pochi fatti geologici siano dimostrati fino alla evidenza come questo dell'età terziaria del granito e del porfido quarzifero dell' Isola d' Elba e di questo risultato dobbiamo esser grati agli oppositori i quali (invero senza ragione perchè di graniti terziari ne erano già stati segnalati un po' dappertutto, nelle Ebridi, in Portogallo, nelle Ande, nell'Attica) non si arresero alle prove indirette plausibilissime che si avevano pel granito elbano.

Ma se i fatti esposti dimostrano l'età posteocenica del granito, non bastano a stabilirne l'età precisa o almeno a restringerla fra limiti non troppo larghi, e per fissarne il limite superiore dobbiamo ricorrere a quelle formazioni che per prime ne racchiudono i frammenti. Queste non trovansi all' Elba perchè qui il terreno più giovane è l' Eocene, se si eccettua quello recentissimo rappresentato dalla *panchina*; esse trovansi invece nel prossimo continente presso l'Accesa nel Miocene superiore o medio del bacino lignitifero di Casteani. Quivi sono assai frequenti in un conglomerato i ciottoli di eurite a nuclei tormaliferi e di porfido quarzifero, caratteristici del granito elbano ed è quindi legittima la conclusione che questa roccia eruttiva si sia formata tra l' Eocene superiore e il Miocene medio, cioè probabilmente in quel periodo in

cui avveniva il più imponente dei sollevamenti, quello che formava l'Appennino e le Alpi, squarciando, rovesciando e increspando bizzarramente gli strati cocenici.

In tutta la zona periferica del M. Capanne si osserva il fenomeno della penetrazione di vene e filoni di granito tormalinifero entro le rocce sedimentarie metamorfiche e serpentinose ed anche nello stesso granito della massa; si cercherebbe invano nell'interno delle valli che irradiano dal vertice della montagna, ma è nei dintorni di San Piero dove detti filoni prendono uno sviluppo straordinario. Le rocce serpentinose che cuoprono in lembi quelle basse pendici sono penetrate da una vera rete di tali filoni ed è qui appunto dove la serpentina ha potuto raggiungere il suo più alto grado d'alterazione producendo la magnesite che viene scavata per usi industriali. Anche il granito della massa è intersecato per ogni verso da filoni di pegmatite tormalinifera formando i celebri giacimenti di San Piero con geodi racchiudenti i più belli e rari minerali cristallizzati. Se ne hanno innumerevoli esemplari; ma quelli di cui lo studio è più agevole e che furono scavati attivamente per la ricerca di quelle stupende cristallizzazioni si osservano sotto Sant'Ilario, alla Grotta d'Oggi, alla Fonte del Prete, alla Speranza, agli Stabbiali e altrove.



I giacimenti ferriferi dell'Isola d'Elba devono ritenersi in intima connessione genetica colle rocce eruttive granitiche non solo per la loro associazione locale, ma perchè ormai la scienza metallogenica ci insegna che i depositi di minerali metalliferi sono da considerarsi nella loro primaria origine come segregazioni ed estricazioni di elementi metallici dai magma eruttivi. La stessa età miocenica del granito deve dunque attribuirsi ai giacimenti ferriferi. Questa affermazione di carattere essenzialmente dottrinale sarebbe confortata da un'osservazione diretta, registrata dal Pullè, che in vari punti dell'Isola e specialmente sulla strada tra Rio e Longone, si vedono filoni ferriferi attraversare nettamente gli strati cocenici. Lo scrivente, come fu detto più sopra, aveva osser-

vato lo stesso fenomeno presso Cala Seregola, ma sembra che il mare ne abbia distrutto le tracce.

Tuttavia sotto il punto di vista dell'economia nazionale, più che l'età di questi giacimenti, interessava conoscere la loro potenzialità attuale.

Il Fabri nel 1884, in seguito a scandagli e trivellazioni, ritenne che nell'Isola d'Elba non esistessero più di otto milioni di tonnellate di minerale, mentre il Czynkowski poco prima di lui ne aveva calcolati soltanto quattro; dopo trentatré anni il Pullè ci fa sapere che dal 30 giugno 1884 al 30 giugno 1917 si asportarono dalle miniere 10.450.000 tonnellate di minerale e che si poteva stimare rimanerne ancora a quell'epoca una riserva di 8.581.000. Non ci resta quindi che formulare l'augurio che una successiva valutazione fra dieci o quindici anni, in seguito a nuove e più profonde ricerche, ci riservi una sorpresa simile a quella del 1917.

L'Elba non è più l'Isola generosa d'inesauribili miniere di ferro cantata da Virgilio, ma è pur sempre l'isola dalle grandi risorse e, nella nostra povertà del prezioso materiale, dobbiamo ad essa guardare come ad una madre che pe' suoi figli trova in sé stessa capacità imprevedute.

Roma, 1922.

BERNARDINO LOTTI.



## LA FAUNA

Il rinnovato metodo degli studi faunistici che gli aridi dati tassonomici subordina a criteri corologici strettamente legati a fattori biologici, lo stato tuttavia frammentario, per non pochi gruppi d'animali, degli studi e delle osservazioni relative, e, più che tutto, l'indole del lavoro, che vuol essere uno sguardo d'insieme che prospetti le grandi linee della distribuzione delle forme animali nell'Isola d'Elba, alletti il forestiere nel breve giro delle sue escursioni e additi all'osservatore e al ricercatore sistematico e paziente quali sono i gruppi di animali che più interessano la fauna isolana *in se* e nelle sue relazioni con quella delle altre isole dell'Arcipelago Toscano, delle altre isole maggiori e minori, compresa la Corsica, e dello stesso continente.

Le faune insulari rivelano al biologo e agli specialisti dei singoli gruppi zoologici peculiarità singolari, date le particolari condizioni biologiche della specie: l'*habitat* insulare rivela bene spesso singolari caratteri atavici permanenti di forme continentali e progressivo incremento o riduzione di organi; in una parola, adattamenti ecologici che determinano caratteri individuali di sottospecie e talora di specie che meritano tutta l'attenzione dei naturalisti e costituiscono un importante materiale critico per l'origine probabile e l'evoluzione di non poche forme. La Sardegna, la stessa Sicilia, il gruppo di Malta e molti dei minori Arcipelaghi nostri — per non parlare di altri — ci rivelano, si può dire ogni giorno, un materiale zoologico veramente prezioso.

In un suo studio recente H. B. Guppy («*Journal of Ecology*, maj 1919»), *The Island and the Continent*, così si esprime: « Si nota nell'Isola un registro sul quale sono segnate le con-

dizioni faunistiche e floristiche attraversate dai continenti piuttosto che le condizioni attuali della flora e della fauna oggi osservate. Le particolarità spiccate recano l'impronta del passato del continente, nello stesso modo che i caratteri comuni narrano la storia del presente».

Mentre, per le isole maggiori, da oltre un secolo, si è venuto accumulando un materiale considerevole che, alla luce delle nuove cognizioni zoologiche e biogeografiche, costituiscono un *corpus criticum*, di continuo emendato e rinnovantesi, per l'Isola d'Elba e le minori dell'Arcipelago Toscano molto ancora è da farsi.

Mineralogicamente e geologicamente, l'Elba, pur rivelando nuovi fatti e nuovo materiale, si può dire ben nota. Havvi un materiale bibliografico, dovuto in buona parte a stranieri, imponente; non così faunisticamente: le notizie attendibili risalgono a pochi decenni. Suscitatore infaticato, collettore diligentissimo ne fu il compianto Enrico H. Giglioli.

Paolo Savi, benemerito della geologia elbana, ricorda qua e là nelle sue insigni opere zoologiche l'Elba, ma fuggacemente, mentre le sue cognizioni geografiche, geognostiche, climatiche, attestano ormai della importanza della sua fauna nel quadro della fauna italiana ed in quello grandioso della mediterranea.

Il primo abbozzo faunistico, a parte l'amenità dei *cavallini indigeni* ricordati dal Vasari e l'importazione, affatto causale, del *canarino* originario delle Canarie, registrato dal secentista Valli da Todi, credo che sia quello del Köstlin: *Lettres sur l'histoire naturelle de l'Île d'Elbe*, Wien, 1779, volumetto raro e oggi introvabile che meriterebbe un particolare studio critico. Il Köstlin, da buon linneano, enumera non poche specie di vertebrati coi curiosi nomi locali, ma con evidenti errori e confusioni; la parte migliore, secondo me, è quella che riguarda gli invertebrati inferiori, quali Briozoi e Celenterati.

Qualche data sui Molluschi, Crostacei ed altri Invertebrati marini ce l'offre l'illustre A. Targioni-Tozzetti nei suoi cataloghi del 1880, e, per i soli molluschi l'Appelius, livornese; ma, ripeto, si tratta di aride citazioni specifiche, riferibili all'Elba, che si perdono nella generalità degli altri dati. Fino

ad oggi manca uno studio *ad hoc* sulla fauna elbana fatto con sicura scienza e con più sicuro metodo, ma per i Vertebrati un materiale sicuro, per quanto disperso, è nei volumi sull'*Avifauna Italiana*, ne' cataloghi ittologici e negli studi sulla fauna mediterranea del Giglioli. Le osservazioni, e talora i materiali, egli dovè in parte a quel sagace osservatore e collettore che fu il compianto G. B. Toscanelli (1876-1882); ad essi deve attingere chiunque si accinga allo studio della nostra fauna vertebrata.

L'Elba offre allo zoologo un terreno, non dico inesplorato, ma sempre fruttuoso; non è essa la terra vergine o l'isola incantata oceanica; è un'isola mediterranea, che, anco se poco studiata, non concede gli esemplari sbalorditivi, dirò così, e sempre mirabili dei tropici, ma, nel suo mare — soprattutto nel suo mare —, nei suoi lidi, nelle vallate, nei suoi boschi, nelle paludi e nei torrenti, nelle rocce tormentate dei suoi monti, cela alcunchè di nuovo o di mai noto. La ricerca, lo studio e l'illustrazione di questo materiale non ha da essere opera di un solo o di pochissimi. Gli studi zoologici sono oggimai così vasti che una ricerca metodica richiede l'assiduo, diligente lavoro di singoli specialisti; lo zoologo onnisciente oggi non si comprende, chè non sarebbe possibile.

Un solo gruppo di insetti, di crostacei o di celenterati può bene occupare l'opera diurna e la buona volontà di un solo studioso.

Purtroppo, gli studiosi elbani difettano, ma non è detto che non ne spuntino. Almeno facciamo sì che i giovani naturalisti italiani, sulle orme del Giglioli, del Salvadori, del Targioni-Tozzetti, dell'Arrigoni degli Oddi, del Martorelli, dello Stefanelli, del testè defunto Parona, del Brian, per non dire che dei maggiori, visitino, come essa merita, quest'isola non soltanto famosa pel suo ferro e per le sue industrie, ed emulino gli stranieri che, individualmente o in comitive sapienti, la percorrono in lungo e in largo con obiettivi ben definiti, arricchendo gli Istituti e i Musei delle loro nazioni, e il patrimonio scientifico di esse colla illustrazione del prezioso materiale. Nuove specie e forme nuove spesso a noi italiani rivelano i diligenti contributi e le monografie su Riviste e Atti delle Società zoologiche straniere! Almeno, con-

tribuiscono anche gli italiani; e nelle fresche attività della gioventù studiosa dell'Italia rinnovantesi, io, modesto cultore da un trentennio della faunistica elbana, pienamente confido.

#### VERTEBRATI.

**VERTEBRATI.** — La fauna vertebrata è assai rappresentata negli Uccelli e nei Pesci. I Mammiferi, i Rettili, i Batraci ripetono, notevolmente ridotti, la scarsità che segnano anche pel continente e le isole maggiori, pur non difettando di forme degne di studio e di revisione.

**MAMMIFERI.** — Data l'angustia dell'*habitat* e le condizioni orografiche, idrografiche, della vita vegetale e le altre cause che informano la natura dell'Isola, nonchè quelle dovute all'opera dell'uomo (bonifica, culture intensive, diboscamento, urbanesimo, industrie, mezzi di distruzione, etc.) la fauna mammologica conta poche specie.

**CHIROPTERI.** — I pipistrelli hanno pochi rappresentanti e alcuni mal noti. Comune il *Vesperugo noctula*, molto scarso il *Rhinolophus ferrum equinum* (ferro di cavallo). Data l'importanza di questo gruppo, dopo i recenti studi sui pipistrelli italiani del Doria, del Senna, del Monticelli, del Ghigi in cui l'Elba non è ricordata, e, nella certezza che qualche altra specie si ritrovi all'Elba, richiamo l'attenzione degli osservatori sulle relative ricerche nei luoghi adatti, quali: forre montane, caverne, torri e mura dirute che anche all'Elba non mancano.

**INSETTIVORI.** — Comune ovunque il Riccio (*Erinaceus europaeus*). Mancano le specie del genere *Talpa* e tutti i *Sorex* e *Crocidura* (Toporagni) così frequenti nella Maremma toscana.

**CARNIVORI.** — Mancano, naturalmente, il Lupo, l'Orso bruno e la stessa Volpe, nonchè il Tasso e, per ragioni ovvie, la Lontra.

Dei *Mustelidi*, la *Mustela Martes* (Mardola) è sedentaria nei boschi e nelle macchie di colle e di monte, ma assai ridotta dalla caccia che le si fa per la pelliccia e perchè di notte si insinua anche nei pollai di pianura. I boschi di S. Martino, le macchie del Volterraio e i castagneti del Marcianese ne albergano qualcuna.

Gli altri *Mustelidi* mancano affatto. Degno di particolare rilievo è l'inselvaticamento di non pochi *Gatti domestici* che hanno fatto credere alla possibile presenza all'Elba del *Felis Catus ferus* (Gatto selvatico, di cui qualche individuo vive nei forteti selvaggi del Grossetano e in Sardegna). Stimo, peraltro, utile lo studio delle variazioni nei caratteri somatici, su di una serie, più numerosa che possibile, d'individui isolani di questa forma inselvaticata.

**PINNIPEDI.** — Della Foca monaca (*Pelagius monachus*) si ricordano all'Elba alcune catture anche recenti. È piuttosto rara e, più spesso, se ne catturano individui nell'Isola di Capraia. Talora si insinua nelle « camere » delle tonnare e vi mena strage di tonni, compromettendo gravemente la pesca. Frequenta le caverne e le profonde insenature rocciose, spesso a coppie; è, come noto, la sola specie di pinnipede propria al Mediterraneo.

**RODITORI.** — Il primo posto merita la Lepre (*Lepus timidus*), assai variabile nel colorito e sempre di dimensioni minori degli individui continentali. Per la caccia sfrenata, è assai ridotta nei siti più aspri, anche da alcune ripetute epizoozie specifiche.

L'affine Coniglio (*Lepus Cuniculus*), selvatico in Capraia, nell'isolotto di Cerboli e a Giannutri, erasi fino a qualche anno fa moltiplicato nei cunicoli sotterranei del promontorio dell'Enfola, ma gradualmente distrutto per i danni che arrecava ai coltivati.

Nei castagneti del Marcianese non è raro il Ghiro (*Myoxus glis*), arboricolo. Manca l'affine e più piccolo Moscardino (*M. Avellanarius*).

Dei *Muridi* ricordo frequenti il Topo selvatico (*Mus sylvaticus*), il domestico (*M. musculus*), quello decumano o delle fogne (*M. decumanus*), il Topo acquatico (*Arvicola amphibius*) frequente nei fossi, negli acquitrini e negli stagni.

I *Micromammiferi*, pur nelle poche specie insulari, meritano particolari osservazioni perchè possono determinare forme locali interessanti comparate colle continentali delle varie zone italiane e delle altre isole.

**ARTIODATTILI.** — Mancano le condizioni essenziali alla vita e propagazione del Cervo, Camoscio, Daino e dello stesso Capriolo che, non raro, ritrovasi localizzato nel limitrofo

Grossetano e così pure del Cinghiale che si dice abitasse l' Elba qualche secolo fa quando l' Isola era tutta una boscaglia. Nella Maremma toscana ha, come è noto, una caratteristica area di propagazione, ma vi è ormai in progressiva diminuzione.

**CETACEI.** — È questo l'ordine che comprende, data l'estensione del suo mare, alcune specie degne di nota per l' Isola. Fra i *Delphinidae* ricordo il *Delphinus delphis*, comune al largo ed anche nei golfi e nelle darsene, flagello delle reti e degli altri « mestieri » di pesca. Frequente, il Delfino soffiatore, *D. Tursio* (Caldarone) anche in esemplari di oltre due quintali.

Il *Grampus griseus* e il *Globicephalus melas* non sono stati finora notati per l' Isola; il primo è stato però catturato sul litorale toscano. Notevole l'unico es. di *Prodelphinus eubrosyne* da me avuto nel 1903 dal Golfo di Portoferraio.

Del Capodoglio (*Physeter*) non registrasi alcuna cattura autentica. Quasi ogni anno, se ne segnala, dubbiosamente, qualche individuo non lungi dalle nostre coste. Così, nell'agosto 1921 io scorsi ben distinti nel Golfo di Portoferraio due enormi individui che, dopo essersi internati nella rada, scomparvero.

Di *Balenottere* si registrano, a grandi intervalli, alcune catture, ricordate anche dal prof. C. Parona (*Mem. Stor. sui Cetac. dei mari italiani*); dopo quella del 1858, arenatasi presso il « Lazzeretto », ricordo le quattro balenottere della stessa specie (*Balenoptera musculus*) penetrate nella tonnara dell' Enfolà, durante la pesca del tonno, nel giugno 1912, fatte segno invano a colpi di moschetto e di rampone. L'individuo del giugno 1917, lungo 13 m., fu ucciso da un colpo di cannone di un motoscafo antisommersibile al Bagno di Marciana. Ricordo anche la rara *B. rostrata* presso Marciana Marina, che altrove illustrai.

Ulteriori osservazioni accresceranno il numero delle specie di Cetacei all' Elba e, data l'ubicazione dell' Isola, saranno preziose per la cetologia del Mediterraneo.

**UCCELLI.** — Il Conte Ettore Arrigoni degli Oddi nella sua grandiosa opera *Uccelli europei* dice l' Isola d' Elba « l' Helgoland » del Mediterraneo, e non a torto, in quanto essa, per la sua felice situazione geografica, se non il solo del Tirreno, è certo uno dei più notevoli *rendez vous* di non poche ed anche

rare ed interessanti specie d'uccelli migranti. Scorrendo i numerosi elenchi ornitologici e i contributi di osservazioni fenologiche relative all' Elba, e alle altre isole toscane, che, da un trentennio, vado pubblicando, l'importanza dell'avifauna di queste isole risulta con singolare evidenza. Gli escursionisti e soprattutto i cacciatori locali — ai quali non raccomanderò mai abbastanza un corredo, sia pure elementare, di cognizioni ornitologiche — si dovrebbero sentire assai attratti dallo studio non solo delle forme, ma della vita nelle nostre isole di questo ricco, svariato e mutevole mondo di pennuti. Purtroppo il *field ornitologist* è una rarissima *avis*, quasi l'araba fenice, in Italia!

Più che indugiarmi in un arido elenco sistematico delle specie notate all' Isola (circa duecentotrenta su circa cinquecento della *Avifauna Italiana*), in dati fenologici e in richiami tassonomici e di nomenclatura, che esulerebbero dall'indole e dal fine di questo lavoro, mi richiamo alle opere e memorie di Ornitologia generale e speciale nell'ultimo venticinquennio dei maggiori nostri ornitologi ed anche di modesti osservatori in cui l' Elba è, più o meno sovente, ricordata. Esemplari notevoli dell' Elba e delle altre Isole Toscane si conservano, oltreché nella locale Collezione Elbana della Villa di S. Martino iniziata nel 1897 e che conta circa novecento individui in serie, se non complete, assai rappresentative, nella Collezione Centrale dei Vertebrati Italiani (Raccolta « Giglioli ») del Museo di Firenze, in quella ricchissima paleartica del Conte Arrigoni degli Oddi di Ca' Oddo, nella Raccolta di Vertebrati Italiani, promossa dall'illustre e compianto Martorelli, del Museo Civico di Milano, e in alcune private di Toscana (Toscanelli, Ridolfi, Picchi, Paulucci, dott. Zanellini di Piombino ed altre).

Riassumerò ora la *fauna* ornitica dell' Isola.

Nè l' Elba, nè alcuna delle isole minori, offre specie peculiari, esclusive, come le maggiori isole italiane. Anche nell'avifauna, predomina il carattere continentale; solo per alcune forme talassiche (litorali e pelagiche) notasi un *habitat* assai adatto ed esteso, eminentemente protettivo, per ragioni ovvie, inerente alla natura insulare. Può darsi che una più accurata indagine, proseguita per molti anni, possa rivelarci qualche fatto ornitico più che qualche specie indigena esclu-

siva, come è assai probabile che, dalla comparazione con forme continentali e di altre isole mediterranee, alcuni caratteri in forme sedentarie possano dar luogo a varietà e sottospecie *in se* o in relazione con forme analoghe di altre oasi insulari.

Il fatto più sconsolante è il depauperamento progressivo di quasi tutte le poche specie sedentarie. Potesse almeno salvarsi la tanto minacciata e splendida *Caccabis rufa* (Pernice rossa) per la quale si invocano da tempo speciali misure protettive!

Le specie sedentarie e nidificanti si trovano all'Elba quasi tutte nelle stesse condizioni d'ambiente delle isole minori: esse sono le seguenti: *Buteo buteo*, *Falco peregrinus*, *Tinnunculus tinnunculus*, *Pandion haliaetus* (Montecristo), *Carine noctua*, *Strix flammea*, *Alcedo isipda*, *Cotile riparia*, *Aegithalus caudatus irbyi*, *Parus coeruleus*, *Parus major*, *Sitta europaea caesia* (Arrigoni degli Oddi) che manca alle altre isole italiane, *Tichodroma muraria*, *Accentor collaris*, (forse nidificante?), *Merula nigra*, *Monticola solitaria*, *Pratincola rubicola*, *Ruticilla tithys*, *Melizophilus undatus*, *Motacilla alba*, *M. melanope*, *Lullula arborea*, *Alauda cristata*, *Emberiza cirius*, *Passer Italiae* (colla sbsp. *P. italiae-galliae*), *P. montanus*, *Fringilla coelebs* (raramente nidificante), *Carduelis elegans*, *Choloroptila citrinella-corsicana* (Monti del Marciatese, all'estremo ovest dell'Isola), *Cannabina linota*, *Ligurinus chloris*, *Corvus corax*, *Columba livia*, («Colombella di costa» in grande diminuzione), *Perdix rufa*, *Coturnix communis*, *Anas boschas* (rari casi di nidificazione per la riduzione di luoghi adatti), *Phalacrocorax graculus-desmaresti*, *Larus fuscus* (Isola di Capraia), *Larus cachinnens*, *L. audouini*, *Procellaria pelagica*, *Puffinus cinereus*, *Puffinus yelkouan*, *Podiceps fluviatilis*.

La Coturnice è ormai estinta, per quanto mi venga assicurata la presenza di rare coppie sulle rocce del Monte Grosso e Capo Vite.

L'Arcipelago Toscano conta l'assoluta assenza di *Picidae* sedentari, come la Corsica. Notevole la mancanza della *Cettia cettii* e la constatata sedentarietà anche all'Elba del Beccamoschino (*Cisticola cursiveans*).

Non tratterò delle specie di passo regolare, che compaiono, più o meno abbondanti, secondo il vento ed altri fattori meteorici. Quelle più notevoli, perchè rare od avventizie, sono

le seguenti: *Pyrrhocorax alpinus* (dubbioso), *Pastor roseus* (un adulto nell'agosto 1917), *Pyrrhula europaea* (detto «fringuello marino», negli inverni più rigidi), *Loxia curvirostra* (il Crociere è più o meno abbondante, e a rari intervalli, nelle sue incursioni; ricordo quella eccezionale del luglio 1909), *Emberiza leucocephala*, *E. cia*, *Calcarius nivalis* (dubbioso), *Calandrella minor* (una sola volta, Capraia 1901), *Anthus Richardi*, *A. cervinus* (quasi ogni anno, in primavera), *A. spioletta*, *Saxicola maelanoleuca*, *Merula torquata* e *M. t. alpestris* (nella Collezione Elbana ne figura una buona serie), *Turdus atrigularis* (Collezione Elbana, ottobre 1907), *T. ustulatus-aliciae* (nuovo per l'Italia, Marciana, 2 nov. 1901, ora nella Collezione Elbana), *Oreocincla varia* (dubbioso), *Cyanecula Wolfi*, *C. succica*, *Potamodius luscinioides*, *Accentor collaris* (invernale sugli alti monti), *Sitta caesia* (avuta all'Elba dall'Arrigoni), *Ampelis garrulus* (dubbioso), *Circus cineraceus*, *Haliaeetus albicilla*, *Nisus pennatus* (Aquila minore, un solo individuo nell'ottobre 1911), *Buteo desertorum* (Capraia), *Pernis apivorus*, *Falco seldegi* (dalla Gorgona, Arrigoni), *F. puniceus* (Capraia, e molto probabilmente anche all'Elba), *F. eleonora* (Capraia, Arrigoni). Richiamo l'attenzione degli osservatori su questi tre *Falconidi* rari ma certamente sedentari e nidificanti anche all'Elba. *Cerchneus naumanni* (Capraia. Si distingue dall'affine, comune, Gheppio per lo spiccato carattere delle unghie chiare), *Astur palumbarius*, *Pelaeceanus onocrotalus* (dubbioso), *Microcarbo pygmaeus*, *Sula bassana* (tre volte all'Elba e sue adiacenze; l'ultimo preso vivo nel Canale di Piombino il 15 agosto 1918, ora nella raccolta del dr. Zanellini), *Egretta alba* (accidentale), *E. garzetta* (talora in primavera), *Nycticorax griseus* (ricordo qui la Nitticora non perchè rara o accidentale, anzi frequente, di passo regolare, in primavera e anche in autunno, ma per l'individuo dell'aprile 1921 inanellato dalla Stazione Ornitologica di Budapest; l'unico uccello inanellato avuto all'Elba ed uno dei più *égérés*, dato il luogo di origine), *Ciconia alba*, *Plegadis falcinellus*, *Phoenicopterus roseus* (il Fenicottero, che dicesi di passo regolare a Montecristo, è accidentale all'Elba). Noto l'individuo giovane ucciso presso Portoferraio nel marzo 1919); *Fulix marina*, *Bucephala clangula*, *Oedemia fusca*, *Grus communis* (un bell'esemplare di adulto è nella Collezione Elbana), *Gla-*

*reola pratincola*, *Squatarola helvetica*, *Eudromias morinellus*, *Strepsilas interpres* (dubbioso), *Recurvirostra avocetta*, *Himantopus candidus* (il Cavaliere d'Italia comparisce talora in aprile-maggio, ma i luoghi adatti per questa ed altra specie di *Totanus* e di altri uccelli acquatici e di ripa difettano perchè bonificati ed occupati da impianti industriali), *Phalaropus hyperboreus* (una sola volta, Portoferraio, settembre 1899, ora nella Collezione Elbana), *Machetes pugnax* (lo ricordo qui per la serie di alcuni individui maschi in livrea nuziale, più o meno completa, conservata nella Collezione predetta), *Totanus stagnatilis*, *Numenius phaeopus*, *Gelocbelidon anglica*, *Crocecephalus melanocephalus* (irregolare, di primavera, e talora in grandi stormi sul mare), *Gelestes genei* (una sola volta, gennaio 1911), *Lauraudouini* (il Gabbiano Corso è pelagico e sempre difficile ad aversi; ne ho avuti una dozzina di individui nelle varie stagioni, per lo più dall' Enfola, e uno da Montecristo nel giugno 1911), *Larus fuscus*, *Rissa tridactyla*, *Stercorarius crepidatus*, *Procellaria pelagica* (quasi ogni anno, il Petrello, si cattura anche nella rada stessa di Portoferraio), *Alca torda* (impropriamente chiamato all' Elba « Tuffetto »; compare quasi ogni anno, e talora abbondante, da dicembre ad aprile), *Fratercula arctica* (si è notata con relativa frequenza nell'ultimo decennio), *Colymbus glacialis* (una sola volta, 31 dicembre 1911; splendido e raro soggetto della Collezione Elbana), *C. arcticus*, *Podiceps griseigena* (un es. nella Collezione Toscanelli nella Villa dell' Ottone; avuto dall' Elba anche dal Giglioli nel 1878), *Podiceps cornutus* (un es. giovane nella Collezione Elbana; è la più rara specie di Svasso anche sul Continente).

RETTILI E BATRACI. — La fauna erpetologica è di quella vertebrata la più scarsa. La sua *facies* rispecchia quella della Sardegna e della Corsica, ma più per la mancanza di specie continentali che per la presenza di specie insulari caratteristiche (*Gongylus ocellatus* di Sardegna e *Lacerta ocellata* della Sicilia).

Fra i *Sauri* è comune il Ramarro (*Lacerta viridis*) di cui si notano differenze nelle dimensioni e nel colorito accennanti a possibili varietà, la Lacertola dei muri (*L. muralis*) anch'essa

con numerose variazioni individuali somatiche e cromatiche meritevoli di studio, l'innocuo Orbettino (*Anguis fragilis* e, ancor più comune, ne' prati, nelle marcite e lungo i sentieri delle macchie la « Luciola » o « Luscengola » a torto ritenuti venefici come quasi tutti i nostri Rettili e Anfibi. Comunissima la Tarantola dei muri (*Platydaedylus mauritanicus*), spesso in grandi esemplari e non raro il piccolo e caratteristico *Hemidactylus* tra le macerie i ruderi e le fenditure dei muri di campagna.

Tra gli *Ofidi*, non rara nei luoghi aprici e sassosi, così frequenti all' Isola, la *Vipera aspis*, tanto temuta dai cacciatori; meno frequente ma avuta anche nel parco della Villa di S. Martino, la *Vipera berus*, o Marasso palustre, colla quale così facilmente si confonde dal volgo l'innocua serpe acquaiola (*Tropidonotus natrix*) che raggiunge notevoli dimensioni e variazioni di colorito. Manca il *T. viperinus*, frequente in Sicilia e in Sardegna. Comune il *Coluber viridiflavus* anche nelle varietà *carbonarius*.

Tra le Testuggini (*Chelonia*) la *testudo graeca* è, allo stato domestico negli orti e ne' giardini; ho avuto dai fossati di Terranera (Portolongone) la Testuggine palustre (*Cistudo lutaria*) e, lungo le coste e anche pelagica, specialmente in estate, la meridionale *Thalassochelys corticata* o *Caretta* della quale ogni anno si pesca qualche individuo anche di oltre cinquanta chilogrammi, le cui carni sono eduli: onde, non di rado, si vende sul mercato di Portoferraio.

Dei *Batraci anuri* noto il *Discoglossus pictus*, più frequente al Giglio, a Montecristo e in Corsica. Comuni ovunque la *Rana esculenta* che manca alla Sardegna e il Rospo (*Bufo vulgaris*); manca il *B. variabilis* di Corsica, Sicilia e Sardegna. Gli *Urodeli* scarseggiano, me nelle pozze e nelle vasche naturali d'alta montagna, poco esplorate, credo che si abbia a trovare qualche specie di *Salamandra* propria della vicina Corsica e anche qualche forma continentale. Dai terreni paludosi di Terranera predetti, ho avuto il *Triton cristatus*, unica specie positivamente accertata di *Salamandra* all' Elba, che il Giglioli dice mancare affatto nelle nostre isole. Concludo che la fauna erpetologica all' Elba ha non poche lacune onde su queste classi di vertebrati richiamo le più diligenti osservazioni degli specialisti.

Pesci. — L'importanza economica di molte specie di pesci e l'industria pescareccia relativa, nelle sue condizioni, nei suoi mezzi, nelle sue statistiche, meriterebbe una particolare trattazione che rilevarebbe tutta la ricchezza del più importante prodotto del nostro mare che vorrebbe all'Elba un più largo e razionale sfruttamento con mezzi adeguati allo sviluppo della pesca come presso altre nazioni e anche in altre zone marittime italiane.

Ancor più che per gli Uccelli, l'Elba è singolarmente favorita nello sviluppo della sua fauna ittiologica che, meno che per alcune specie del Mediterraneo meridionale ed orientale e in parte anche occidentale (Gibilterra, Baleari), si può dire che comprenda gran parte delle specie mediterranee sia litorali che pelagiche, e talune abissali, notevoli per la loro rarità.

Gli studi ittiologici in Italia e l'indagine dei problemi biologici sulla vita e sulla alimentazione dei pesci accennano a un promettente risveglio ed io credo che ricerche accurate del medio coordinate con quelle dell'alto e basso Tirreno, e così pure dell'intero bacino mediterraneo in confronto con quello adriatico, meritino tutta l'alacrità dei nostri biologi e dei nostri economisti. In queste indagini un buon posto deve pur spettare all'Elba e al suo mare. Le crociere iniziate da navi della R. Marina adibite a queste particolari ricerche, ma con mezzi più poderosi e con personale tecnico specializzato, dovrebbero farsi più di frequente, potentemente sussidiate dal benemerito R. Comitato Talassografico e dalla Direzione Generale della pesca presso il Ministero d'Agricoltura. Esprimo qui l'ardente voto e passo a un rapido cenno della nostra fauna ittiologica.

Una cospicua rappresentanza della fauna litorale e di scogliera l'hanno i *Percidi* colle più comuni specie di *Serranus*; non raro il bellissimo *Anthias sacer* e, più frequente anch'esso in mediocri profondità, l'*Apogon imberbis*, sempre però in individui isolati.

La Spigola (Ragno), *Labrax lupus*, così pregiata, è in notevole diminuzione come altre specie di maggior valore gastronomico, per l'abuso deplorabile e impunito degli esplosivi e per l'inquinamento delle acque (Rada di Portoferraio) con residui industriali: scorie, nafta e simili.

Grandi *Cernie* talora si pescano in estate lungo le coste rocciose (*Serranus gigas*); più rara e pelagica la cerulea Cerniola (*Polyprion cernium*) spesso a riparo di corpi galleggianti.

Fra i *Pristipomatidi*, frequente l'apprezzatissimo Dentice (*Dentex vulgaris*) talora in individui di oltre dieci chilogrammi, pescato per lo più coi palamiti.

La grande pesca e il largo consumo popolare dello « Zerro » fanno meritare allo *Smaris vulgaris* il posto d'onore nella economia della popolazione isolana. Esso abbonda, quasi ogni anno, nel Golto di Portoferraio, Canale di Piombino, Marciana Marina, e, si può dire, ovunque all'Elba come nella vicina Corsica; si accresce nei mesi invernali in cui questa specie ha il maggiore valore alimentare. Rari lo *Smaris gracilis* e lo *Smaris insidiator*.

Le due specie di Triglie (*Mullus barbatus* e *M. surmuletus*) si pescano in buona quantità nei fondi adatti ed anche il *M. fuscatius*, da alcuni ittiologi considerato come varietà.

Il gruppo degli *Sparidi* è rappresentato dalle Tannùte (*Cantharus lineatus* e *C. orbicularis*), dal pregiato Sarago (*Sargus vulgaris* e *S. rondeleti*), dal mediocre Sparlotto (*S. annularis*), dalla Pinzuta (*Charax puntazzo*), dal bellissimo Pràio (*Pagrus vulgaris*), confuso col Dentice, da alcune specie di *Pagellus* (Pàraghi) e dalla apprezzatissima e molto ridotta Oràta (*Chrysophrys aurata*).

Le *Trigle* (Gallinelle) abbondano, qual più qual meno, nei fondi fangosi, e specialmente colle reti a strascico se ne pescano in quantità nelle varie specie, compresovi lo strano Cornuto (*Peristethus cataphractum*) che è elemento importante dell'isolano sapidissimo « cacciucco ».

La rondinella di mare (*Dactylopterus volitans*, da non confondersi coi pesci volanti (*Exocoëtus*) non è rara. Gli *Scorpenidi* (*Scorpaena porcus*) e il capone (*S. scrofa*) sono comuni e assai pregiati. Frequenti e temuti per le dolorose punture i *Trachinus* nelle varie specie, su fondi sabbiosi; rara la Bocca gialla (*Sciaena aquila*), più frequente negli estuari; abba-

stanza frequente e apprezzata l' Ombrina (*Umbrina cirrhosa*) e più il Corvillo (*Corvina nigra*). Il Luccio di mare (*Sphyraena vulgaris*), si pesca, non frequente, in individui isolati. Particolare importanza hanno gli Scombridi, tra cui i comuni Lacerti (*Scomber scomber* e *S. colias*), abbondanti da aprile ad agosto, e il re degli sgombri, il Tonno (*Oreynus thynnus*) che si pesca da secoli nelle classiche tonnare dell' Enfola e del Bagno di Marciana, dalla fine d'aprile ai primi di luglio, con un prodotto medio di 500 quintali, gran parte dei quali si prepara sott'olio o salata (tonnina). Inoltre, non pochi tonni detti di ritorno, si pescano colle « tonnarelle » e si consumano freschi sui mercati locali (agosto-novembre). Il peso degli individui pescati all' Elba va da alcuni chilogrammi ad un massimo di trecento; ben rari quelli di peso superiore che pescansi talora nelle tonnare di Sicilia.

Più scarsi, misti ai tonni, e assai meno stimati, l'alalunga (*Tbynnus alalunga*) e la tonnacchia (*T. thunnina*) in individui isolati. Comune, invece, e in grandi stuoli, la Palamita (*Pelamys sarda*) e il Tombolello (*Auxis*) in primavera (marzo-giugno). La palamita unicolore (*P. unicolor*) è ricordata per l' Elba dal Giglioli per un individuo del 1849, ora nella Collezione Italiana di Firenze. Accidentale pure il Bonito (*Tbynnus pelamys*) da me veduto una sola volta.

Sulla scia delle navi provenienti da levante pescansi talora in autunno il Pilota (*Nauclates ductor*) o Fanfano; rara, la Remora (*Echeneis*) che ho rinvenuto talora aderente agli opercoli di *Tetrapturus*. Frequente, d' inverno, il pesce S. Pietro (*Zeus faber*), spesso frammisto con gli zeri; piuttosto rara, nelle sue comparse irregolari, in grandi sciami la cosiddetta Lampùga (*Coryphaena*); rari lo *Stromateus fiatola* e il *Centrolophus pompilus*, per lo più di primavera sotto stuoie o tavole galleggianti.

Ricordo, infine, l'accidentale, bellissimo *Luvarus imperialis* così pregiato in Sicilia, per l'esemplare di settanta kg. nella Rada di Portoferraio, del luglio 1901, conservato a secco nella Collezione Elbana, di cui un altro grosso individuo constami che è stato pescato presso Piombino lo scorso anno. Ho avuto anche qualche individuo della sua forma giovanile (*Astrodermus elegans*).

Fra i Carangidi, comunissimo il Sugarèllo (*Trachurus*); frequente di primavera la Lèccia piccola o Leccetta (*Seriola*) e la più piccola ed argentea *Lichia glauca*; in grossi individui pescati talora la Lèccia (*Lichia amia*); rarissima la Lèccia fasciata (*L. vadigo*) che io segnalai all' Elba fino dal 1892 e che il Carus ricorda nel suo classico « *Prodromus faunae mediterraneae* » vol. 2<sup>o</sup>.

Il *Capros aper* è frequente, ma solo nella mescolanza delle reti a strascico.

Dell'ottimo pesce spada (*Xyphias gladius*) si pescano ogni anno, nelle tonnare, da maggio a luglio, in media, una ventina di individui che di rado raggiungono il quintale. Per le sue carni bianche e morbide è più apprezzato del tonno e di esso ben cantò il nostro Vitrioli come

« . . . . . de le opime  
dapi de' regi degno, anzi de' numi ».

È invece accidentale l'affine Aguglia imperiale (*Tetrapturus belone*) del quale si conservano due bellissimi esemplari nella Collezione Elbana, ambedue « fiocinati » nella rada di Portoferraio.

I Ghiozzi (*Gobius*) abbondano con molte delle specie più comuni dal grosso *G. capito* alle specie più minute, brulicanti nei fondi fangosi, sulle quali, — anche perchè non poche sono tuttavia controverse — non m'indugierò. Tra le più rare noto il *Gobius auratus*, *G. geniporus* e *G. colonianus*, e, tra quelle di una certa importanza, lo stimato minutissimo « bianchetto » (Ruscetto dei liguri), *Latrunculus pellucidus*, che si pesca nei mesi invernali da novembre ad aprile. I *Callyonimus* sono frequenti per lo più nella mescolanza delle reti a strascico; ho rinvenuto all' Elba anche il raro *C. festivus*.

I *Blennidi* (Bavòse) che stuggono all'osservatore e richiedono mezzi di pesca adatti per scovarli dalle scogliere e dagli anfratti rocciosi e dalle stesse « pozze di scogliera », privi, come sono, di pregio alimentare, meritano invece le più attente indagini, specialmente nei loro abiti sessuali e di stagione, e nelle loro forme giovanili. Le più frequenti sono il *Blennius gattorugine*, il *B. sanguinolentus* e il *B. ocellaris*.

Ho ritrovato anche il *B. Canevae* e il *B. Rouxi*. Mai discostansi dagli scogli il vivace *Trypterygium nasus* e dalle praterie di zostere il *Cristiceps argentatus*.

Lo strano e interessante gruppo degli argentei e delicati *Trachypteridi* conta qualche specie non di rado « spiaggiata » o galleggiante. Gli esemplari ben di rado sono integri, data la loro estrema fragilità. Noto il raro *Trachypterus spinolae*, l'occidentale *T. cristatus* (Argentini) e il *Regalecus gladius* avuto una sola volta nel 1913; e ricordo il bellissimo *Lophotes cepedianus* avuto a Rio Marina nel 1849 e ricordato dal Giglioli.

I Catterini (Elba: Gòrani) abbondano nelle due specie di *Atherina* (Boyeri Capòzzola) e *A. hepsetus*.

Tra le rarità ittologiche ricordo il *Tetragonurus Cuvieri* per un bellissimo individuo « fiocinato » nel fosso del Ponticello (Portoferraio) nel 1903; è specie mancante in non poche collezioni italiane.

I Cefali (Mùggin) sono frequenti nelle acque basse, nei canali e lagune salmastre, in ogni stagione, nelle specie più comuni che i pescatori ben distinguono con nomi locali. Il *Mugil cephalus* è quello che raggiunge notevoli dimensioni (Mazzòne).

L'esile e rosata *Cepola* (Cipolla, Stringa) è frequente nella mescolanza pescata dalle paranze.

Dei *Gobiosocidi*, che sfuggono all'osservatore perchè aderenti agli scogli e ai ciottoli del litorale, ricordo il *Lepadogastor*, alcune *Mirbelia* e il *Leptopterygius piger*, senza valore alimentare.

Lo strano pesce trombetta (*Centriscus scolopax*) è piuttosto raro e poco noto anche ai pescatori.

Nelle darsene e nelle rade, nonchè lungo le coste, abbonda specialmente in primavera la Castagnòla (*Heliastes chremis*), assai disprezzata come alimento.

I pescatori di lenza e di sciàbica hanno gran parte delle loro prede costituita dal variopinto *Labroidi* nelle molte specie e ne' variabili abiti di stagione e sessuali, che sono quasi tutte frequenti e alcune abbastanza stimate negli esemplari più grandi quali: *Labrus turdus*, *L. merula*, *L. festivus*.

Abbondano nelle mescolanze di pesci minuti i *Crenilabrus* tra cui, non raro, il *C. coeruleus*; rari assai l'*Acantholabrus*

e nei fondi sabbiosi la strana *Novacula cultrata* o pesce pèttine, avuta da me al Cavo nell'agosto 1921.

Manca lo *Scarus* della Sicilia e del Mediterraneo orientale. Le donzelle (*Julis*) abbondano ovunque fino alla zona delle coralline in tutti i nostri fondi ma specialmente in quelli a zostere. La specie più rara è la Donzella turca (*Julis turcica*).

Fra i *Gadoidi* è frequente, ma non quanto in altri fondi del Mediterraneo e dell'Adriatico, il Nasello (*Merluccius vulgaris*) assai apprezzato, frequentatissimo il pesce Ignudo (*Gadus minutus*) e le Mostelle (*Motella maculata* e *tricolorata*).

Degli *Ophidiidi* frequente è l'*O. barbatum* e non raro l'*O. Vassali*; raro, invece, ma da me più volte veduto il *Fierasfer acus*, ospite, per lo più, dell'intestino delle oluturie.

I minutissimi Cicerelli (*Ammodytes cicerellus*) che il volgo confonde col novellame di acciughe e di sardelle, solo in alcune annate, in marzo-aprile, si pescano in grande quantità. Non ho finora riscontrato alcuno dei rari abissali *Macrurus* che, con speciali palàmiti di grande profondità, non dovrebbero mancare di esser pescati all'Elba con altre interessanti forme bentoniche rinvenute nell'alto Tirreno e a Messina.

I *Pleuronettidi* non raggiungono la frequenza e le dimensioni di quelli adriatici per mancanza di ambiente adatto. I pregiati Rombi nelle due specie *R. maximus* e *R. laevis* si pescano, di tanto in tanto, in mediocri esemplari: abbondano, invece, nella solita mescolanza delle reti a strascico gli *Arnoglossus* e *Cytharus* (Linguàttole). Frequenti i *Rhomboidichtys*. La pregiata Sogliola (*Solea vulgaris*) è piuttosto scarsa e in individui isolati. Di questo ho notato alcune specie interessanti quali: *S. variegata*, *S. kleini*, *S. lascaris*, la bellissima e caratteristica *S. ocellata* e la *S. monocir* e, nella mescolanza di reti a strascico, la *Plagusia lactea*.

L'unico *Scopelide* relativamente frequente è lo strano *Saurus griseus* (Lucertola di mare); gli altri scopelidi, rari ed accidentati nelle loro forme pelagiche ed abissali, meritano pèsche con mezzi speciali che vivamente raccomando agli studiosi della talassobiologia dell'Elba.

L'*Argentina sphyraena* è piuttosto scarsa nella solita massa deteriorata delle reti a strascico in individui mutilati e desquamati del brillante argenteo tegumento.

Comune l'Aguglia (*Belone acus*), rarissima la *B. Cantraiini*. Gli *Esoceti*, o pesci volanti, sono assai frequenti in giugno-luglio nella specie *E. Rondeleti*; più raro l'*E. volitans* ricordato per l'Elba anche dal Giglioli.

L'unica specie della nostra ittiofauna vivente in acque salmastre di notevole densità è il piccolo e disprezzato *Cyprinodon calaritanus* (Capacchione), una volta abbondantissimo nei lagoni delle ora abbandonate saline di Portoferraio, ma che, assai comune, ritrovasi anche oggi nei fossi e nelle pozze salmastre di questa zona.

La pesca dei *Clupèidi* ha tale un interesse economico da costituire una vera industria all'Elba e nell'intero Arcipelago, di cui le acciughe sono particolarmente rinomate. Se ne fa la pesca di notte nei mesi estivi colle « manàite », insieme colla sardella e sardina (*Clupea pilchardus*) specialmente al largo di Portolongone; è, in generale, abbondante, a seconda della direzione ed intensità delle correnti. La *Alòsa* (*Clupea alosa*) o salacca è frequente in primavera ma poco apprezzata.

Tra i *Murenòidi*, comune l'*Anguilla vulgaris*, tanto nel mare che nei fossi e canali che vi immettono.

Preda abituale dei palàmiri è il Grongo o gronco (*Conger vulgaris*), così variabile nel colorito, specialmente nell'inverno insieme coll'affine e più apprezzata *Muraena helena*.

Non rari, i cosiddetti Serpenti di mare (*Ophichthys*). Finora non ho riscontrato all'Elba forme larvali di *Murenòidi* (*Leptocephalus*).

La fauna delle zostere conta frequenti numerose specie non commestibili di *Lojobranchi* nei comuni Cavallucci marini (*Hippocampus*), negli aghi di mare (*Syngnathus* e *Syphonostoma*) e nelle minute e scarse *Nerophis* (*N. papacinus*).

Gli *Sclerodèrmi* annoverano, non raro, il pesce porco (*Balistes capriscus*) e i *Gimnodonti*, il curioso e interessante Mola, pesce tamburo, o pesce luna (*Orthogoriscus mola*) che, talora in centinaia di individui, si pesca nelle « mattanze » dei tonni ed esclusivamente in maggio-giugno. Gli individui giganti non sono rarissimi e se ne sono pescati alcuni di oltre un quintale. Non ho finora rinvenuto l'affine *Ranzania truncata* accidentale in tutto il Mediterraneo e Adriatico.

Gli Storioni (*Acipenser*) sono all'Elba accidentali, per ovvie ragioni; ricordo solo il grosso individuo « ammagliato » pescato nella tonnara dell'Enfola nel giugno 1897.

I *bestini* (*Elasmobranchi* e *Batoidi*) abbondano all'Elba e la loro pesca è specialmente praticata dalle audaci « bestinare » di pescatori livornesi. Le specie più frequenti sono: il temuto *Carchadaradon rondeleti* (Tacca di fondo) che ho veduto anche in individui di oltre cinque metri di lunghezza e di circa una tonnellata di peso, con denti veramente formidabili che ricordano quelli del suo antenato fossile *Squalodon*. Il vero Pescecane (Verdone o verdesca, *Carcharias glaucus*) è assai frequente di primavera e d'estate anche in individui di notevoli dimensioni, il *Carcharias lamia*, il *Galeus canis* in autunno, si pesca, specialmente all'Enfola, in qualche individuo che ben di rado raggiunge i cento Kg. Nella Collezione Elbana si conservano alcuni esemplari di varie dimensioni del pesce martello.

Comuni i Noccioli (*Mustelus laevis* e *M. plebejus*), abbastanza apprezzati come alimento, piuttosto rara la *Lamna cornubica*; più frequenti, e anch'essi assai temuti, lo Smeriglio (*Oxyrbina Spallanzani*) e lo strano « pesce bandiera » (*Alopias vulpes*).

Particolare menzione merita la *Selache maxima* per l'individuo del 5 giugno 1903 (Collezione Elbana) pescato nella tonnara dell'Enfola, uno tra i più grandi esemplari dei pochi catturati nei mari d'Italia nell'ultimo cinquantennio.

Il così detto pesce-elfante dello scorso agosto pescato a Cornigliano ligure e dato dai giornali e riviste come pesce di specie sconosciuta (!) non era che un bell'esemplare di *Selache* che raggiunge più notevoli dimensioni nel Nord dell'Atlantico.

Raro il « pesce ancìo » (*Exanchnus griseus*); comunissimi gli *Seyllium* (Gattucci, Gattopardi); non rara la strana ed obesa *Centrina*, frequenti gli *Acanthias* (Spinàroli).

Finora non ho riscontrato l'*Echinorhinus spinosus* e di dubbia comparsa la *Chimaera monstrosa* (Pesce topo?).

Le *Ràzze* abbondano anche in grandi individui quali la *Rhina squatina* e *R. oculata* (Squadro); frequente la Torpedine nelle due specie *Torpedo marmorata* e *T. narce* (Trémole).

Il genere *Raja* conta non poche specie di vario *habitat*, alcune delle quali meritevoli di ulteriori, accurate osservazioni. Ricordo la *R. elevata* (Razza di scoglio), *R. punctata*, *R. miraletus*, *R. marginata*, *R. oxyrhynebus*, nonché la rara *R. fullonica*.

Le *Trygon* (Ferraccie), così temute pel loro aculeo caudale, raggiungono notevoli dimensioni (*T. pastinaca*). Più rara la *T. violacea* che conservasi nella Collezione Elbana. I Pipistrelli marini (*Myliobatis aquila* e *M. noctula*) sono frequenti e confusi colle Razze. Non ho finora notato all' Elba lo stranissimo pesce-diavolo (*Dicerobatis giornae*).

Dei *Petromyzon* (Lamprede) è piuttosto raro il *Petromyzon marinus* (Succhia-pesci).

Con più accurate ricerche lungo i nostri lidi sabbiosi, credo che si debba trovare anche all' Elba l'interessante, classico *Amphioxus* di Baja e del Faro di Messina e di Lesina, le sole località italiane di questo *Leptocardio*.

PROTOVERTEBRATI. — I *Tunicati*, così poco noti ai più, e confusi dai pescatori con altre forme marine, sono scarsamente rappresentati nel mare dell' Isola da alcune specie per lo più di fondo e pelagiche quali l'*Ascidium intestinale*, *Phallusia mammillata*, alcune *Cynthia* e *Clavelina* nonché il fosforescente e raro *Pyrosoma elegans*, talora rigettato sui litorali, già ricordato dal Targioni per Giannutri e l'Argentario.

#### INVERTEBRATI.

MOLLUSCHI. — La fauna molacologica è svariata ma imperfettamente nota per difetto di osservazioni e di collettore *in situ*.

Della maggior parte di *Lamellibranchi* e di *Gasteropodi* marini si rinvencono, più o meno integri, troppo spesso corrosi o fluitati, i nicchi e le valve. Così, sono frequenti sulle spiagge sassose e tra le sabbie, bellissime valve di *Spondylus*, *Pecten*, *Donax*, *Tapes*, *Venus*, *Cardium*, *Artemis*, *Tellina*, *Mastra* e di altri bivalvi; rigurgitano di valve talora integre

e di nicchi di molte specie di *Gasteropodi* (specialmente: *Cerithium*, *Cypraea*, *Nassa*, *Trochus*, *Columbella*, *Arca*, *Natica*, *Bulla*, *Turbo* ed altri, misti a valve di lamellibranchi) i terreni di riporto costituiti dagli antichi dragaggi della rada alla Punta dell' Arena e alle vecchie Saline.

Stimo particolarmente fruttuosi i saggi e le ricerche fra detriti delle spiagge, quelli diretti sui fondi con gàngani, draghe, e altri ordigni speciali, sulle zone a zostere, a coralline e anche in maggiori profondità, nonché fra le alghe di scogliera, tra le colonie di *Briozoi* e di altri organismi, nelle «pozze di scogliera», nelle conchiglie di grandi molluschi (*Pinna*, *Triton*, *Dolium*) nonché nel contenuto gastrico e intestinale di non poche specie di pesci delle varie zone profonde.

Interessanti alcune specie di *Scafòpodi* (*Dentalium*) e di *Placòfori* (*Cbiton*).

Anche i *Polmonati* terrestri rivelano alcune forme degne di raccolta e di studio e così alcune specie dei corsi d'acqua, torrenti e paludi. È nota l'importanza di non poche forme insulari relative rivelateci di recente dagli specialisti.

I vecchi muri, le fenditure e i cavi delle rocce, i crepacci umidi, i tronchi degli alberi, l'erbe dei prati, i detriti alluvionali, le sabbie offrono largo campo di ricerche sulle quali non posso diffondermi e neppure sulle svariate forme di adattamento del genere *Helis* e di non pochi *Limacidi*, delle fluviali *Limmaca* e *Ancylus*. Il dott. Pollonera di Torino ha illustrato alcune forme interessanti dell' Elba e della Pianosa.

Non pochi *Lamellibranchi* e *Gasteropodi* sono eduli ma non si raccolgono all' Isola in quantità notevoli, come nell' Adriatico molte specie di *Tellina*, *Tapes*, *Venus*, *Chenopus*, ecc. Più frequenti sono i *Cerithium*, così spesso abitati da vari *Pagurus* simbiotici, il *Murex trunculus* e *Murex brandaris* (Grancigli) e il *Turbo rugosum* cogli opercoli lapidei di un bel rosso aranciato (Occhi di S. Lucia).

Fra i *Lamellibranchi* il *Cardium edule*, la *Venus verrucosa* (Arsella) e alcune *Tellina*. Non raro nei calcari della costa e nei blocchi artificiali dei porti e degli antemurali l'ottimo *Pholas dactylus*, il vero dattero di mare, confuso anche all' Isola col comune Mitilo o Cozza. Frequente la *Teredo na-*

*valis* che danneggia le chiglie delle navi e le palafitte, brumandole. Lungo le coste è frequente l'*Ostrea edulis*, l'*Anomia ephippium* e nei fondi fangosi del Golfo di Portoferraio e delle sue insenature la bellissima *Pinna nobilis* (Gnacchèra). Il *Pecten jacobaeus* è piuttosto raro; frequente il *P. varius*; rarissimo l'*Isocardia cor*, frequente la *Modiola barbata*, scarsi i *Solen* per difetto di litorali adatti, così comuni a Livorno e a Viareggio. Gli scogli pullulano di grosse *Patella* (Lampade) assai gustose.

Alcune specie di *Nudibranchi* e di *Opitobranchi* si rinven- gono tra le reti; così, non rara, è l'*Aplysia* dei fondi fangosi, alcune *Doris* e *Pleurobranchus* nonché *Acolididei* dalle svariate e vivaci colorazioni, confusi in quel microcosmo di viventi che ondula incessante nell'eterno ritmo del mare, aderente ai « cigli » rocciosi.

La classe più importante è quella dei *Cefalopodi*. L'*Octopus vulgaris* (Polpo), non meno che nel Golfo di Napoli, costituisce all'Elba un prodotto d'importante reddito e di largo consumo, frugato com'è, con accorte insidie, in ogni recesso scoglioso ove il sapido e viscido mollusco s'annida. Esso raggiunge talora il peso di qualche chilogrammo e ab- bonda in estate-autunno.

Frequente è pure il Moscardino (*Eledone moschata*) e non meno il Calamaro o tótano (*Loligo vulgaris*), apprezzatissimo, che è oggetto di larga pesca specialmente da novembre a marzo. Talora pescasi la specie più piccola (*L. subulata*). Co- mune è pure la Seppia (*Sepia officinalis*) ma non quanto nel- l'Adriatico; meno frequente la Sepiòla « Capo di chiodo » (*Sepiòla rondeleti*). Più raro il *Tremoctopus violaceus*, avuto più volte nel Golfo di Portoferraio e accidentale la Totanessa (*Ommastrephes sagittatus*) in grandi esemplari.

I fragili e candidi nidamenti dell'*Argonauta argo* sono ta- lora spiaggiati in cattive condizioni; qualche volta ho avuto la conchiglia colla femmina del mollusco; una volta sola il piccolo e assai più raro maschio.

ARTROPODI - INSETTI. — Offrono un campo inesauribile di forme e di fatti biologici, anche in relazione colla vita delle piante che è impossibile costringere in poche pagine; un riassunto sarebbe un'assurdità. Si tratta di un materiale che richiede l'attività e lo studio di singoli specialisti per ogni

ordine e per ogni gruppo. I soli Coleotteri formerebbero un elenco di parecchie centinaia di specie, senza contare le forme critiche e le sottospecie. L'Elba offre grande materia ai Coleot- terologi tanto che molte forme insulari figurano nei « Rendi- conti » e nelle « *Novitates Zoologicae* » di studiosi specialmente stranieri.

La Capraia e l'Elba sono spesso ricordate anche in con- tributi di coleotterologi italiani (Gestro, Doria, Porta, Raz- zauti, Balbi ed altri).

Nè mancano gli studiosi d'Imenotteri: il Doria e il Man- tero hanno studiato molte specie dell'Isola del Giglio; lo Zavattari di Torino ha un elenco d'Imenotteri elbani da me raccolti, tra cui notevoli alcune specie di *Mutilla* e di *Chrysis*.

L'illustre Stefanelli, e più di recente il Verity e i coniugi Querci di Firenze, si sono occupati dello svariato e attraen- tissimo gruppo dei Lepidotteri specialmente *ropolòceri* che conta non poche specie e forme notevoli di stagione e simili. Ricorderò tra le specie più notevoli il più grande e splendido ropolòcero mediterraneo, il *Charaxes jasius*, raro sul conti- nente, mentre all'Elba è relativamente frequente nelle nostre macchie e boschetti delle colline non lungi dal mare e talora, nel settembre, al piano a suggerire l'umore della vite e dei fichi maturi.

Frequente la bellissima *Argynnis pandora*, rara sul conti- nente; più rara l'*A. oglaia* dalle ali incrostate di madreperla. Comuni le azzurre *Lycaenae* nei mentastri dei torrenti, la piccola *Coenonympha Corinna* nella sua varietà elbana dello Staudinger. Notevole il *Satyrus neomyris* al disopra dei 400 m. specialmente sopra Marciana Alta. Comuni i bei *Papilio po- dalyrius* e *P. macaon* anche nella varietà sicula *Zanclus*. Rara la *Vanessa urticae*, poco frequente la *V. polychloros* e nei luoghi freschi ed ombrosi le vaghe *Limenites*.

Fra gli *Eteròceri* abbondano specie ovvie, quali la *Pavonia maggiore* e *minore* e non poche *Sfingi* del pino, del ligustro e dell'oleandro.

Per gli altri ordini d'Insetti, mi limito a richiamare l'at- tenzione dei raccoglitori, mancando in modo quasi assoluto di studi relativi. I *Ditteri*, *Emitteri*, *Neurotteri*, *Ortotteri*, e i *Tisanuri*, anche nelle loro attinenze col parassitismo e la simbiosi con piante ed altri animali, presentano un vasto campo

inesplorato all'osservatore. Dirò col Poeta agli entomologi di buona volontà:

Messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba;

e altrettanto dirò per gli *Aràcnidi* (Ragni) di cui non poche specie ho raccolto all'Elba che attendono la diligente classificazione del chiaro dott. Borelli di Torino.

Dei *Miriapodi* non mancano all'Isola l'*Julus* ed alcune *Scolopendra*.

**CROSTACEI.** — I primi onori tra i *Crostacei* vanno alla nobile Aragòsta (*Palinurus vulgaris*) di cui abbondano, non però quanto in Sardegna, i nostri fondi rocciosi, e il Gambero marino (*Lupicante*) od *Homarus vulgaris*, frequente anche in grandi individui ma meno apprezzato dell'Arigusta.

La *Squilla mantis* (Cicala di mare) non abbonda come nell'Adriatico; numerose le specie di *Palaeomon* e *Crangon* (Gamberelli) e frequente lo *Scyllarus latus* (Piattono). Commestibile è anche la *Maja squinado* (Margherita) così spesso mascherata di alghe e di colonie d'idroidi e di spongiani a scopo protettivo; l'*Inachus scorpio* (Ragno di mare) è frequente e nei fondi non è rara la bella *Calappa granulata*.

Nei recessi degli scogli si ritrova il granchio peloso (*Dromia*).

Fra i *Cladoceri* noto la *Daphnia pulex* e nelle acque salmastre e dolci alcune specie di *Cyclops* e *Cypris*. Aderenti ai legni galleggianti, ai pezzi di carbone fossile, alle chiglie e alle palafitte frequentatissimi tra i Cirripedi i *Balanus* e la *Lepas anatifera*, scambiati erroneamente per molluschi.

Il Targioni-Tozzetti elenca per l'Elba non poche specie di *Maeruri* e *Brachiuri*, da me pure ritrovati più o meno frequenti. Nella *Pinna nobilis* ho ritrovato oltre il frequente granchiolino *Pinnotheres veterum*, la rosea e delicata *Ponthoria thyrraena*, assai più rara.

Molte specie e forme di sviluppo planctoniche offre il mare dell'Elba a opportune ricerche pelagiche. Di molti *Copèpodi* e *Isòpodi* parassiti di pesci e di cetacei, alcuni dei quali nuovi per la scienza, da me ritrovati all'Elba, si è particolarmente occupato il mio chiaro amico dott. A. Brian in diligenti monografie e contributi, dopo quelli del prof. Ri-

chiardi di Pisa; ma molto ancora resta da fare per lo studio di queste forme parassite di Crostacei.

**VERMI.** — Il tipo così vario ed eterogeneo dei vermi, nelle sue forme libere e parassitarie, non può riassumersi qui come meriterebbe.

Le osservazioni di specie rinvenute positivamente all'Elba scarseggiano, meno che per alcuni *Cestodi*, *Trematodi*, *Nematodi* e *Acanto cefali* ritrovati in organi interni di Uccelli, di Pesci e di altri pochi vertebrati dell'Isola, alcune delle quali nuove per la scienza, illustrate dal mio maestro, testè defunto, l'illustre C. Parona della Università di Genova, il quale si compiacque di studiare il materiale relativo da me raccolto all'Elba. L'indole di questo lavoro mi vieta di particolareggiare in proposito, coll'augurio che queste ricerche continuino in modo da costituire un buon contributo all'Elmintologia elbana e a quella italiana che vanta così onorevoli tradizioni e illustri cultori.

Il Kōstlin, fino dal 1779, registra per primo all'Elba non poche specie di *Briozoi* marini e il Targioni molte ne enumera pel mare toscano senza però ricordare l'Elba in particolare.

Le più frequenti anche da me ritrovate, sono: *Bugula*, *Myriozoum truncatum*, *Flustra foliacea* ed alcune *Eschara*. Il gruppo è interessante e merita le più accurate indagini da parte di studiosi di biologia marina.

Gli Anellidi, al contrario, sono noti nelle specie più comuni. Tra i Tubicoli ricordo, infissa ai galleggianti e alle banchine dei porti, la *Spirographia Spallanzani* e, tra gli Erranti, alcune *Serpula*, *Nereis*, *Alciopa*, *Terebella*, *Aphrodites*, dalle setole iridescenti, che talora si pescano nei fondi fangosi e in quelli a coralline.

Comuni nel limo e nelle sabbie dei litorali l'*Arenicola* dei pescatori, *Esca* eccellente per gli ami, e il lombrico terrestre, *Lumbricus agricola*, nel fango dei torrenti e nella terra grassa dei boschi e dei giardini.

Dei Nemertini non è raro nei fondi il *Cerebratulus marginatus* e, ancor meno frequente, tra i Chetognati il pelagico e trasparente *Sagitta*. Nei fossi e negli stagni si rinvencono alcune specie di *Hirudo* e parassite su grosse Ràzze alcune specie di *Pontobdella*.

**ECHINODERMI.** — Ricci e stelle di mare, ofiure e oluturie popolano i nostri fondi marini spesso in pochi palmi di acqua. I primi si pescano perchè le loro uova sono eduli nella specie più comune, *Strongylocentrotus lividus*; meno frequente il grosso e bello *Echinus melo* dai brevi aculei bianchi e violetti.

Frequentissime tra gli *Asteridi*, l'*Asterias rubra*, il grande *Asteropecten aurantiacus* e non rara l'*Asterias glacialis*. Alcune *Ophiuræ* sono frequentissime, aderenti spesso agli ami dei palàmiti; più rare le belle *Dorocydaris*. I cetrioli di mare (e vi faccio grazia del più realistico ma significativo nome volgare isolano) sono ovunque frequenti in alcune specie di *Holothuria*, *Cucumaria* e *Synapta*.

**CELEENTERATI.** — Meduse, Coralli, Attinie; le forme più leggiere ed eleganti, i colori più morbidi, le sfumature più tenui, le fosforescenze più occulte e suggestive, le trasparenze più cristalline! Organismi fissi o natanti, individuali o in colonie, mirabilmente adattate al mezzo ambiente azzurrino e ondeggiante: dalla carnosa e gialliccia *Rhyzostoma* (Carnaccia), spesso galleggiante nei golfi e nelle stesse darsene, alla delicata *Aurelia*, alle rosee *Pelagia*, dai tentacoli sottili come capellature ondulanti al flusso che tutte le avviluppa. Talora si ritrovano « spiaggiate » dai marosi e dalle correnti e i lidi al sole ne brillano in lucentezza di gemme. Ricordo in una primavera l'invasione delle spiagge Nord dell' Isola delle minute e fragili *Verella* che il sole disseccava in sottili dischi membranacei e rugosi. Più rara la *Physophora hydrostatica* e notevole la presenza all' Elba della rara, *Physalia caravella* o « Vascello portoghese » avuta nel golfo di Portoferraio nel luglio del 1900.

Tra gli *Aleyonaria* non sono frequenti le *Pennatula* e *Aleyonium palmatum*, mentre i cespi di *Gorgonia* abbondano sui ciottoli del fondo, e il Corallo rosso talora ritrovasi specialmente tra l' Elba e la Corsica.

Il *Cestus Veneris* ed alcune *Beroe* sono caratteristiche della fauna pelagica insulare.

Tra le *Madrepore*, frequente è l'*Astroides calicularis* e tra le Attinie o Anèmoni di mare (Elba: Logliole) non poche forme tra le molte di cui va ricco il Golfo di Napoli, così dotamente illustrate dal prof. Andres. La specie più comune è l'*Attinia cereus*, aderente agli scogli, anche sui bassifondi,

mangereccia, il pomodoro di mare (*Actinia equina*) e in simbiosi con paguridi su nicchi di *Dolium* e *Murex* l'*Adamsia palliata*.

Meno note sono alcune forme d' *Iaróidi* coloniali (*Plumularia*, *Obelia*, *Cladonema* ed altre) che meriterebbero particolari ricerche come, del resto, tutte le forme del *plancton* e delle *bentos* del Mare toscano, il cui studio raccomando con quello di svariati *Spongiarii*. Alcune spugne di pregio (*Euspongia*) si ritrovano nei fondi delle nostre rade e « cale » alla cui ricerca spesso vediamo durante l'estate dedicarsi le piccole e caratteristiche barche di pescatori greci, espertissimi in questa pesca.

Delle microscopiche, numerosissime, specie degli infimi organismi animali (*Protozo*) di cui brulica il *plancton* anche all' Isola, mi è impossibile dire come l'argomento meriterebbe. Anche il mare dell' Elba è ricco di *plancton* e singolarmente al largo e lungo la costa dell' Enfola, specialmente in primavera; ciò spiega in parte la ricchezza peschereccia di questa zona percorsa da sciame di pesci anadromici, onde la istituzione di una « stazione biologica marina » all' Enfola sarebbe quanto mai opportuna e renderebbe segnalati servigi alla biologia del nostro mare, alla pesca e ai suoi problemi così strettamente connessi con l'economia nazionale.

I mirabili trafori e gli agili merletti dei gusci minutissimi di molte specie di *Foraminiferi* e *Radiolari* attendono anche all' Elba il paziente illustratore.

E nel chiudere queste brevi pagine sulla fauna dell' Elba, io ritorno, come al loro inizio, al bel mare che la serra nella sua cerchia possente. Il mare serba, a chi lo voglia e sappia indagare, nel suo pelago azzurro o ne' suoi recessi tenebrosi, un tesoro ineshausto. In esso ferve e si evolve, nelle innumeri forme, ne' mirabili adattamenti, la vita: infiniti e preziosi sono, non meno di quelli di Cerere e di Pomona, i doni di Nettuno. Il mito di Venere, nella sua poesia infinita, è il mistero stesso della vita che dal mare sorge e si espande, immortale. Il triplice mare d'Italia, a dirla con un dotto biologo nostro, il Raffaele, « è un mare così bello e ha tanto splendore ch'esso ha un'attrazione speciale che ci deve spingere a conoscerlo sempre meglio per poterlo ancor più propiziare ».

(1922).

GIACOMO DAMIANI.



## SULL'ELBA AGRICOLA

Dell' Economia rurale elbana si può discorrere in due modi: sinteticamente, — a volo d'uccello, si direbbe, — e analiticamente. Col primo modo si può dare una nozione generale di essa, per farsene un'idea sommaria; con il secondo si sviscera la materia nei suoi svariati elementi costitutivi, anche i più insignificanti, per metterli in luce e vedere la loro importanza nel tutto e nelle parti. In queste brevi note sull'« Elba agricola » io non posso analizzare, anatomizzare il progetto, perchè mi mancano molti dati recenti di fatto, da raccogliersi sul posto con pazienza benedettina, presso gli uffici pubblici e magari direttamente luogo per luogo. Questo lavoro, di lunga mano, se il buon Dio mi conserverà ancora e potrò liberarmi delle cure di ufficio, io intendo di fare negli anni della mia vecchiaia e così pagare all' Elba mia diletta quel tributo di amore incommensurabile che nutro per lei, la terra insuperabilmente bella, gettata come perla preziosissima nel Tirreno dalle mani del Creatore! Tutto questo preambolo in sostanza vuol dire che io vi farò cosa modesta, alla buona, senza pretese. Ed incomincio.



Scrisse un celebre agronomo francese, il Dé Gasparin, che in agricoltura bisogna cominciare per aver amiche le stagioni, perchè non v'è nemico col quale si lotti più svantaggiosamente che col clima. E l' Elba agricola in quali condizioni si trova per rispetto a codesto fattore della produzione? Clima mite, marittimo, caldo, luminoso; inverni

miti, primavere calde, estati caldissime, autunni dolcissimi, e quindi tutti i vantaggi agricoli dei climi dolci. Ma non c'è rosa senza spine e, in questo caso, la spina è proprio pungentissima: mancanza di acqua, siccità spaventosa! L'Elba non riceve in media che 600 millimetri di acqua all'anno, distribuita in 66 giorni piovosi. Una vera disperazione. L'agricoltore elbano ha perciò un grande nemico nel difetto di acqua; le coltivazioni erbacee a seminazione primaverile, che formano la ricchezza di tanti altri luoghi, sono quasi impossibili all'Elba, meno in quei punti ristrettissimi ove si può irrigare. Invece le seminazioni autunno-vernine, ed a queste si dovrebbe prestare molta attenzione, sono assai adatte. L'Elba, sotto il punto di vista climatologico, è davvero la *terra dell'albero*. Le piante legnose sono e debbono essere il suo principale, se non esclusivo, patrimonio agricolo. Essa potrebbe essere un ottimo osservatorio climatologico agrario per tutta l'Italia meridionale, una grande stazione agraria sperimentale.

Come sono le terre dell'Elba? Di tutte le specie, dalle più antiche alle più recenti; granitiche, calcaree, marnose, serpentinosi, argillose, silicee; formate in posto e di alluvione, ecc. L'Elba fu detta un gabinetto mineralogico e non è quindi a meravigliarsi se le sue terre sono di natura minerale e geologica la più diversa. Ma se questo è agrariamente importante, tuttavia non è ciò che più interessa. S'ha a guardare alla giacitura del terreno. Ora l'Elba è un paese montuoso per eccellenza, pochi e brevi sono i suoi terreni di pianura, alluvionali, di mezzano impasto, profondi, freschi e fertili, perciò le condizioni della scarsa umidità del clima, si aggravano per la giacitura montuosa del territorio. Diciamolo ben forte: la gente agricola elbana ha saputo dominare la natura, con il lavoro paziente, tenace, fatto di amore e di sacrificio, per la sua terra. E tutto da sé ha fatto codesta gente, veramente terrigna, fin dai tempi in cui i suoi figli militavano nell'esercito di Turno.

Gli agricoltori elbani hanno apportato alle loro terre dei miglioramenti, che si possono riepilogare in poche parole: dissodamenti, scassati, riduzioni a coltura di terreni di montagna; tutti quei miglioramenti ove prevale il lavoro manuale dell'uomo. Spianamenti, fognature, colmate, irrigazioni, ecc., sono opere quasi ignorate all'Elba. La preparazione fisica delle terre, o lavorazione, è fatta preferibilmente a braccia d'uomo, con strumenti a mano. Non sono ignoti gli aratri, ma sempre in scala limitata. L'aratro che si usa all'Elba è, pur troppo, in grande maggioranza, quello antichissimo, di virgiliana memoria. E sarebbe ormai tempo di sostituirlo con aratri moderni. Anche la preparazione chimica del terreno, ossia la concimazione, lascia molto, troppo a desiderare. Data la scarsità di foraggio, c'è necessariamente scarsità di bestiame e quindi di letame; ma gli è certo che le coltivazioni foraggere potrebbero aumentarsi, e, ad ogni modo, i concimi chimici e i sovesci alla moderna dovrebbero prendere una più larga applicazione. Su questo punto importantissimo dei miglioramenti agrari, lavorazioni e concimazioni, molta strada resta a percorrere agli agricoltori elbani, e sarebbe bene porrebbero benigno ascolto a coloro che cercano di incamminarli su codesta via salutare. Certo, d'un tratto, non si risolveranno, per esempio, i più difficili problemi della concimazione chimica; bisognerà provare, si andrà incontro a qualche disinganno, ma si sa che provando e riprovando s' impara. Gli agricoltori elbani sono riusciti a fare della buona, alcuni anche della ottima viticoltura moderna a base di ceppi americani, e non potranno riuscire in altre pratiche razionali moderne? Non credo. Intanto so che la concimazione autunnale al frumento con il perfosfato di calcio si è estesa con manifesto vantaggio. E perchè non si potrebbe fare anche la concimazione della vite con i sovesci di leguminose, favette, lupini, concimate con ingrassi chimici fosfatici, potassici e calcari? Bisogna abbandonare certe vecchie tradizioni, e incamminarsi

risoluti, attenti e fidenti sulle vie del progresso agricolo che la scienza e la pratica razionale additano. Se no, resteremo gli ultimi e ne avremo il danno e le beffe.



Per quanto l'agricoltura elbana presenti una grande uniformità in tutto il circondario, tuttavia si può dividere in tre parti: orientale, centrale e occidentale. Nella parte orientale che comprende i Comuni di Rio Marina e Rio Elba, è indiscutibilmente meno progredita, sia per la natura aspra del territorio, che è il più infelice di tutti gli altri, sia perchè quelle popolazioni hanno preferito l'industria mineraria a quella agricola. Più di una volta ho consigliato a quelle popolazioni, in mezzo alle quali sono orgoglioso di essere nato e so quali tesori comprendono d'intelligenza, di tenacia e di laboriosità, di rivolgersi amorose alla terra. Aspra è essa, ne convengo, ma non ingrata: viti, fruttiferi, boschi, cereali, ortaglie, piante foraggiere, pascoli bestiami, saviamente ed amorosamente curati non dovrebbero essere avari di buoni redditi. Soltanto non bisogna considerare la industria agraria come un accessorio, sibbene come la principale sorgente della ricchezza locale. Bisogna modificare la vecchia mentalità tramandataci dai nostri vecchi, che nella miniera, ormai quasi esaurita, vedevano l'unica fonte di benessere e di vita.

Nella parte centrale, che comprende i comuni di Portolongone, Capoliveri e Portoferraio, l'agricoltura, anche per la qualità migliore del territorio, è più progredita, specialmente a Portolongone ed a Portoferraio. Magnifico, in verità, è il territorio di Capoliveri per la coltivazione della vigna, ma queste sue attitudini naturali non sono sempre sfruttate come si dovrebbe. I vini di Capoliveri, ben confezionati, non hanno rivali all'Elba, anzi lasciano a gran distanza quelli di altri territori.

Finalmente nella parte occidentale, che abbraccia più larga estensione con i Comuni di Marciana, Marciana Marina e Campo nell'Elba, l'agricoltura è tenuta in grandissimo conto e sente gli stimoli delle nuove idee, acuiti dalla neces-

sità di chiedere alla terra di che vivere. In quella parte la agricoltura elbana raggiungerà sollecitamente la più alta espressione del suo progresso; quelle popolazioni non sono distratte da altre cure e sanno che la terra costituisce la base incrollabile di ogni loro progresso materiale e morale. Per mia parte non ho parole bastanti per incoraggiarle e lodarle.



All'Elba si coltivano i cereali, le leguminose da granella, le piante a tuberi, le ortensi, i prati, i pascoli, ma ad eccezione di questi ultimi, che sono malissimo tenuti, sempre in superficie limitata, si tratta, meno forse il frumento, di culture secondarie o secondarissime. Meriterebbero da per tutto un più largo sviluppo i prati artificiali di leguminose (erba medica, lupinella, erba sulla) e gli erbai o serrane autunno-vernine e primaverili. L'agricoltura elbana patisce grande penuria di foraggio e tutto ciò che tende a sollevarla su questo punto non può essere che fonte di grande benessere.

Meglio si presta l'Elba alla coltivazione delle piante legnose, che con le loro radici profonde possono utilizzare la fertilità e la freschezza degli strati inferiori del terreno, del suolo inerte e del sottosuolo, e con le foglie sfruttare la energia luminosa e calorifica del suo bel sole. Ma i fruttiferi, il gelso, l'ulivo, gli agrumi sono scarsamente coltivati. Molti alberi da frutto si trovano sparsi qua e là nelle campagne elbane, ma frutticoltura specializzata, industriale vera e propria non esiste. Eppure io ho veduto e mangiato di splendide pere e pesche, di saporitissime mandorle, di gustosissime susine, albicocche e ciliegie, di dolcissimi fichi, ma si tratta sempre di produzioni limitate, che potrebbero accrescersi non soltanto per il consumo locale, ma eziandio per l'esportazione. I fichi *dottati* dell'Elba, per esempio, non sono mica inferiori a quelli della Calabria; le pere e le pesche non hanno mica nulla da invidiare a quelle del Piemonte e dell'Emilia!

Il castagno da frutto e da legna ha importanza nel marciante, ma non molta; i boschi non difettano, sono sparsi ovunque, ma in generale sono mal tenuti: troppe cime e

troppi dossi montuosi brulli, bruciati dal sole, dilavati dalle acque torrenziali, così violente e turbinose, attendono da secoli l'opera riparatrice del bosco, ma essa è purtroppo molto lontana e fortunati coloro che potranno vederne l'inizio.

Ed allora che resta? La vite, arbusto sacro a Bacco, la ridente pampinea, che veste i piani, i colli, le mezze coste dell'Elba, si alleva a vigneto specializzato, si educa a cespata bassa, alla latina, e dà prodotti meravigliosi. Le uve dell'Elba, l'aleatico, il moscato, il sangiovetto, il procanico, il biancone, sono splendide per la qualità e per la quantità. I vini scelti dell'Elba non conoscono rivali, i vini bianchi e neri comuni, se ben confezionati, sono ottimi, sapidi, ricchi di alcool, brillanti. Oh, quale insuperabile materia prima è l'uva dell'Elba! Così fosse che alcuno potesse riunirla in grande massa per trasformarla in vini, bianchi o rossi, a tipo costante! Ecco la vera, la grande ricchezza agricola dell'Elba, ecco il grande problema che essa deve risolvere per il suo avvenire!

Ormai i viticoltori elbani hanno vinto bravamente la lotta contro la fillossera; hanno ora il dovere di vincere un'altra lotta, quella contro l'empirismo nella fabbricazione del vino. Non escludo, su questo punto, l'iniziativa individuale (specialmente ora che brilla di luce purissima il fascismo!) ma penso e dico che l'associazione o l'azione di qualche robusto ente bancario, sarebbe leva potente in materia.

Ed il bestiame? In generale poco, brutto e mal tenuto. L'elbano non sa di zootecnica; ma non è colpa sua. Il bestiame, di qualunque specie, per esser bello e produttivo, ha bisogno di essere ben nutrito, e questa condizione, all'Elba, non può raggiungersi: mancano i buoni foraggi. Bisogna produrli, far di tutto per produrli, anche, lo ripeto, con qualche sacrificio. Corre tra gli agricoltori una vecchia massima, ma sempre vera, sempre nuova: *chi ha bestiame, ha pane!* Ma per aver bestiame ci vuol bestiame e quindi foraggio. Ora, se è vero che all'Elba le piante da foraggio trovano stanza poco propizia,

è pur vero che, dirò così, la mania per la vigna, ha mandato in sottordine ogni altra questione agraria. Ed anche su questo punto è necessario modificare la vecchia mentalità.

E tu, lettor mio cortese, se andrai all'Elba, se girerai in quelle campagne, in quei casolari di mezzadri, di piccoli e medi proprietari (i grandi proprietari si contano sulle dita), troverai sempre una popolazione rurale laboriosa, onesta, che con volto sereno ti verrà incontro e ti offrirà con cuore aperto e leale, un buon bicchiere di vino paesano, puro, genuino, generoso come l'animo suo. E tu sentirai il riso argentino delle sue donne e l'oneste accoglienze ti diranno che in quelle terre vivono uomini che amano ardentemente tre cose: il lavoro, la famiglia, la Patria! Tu li amerai quegli uomini, essi ne sono degni!

Ravenna, 1923.

LIBERALE GARBAGLIA.



## LA SALUTE PUBBLICA

Le condizioni sanitarie dell' Elba, in genere, sono state sempre eccellenti. Molti anni addietro, nel Comune di Portoferraio, tra i contadini abitanti intorno ai lagacci delle ora sopresse saline, si avevano casi di Malaria, tanto che nel Comune appunto di Portoferraio fu disegnata una zona di terreni malarici. Ma da circa venti anni — da quando cioè s' iniziarono i lavori per l' impianto degli Alti Forni fusori — la Malaria nel Comune di Portoferraio è completamente scomparsa. Il risanamento del terreno avvenne perchè si colmarono le bassure, si regolarizzò lo scolo delle acque in quella vasta plaga marittima, nella quale ebbero i fondamenti gli edifici degli Alti Forni: le scorie, poi, dei forni hanno continuato e continuano a rialzare il livello del terreno in quei punti ove esistevano i lagacci delle Saline.

Ma oltre i lavori per l' impianto degli Alti Forni giovò infinitamente a togliere ovunque la Malaria la coltivazione intensa della vite che non ha lasciato più terreno da dissodare.

All' Elba una ristrettissima zona malarica si nota ancora in vicinanza di Portolongone in una insenatura del mare conosciuta col nome di Piano di Mola. Ma sono terminati da un pezzo gli studi per un risanamento definitivo di quel piano e già molto si è fatto per migliorarne le condizioni: — è del resto, un piano ristrettissimo affatto disabitato e situato in modo da non poter mai recare alcun danno nè agli abitanti di Portolongone, nè a quelli di Capoliveri, che sono i paesi vicini. Si può dunque affermare che in sostanza la Malaria all' Elba più non esiste. Nell' Ospedale di Portoferraio, infatti, da molto tempo non si ricoverano malarici, mentre una

ventina di anni addietro, si notavano anche casi di perniciosissima gravissima.

L' Isola dell' Elba per la natura del suo clima si presterebbe moltissimo come stazione per cure climatiche non solo estive, ma soprattutto invernali. È da lamentare che fino ad oggi nessun grande albergatore, nessun impresario abbia pensato d' impiantare all' Elba comodi alberghi e avviare qua il concorso di persone aventi necessità di vivere un' aria saluberrima, con giornate di sole luminosissime, e sempre lontano dal troppo caldo come dal troppo freddo. Il professor G. Roster, insegnante di igiene all' Istituto di Studi Superiori a Firenze analizzò più volte bacterioscopicamente l' aria dell' Elba, più specialmente l' aria dei pressi di Portoferraio, e trovò che appena fuori dello Scoglietto l' aria è assolutamente priva di germi. — È singolare la longevità nell' Elba. Sono numerose le persone che avendo ormai superato gli ottant' anni, attendono con assai energia ai loro affari e non rifiutandosi a fatiche fisiche: non sono rari i novantenni godenti ottima salute. I medici veterinari asseriscono che tale facile e fortunata longevità si estende anche agli animali domestici. Tutti i Comuni dell' Elba sono forniti di buona acqua potabile, e mercè condutture abbastanza recenti. Alcuni Comuni hanno anche uno speciale ammazzatoio, un lavatoio pubblico e un locale più o meno bene arredato per l' isolamento dei primi casi di eventuali malattie infettive e contagiose. Il paesaggio dell' Elba lungo alcuni punti della costa è selvaggio, nudo, rude con grandi rocce a picco e scogliose, qua e là inverdite da macchia bassa e bosaglia. Ma nell' interno è vario e ridente, con pendici e colline, e strette valli e pianure, ricco d' intensa vegetazione e più specialmente di vigna, e ogni tanto con ampie spiagge che si aprono soleggiatissime sul mare.

La parte più montagnosa dell' Isola si aggruppa intorno e sotto il Monte Capanne e comprende i picchi di Sant' Ilario, di San Piero, del Poggio e di Marciana. Ivi il monte da quasi alla cima fino a metà costa è rivestito di castagni e più in basso di floridi vigneti, e offre uno spettacolo incantevole, colla vista, in lontananza, del mare. Tali paesi, in cui l' aria ha effluvi dal monte e dal mare, si adatterebbero meravigliosamente alle cure climatiche esti-

ve, mentre le pianure e le spiagge, di Campo, di Marciana Marina, di Portolongone, di Portoferraio e del Cavo si presterebbero in modo perfetto alla Elioterapia, alle cure marine e alle cure climatiche invernali. Tutti i Comuni dell' Isola hanno i loro medici chirurghi condotti a cura residenziale, e in numero tale da soddisfare alle esigenze del servizio sanitario. In Portoferraio esiste l' unico ospedale dell' Isola, capace di oltre centoventi letti con una bella sala per le operazioni chirurgiche, con un ampio locale per ambulatorio, con un gabinetto per ricerche isto-chimiche, con infermerie luminose, aereate e nitide, con sale di isolamento per malattie contagiose, con salette o camere per paganti in proprio e a tariffa speciale, con gabinetto per la radioscopia e radiografia, con sala di maternità: ha letti in ferro con rete metallica e dispone di ciò che più strettamente richiede la odierna igiene ospitaliera. Appartiene per ora al Comune che lo amministra, ma sono in corso le pratiche a fine di ottenere che venga dichiarato Ente morale con amministrazione autonoma. L' Ospedale ha un Direttore Sanitario che è anche medico curante, un Chirurgo primario e un aiuto chirurgo supplente. Portoferraio, che è il centro principale dell' Isola, ha, oltre i medici ospitalieri, tre medici chirurghi condotti, dei quali uno è anche valentissimo specialista in odontoiatria. Vi è anche un medico veterinario. Per ciò che riguarda il movimento demografico nella popolazione elbana, è da osservare che la emigrazione e la immigrazione a Portoferraio sono fenomeni variabili in relazione con le sorti della locale industria siderurgica, e così nel 1919 gli immigranti superarono di gran lunga gli emigranti, mentre nel 1920 l' emigrazione superò alquanto la immigrazione. Per quanto riguarda la morbilità e per il calcolo percentuale della mortalità, riferirò quello che è avvenuto in Portoferraio nell' ultimo triennio 1919-20-21 come fedele specchio di ciò che in proposito avviene nell' Isola, sebbene sia da considerarsi che in Portoferraio, per il genere di vita di una parte della popolazione operaia, per l' accumulo eccessivo di famiglie in case anguste poco igieniche, la facilità ad ammalarsi sia maggiore che negli altri paesi elbani. La natività è sempre maggiore della mortalità: si può dire, anzi, che la natività all' Elba è assai alta. In Portoferraio nel 1919 si ebbero 229 nascite

di contro a 161 morti — nel 1920 si ebbero 304 nascite di contro a 150 morti — nel 1921 di fronte a 112 morti si ebbero 247 nascite. La popolazione dell'Elba è quindi sempre in aumento. Le nascite di maschi hanno superato sempre le nascite di femmine. E ciò è fenomeno costante e antico in tutta la Toscana perchè anche al tempo di Dante nascevano in Firenze più maschi che femmine. La natività illegittima non è grande all'Elba: in tre anni a Portoferraio si ebbero 12 nati illegittimi.

Il quoziente di mortalità in Portoferraio e nell'Isola è assai basso: molto più basso di quello che si ha in genere per la universalità della popolazione italiana. Nel Regno fu calcolata del 21,4 nel 1909: in Toscana, negli anni 1904-08 fu calcolato di 19,25 per mille. Ebbene, in Portoferraio fu del 14,4 per mille nel 1909: del 14,1 nel 1920: del 9,75 per mille nel 1921. E tra i morti di Portoferraio sono compresi anche coloro che muoiono all'Ospedale non appartenenti alla popolazione nostra: quindi il quoziente *vero* di mortalità a Portoferraio è anche minore di quello sopra indicato. Tutto ciò sta a dimostrare che le condizioni della salute pubblica sono nell'Elba eccellenti.

Le condizioni dell'alimentazione della popolazione sono buone: l'acqua potabile, pure: la pesca, il non eccessivo costo del vino, i salari non scarsissimi, il benessere economico delle popolazioni di campagna fanno sì che l'alimentazione della popolazione isolana sia in genere sana e sufficiente. Gli isolani sono nella grande maggioranza ottimi lavoratori quieti e intelligenti: riescono buoni soldati e buoni marinari. In genere gli elbani sono sobri; ma l'abuso del bere inquina una parte della popolazione lavoratrice. Il meretricio in forma riconosciuta si esercita soltanto a Portoferraio in un unico locale diligentemente sorvegliato dall'autorità sanitaria e dall'autorità di Pubblica Sicurezza. — Nessuna malattia ha un predominio particolare in mezzo alle popolazioni elbane: si notano qui le malattie comuni ai popoli che abitano intorno al bacino del Mediterraneo. Qualche anno addietro si ebbero all'Elba rari casi di *Lebbra* che ora non più si riscontrano. Nel Comune di Portoferraio hanno fatto la loro apparizione varie malattie epidemiche contagiose come la meningite cerebro-spinale epidemica, la encefalite epidemica,

il vaiuolo, la difterite, la dissenteria, la scarlattina: ma con pochi casi, che prestamente isolati non dettero luogo a diffusione. La popolazione elbana è, in genere, assai bene vaccinata. Le vaccinazioni e rivaccinazioni sono molto curate nel Comune di Portoferraio. La tubercolosi non è diffusa all'Elba e vi produce una mortalità assai minore che nel continente.

Nel 1921 si ebbero a Portoferraio n. 7 casi di morte per tubercolosi polmonare, il che porta ad un quoziente di circa 6,0 per ogni diecimila abitanti. La mortalità per tubercolosi polmonare genericamente in Italia (anno 1908) del 16,6 per o/ooo. È da notare però che nel 1921 si ebbe un minimo di mortalità in Portoferraio per tubercolosi polmonare; ma anche negli anni precedenti il quoziente di mortalità per tubercolosi polmonare all'Elba fu sempre assai inferiore a quello generale della popolazione italiana. Le neoplasie maligne non scarseggiano all'Elba e raggiungono la media comune riscontrata nella popolazione italiana ossia del 4,65 per diecimila abitanti. Anche per la sifilide è da dirsi la stessa cosa: naturalmente è rara nei centri di popolazione che vivono in relativo isolamento, più frequente nelle popolazioni elbane che hanno continui rapporti con città continentali e fra loro. Per altre malattie, come l'arteriosclerosi, non sono da rilevarsi note speciali in riguardo all'Isola d'Elba. Ponendo in riscontro quanto può dedursi dalle lucide e complete esposizioni del prof. Giorgio Roster circa la climatologia elbana con le modeste e sommarie note del sottoscritto possono trarsi due corollari:

1° Le condizioni climatico-sanitarie dell'Elba sono assolutamente ottime.

2° L'Elba potrebbe eccellentemente servire come stazione per cure cliniche estive e soprattutto per cure climatiche invernali.

#### ACQUE SORGIVE.

Tra le acque più o meno sorgive elbane ebbe qualche fama in Toscana come acqua medicamentosa l'acqua *minerale* o *marziale* che si raccoglieva sulla pendice marittima della

montagna includente la miniera del ferro a Rio Marina. Tale acqua apre la sua scaturigine in località detta Vigneria: ha sapore acidulo, aspro e contiene sali di ferro. Non è una vera e propria sorgente: viene formata dalle acque piovane che si infiltrano nei crepacci della montagna; e da qui, altro genere di acque superficiali. In ogni modo, nel passato fu ritenuta ed usata come acqua medicinale in tutti i casi, nei quali si credevano necessari i preparati di ferro. In questa nostra *Descrizione* abbiamo voluto far menzione dell'acqua minerale di Rio perchè essa fu soggetto di un Trattato « storico, fisico, medico » compilato dal dott. Alberto Giuseppe Buzzegoli, fiorentino, trattato stampato in Firenze nell'anno 1742 e di cui si conserva una copia nella biblioteca donata al Municipio di Portoferraio da Mario Foresi. Da questo trattato si desume che l'acqua marziale di Rio fu usata come medicamento la prima volta nel 1735 dal dott. Michele Riviera medico primario in Portoferraio. Il Buzzegoli ne estese l'uso che si diffuse, poi, nell'Elba ed anche in alcune città del continente, specialmente in Toscana.

Oggi quell'acqua non è più usata. Molte altre acque, decisamente sorgive, si notano all'Isola d'Elba, e di esse un elenco assai esatto ho potuto ottenere dalla squisita cortesia del cav. uff. Antonio Reboa che ebbe occasione di studiarle allorchè era in progetto la condotta dell'acqua potabile per la città di Portoferraio.

Le varie sorgenti d'acqua nell'Isola d'Elba sono ora pressochè tutte conosciute, dopo l'accurato studio fattone per dotare Portoferraio di buona e sufficiente acqua potabile.

Lo studio, che cominciò nel 1903 e si protrasse a tutto il 1909, stabilì che la regione più ricca di sorgenti perenni è quella limitata al nocciolo granitico di Monte Capanne, stendendo i suoi declivi nei territori di Marciana e di Campo Elba.

Ma relativamente alla portata di queste, vi sono pure importanti sorgive in Rio nell'Elba, tra le quali primeggia la fonte detta dei « Canali » che fornisce buona acqua potabile al Capoluogo di quel Comune, attiva vari mulini e irriga una rilevante distesa di orti che fiancheggiano la via provinciale nel piano di S. Giuseppe e di Serrantone, fino verso le prime case del paese di Rio Marina.

Detta sorgente, misurata il 29 agosto 1903, dette litri 4.844 al minuto secondo, la temperatura dell'acqua era 19°,5 mentre quella dell'aria circostante fu riscontrata di 26°,2.

Rimisurata in massima magra nei primi di ottobre dello stesso anno scese a litri 2,05 al secondo. Esiste ancora una sorgente in Nisporto, a bassa quota, con una portata di litri 0,073 in massima magra.

Il Paese di Rio Marina ha allacciato una sorgente sopra i casotti di Serrantone ad una quota di 45 metri e ne ricava acqua in abbondanza e per gli usi potabili e per lavaggi dei minerali, poichè in massima magra si ottengono litri 1,300 al P°. Come qualità lascia un po' a desiderare, forse per il modo imperfetto di allacciamento.

Nel Comune di Portolongone è la sorgente di Acqua Viva in vicinanza della salita di S. Felo ad una quota di 65 m. È stata allacciata per fornire di acqua potabile il paese di Portolongone e il vicino Ergastolo. In massima magra dà litri 0,650 al minuto secondo.

Nel Comune di Capoliveri si ha la sorgente dei Catenacci nella regione omonima ad una quota di metri 96. È stata allacciata per servire la condotta di Capoliveri. In massima magra dà litri 0,580 al minuto secondo. Nelle pendici Sud del Monte Orello, degradanti verso la spiaggia di Margidore, in territorio di Lacona, trovasi la sorgente di Prato al Moro ad una quota di metri 55 e con una erogazione di litri 0,540 al minuto secondo in massima magra; e, un po' più in basso, affiora la sorgente dell'Acqua Calda, detta così perchè anche nell'inverno mantiene una temperatura di circa 20°.

Nel Comune di Portoferraio trovansi, al disopra della Casa del Duca, la Fonte di Schiumali, con una portata, in massima magra, di litri 0,09 al minuto secondo e nel bacino della Valle di Lazzaro, furono scavati nel 1888 tre pozzi ad una quota tra i 70 e i 55 metri, che danno, in massima magra, litri 1,200 al minuto secondo. Questi servirono la condotta di Portoferraio fino al 1911, ma l'acqua era eccessivamente dura e la popolazione non ne rimaneva contenta; e poichè, per l'aumento straordinario della cittadinanza verificatosi dopo l'impianto degli Alti Forni, tale acqua si rese anche insufficiente, si intese la necessità di fornirne una quantità che raggiungesse almeno un minimo di 50 litri per ogni abitante.

Furono fatte a tal uopo le più minuziose ricerche di sorgenti, ed oltre quelle già accennate si studiarono:

La sorgente del Napoletano ad una quota di m. 125 sopra Marciana Marina che dette, in massima magra, litri 3,200 al secondo; ma per la sua quota fu impossibile condottarla a Portoferraio. Attualmente tale sorgente serve la condotta di Marciana Marina.

La fonte di Napoleone, in prossimità del Poggio, è pressochè insignificante per vari mesi dell'anno. Inoltre le sorgenti intorno al Monte Capanne sono:

#### NEL COMUNE DI CAMPO

	Quota di metri	Portata min. di lit.	Temp. massima
Fonte Chiavetta . . . . .	518	0.290	15° 5
Sorgente Melocci . . . . .	497	0.600	16°
Sorgenti 2 Filicaie . . . . .	680	0.305	15° 5
Sorgente Macinelle . . . . .	502	0.531	15°
* Fonte della Scopa . . . . .	624	0.292	14° 5
* Sorgente del Tiratoio . . . . .	608	0.200	14° 1
* Sorgente di Pozza d'aglio . . . . .	461	0.246	13° 8
* Sorgente del Gualdo . . . . .	606	0.112	12° 2

#### NEL COMUNE DI MARCIANA

* Fenu . . . . .	378	0.256	15° 1
* Serrana . . . . .	366	0.129	13° 4
* Serra . . . . .	420	0.473	12° 8
* Madonna del Monte . . . . .	650	0.213	12° 4
* Bollero . . . . .	565	1.793	14°
* Troppolo . . . . .	516	0.166	15°
* Tavola . . . . .	630	0.197	14° 3

Le sorgenti segnate col segno \* sono state allacciate per la condotta di Portoferraio la quale eroga in media litri 14 al secondo; ma, in eccezionale magra, è scesa per brevissimo tempo fino a litri 4,352 al secondo.

Le sorgenti di Schiumoli nel territorio di Portoferraio, e quella di Nisporto nel Comune di Rio, che attualmente pos-

sono ritenersi insignificanti, molti anni fa avevano una portata ragguardevole e la loro diminuzione deve molto probabilmente ricercarsi nella principale causa del diboscamento dei bacini sovrastanti.

#### ANALISI CHIMICA DELLA SORGENTE DI SERRANA

AL MOMENTO DEL PRELEVAMENTO DEL CAMPIONE

Temp. acqua 10°. — Temp. aria 14°.  
 Caratteri organolettici: buoni — reazione alcalina.  
 Durezza totale G. F. 2, 11.  
 Calce (Ca. o) piccole tracce Magnesia. (Mg. o) quantità discreta.  
 Ammoniaca: assente. Cloro 17,0.  
 Acido solforico: quantità piccolissima.  
 Acido nitrico: assente. Acido nitroso: assente.  
 Sostanze organiche (ossigeno consumato) 0,30.

Le altre sorgenti che concorrono a formare l'acqua potabile di Portoferraio hanno composizione chimica che si differenzia pochissimo da quella della sorgente di Serrana.

#### ANALISI BACTERIOSCOPICA

Capsule a 22°. — Conteggio in 7ª giornata.

	SORGENTI			
	Serrana	Bollero	Fenu	Serra
Fondenti . . . . .	0	0	0	4
Non fondenti . . . . .	12	4	12	10
Cromogene . . . . .	0	0	0	0
Blastomiceti . . . . .	0	0	0	0
Ifomiceti . . . . .	0	11	5	6
Colonie sospette patogene . . . . .	0	0	0	0
Totale delle colonie . . . . .	12	15	17	20

Anche qualitativamente si riscontrarono scarsissime specie batteriche appartenenti agli ordinari germi acquatici.

EUGENIO MARINI.

# ACQUE POTABILI DEL

# L'ISOLA DELL'ELBA

N. d'ordine	Nome della Poila	Comune	Monti sovrastanti	Qualità della Roccia onde scaturisce
1	Fonte dei Canali Rio Castello.	Rio nell'Elba	Monte Capannello.	A contatto del serpentino con la diorite.
2	Fonte di Ser Antone Rio Marina.		Colle «l'Assunta».	Calcare cavernoso.
3	Fonte Tonietti Cavo.		Serra del Lentisco.	Calcare e Galestro.
4	* dell'acqua - dolce Porticciolo.		Sprone nord del Monte Fico.	Calcare presso il mare.
5	* della fegatella presso Rialbano.		Monte Giove.	Schisto argilloso.
6	Fonte del Favale presso S. Caterina.		Serra alla Croce.	Calcare e Galestro.
7	Fonte di Bongigione Nisporto.		Monte Capannello.	A contatto del serpentino con la diorite.
1	Fonte di Rabicoli Capoliveri.	Longone	Monte Catero.	Terreno d'alluvione.
2	Fonte d'Acqua viva Longone.		Monte Castello.	Diorite e serpentino.
3	Fonte di Barbarossa Longone.		Collina di Capo Bianco.	Schisto argilloso.
4	Fonte della Fontanella Longone.		Colle «Il Gualdo».	Schisti nodulosi a filoni di granito.
5	Fonte dell'Aia di Chelmo Capoliveri.		Colle di Capoliveri.	Schisto argil. a contatto del granito porfiroide.
1	Fonte Madonna del Monte.	Marciana	Monte Giove.	Roccia granitica.
2	Fonte di S. Cerbone.		Monte Capanne.	*
3	* di Pomonte.		Colle S. Bartolomeo.	*
4	* di S. Piero.		Colle di S. Giovanni.	*
5	* di S. Ilario.	Portoferrato	Monte Orello.	Fra la diorite ed il serpentino.
1	Fonte degli Schiumoli S. Lucia.		Poggio di S. Martino	Granito porfiroide.
2	* delle 3 acque S. Martino.	Portof. città	Colle del Volterraio	Roccia granitica.
3	* dell'Ottone.		Monte Orello.	Terreno d'alluvione.
4	* di S. Giovanni.		—	—
1	Fonte di Napoleone presso S. Martino.	—	—	—
2	Fonte del Mocali in Mercato.	—	—	—
3	Fonte del Falcone nel Pretorio.	—	—	—

Abbondanza e scarsezza	Grado litologico litico totale	Carbonato di		Cloruro di		Solfato di calcio	Materia organica
		calcio gr.	magnesio gr.	calcio gr.	magnesio gr.		
Abbondantissima d'acqua.	26	0.1030	0.0400	0.0440	0.0425	0.0450	0.0022
*	30	0.1230	0.0180	0.0420	0.0620	0.0700	0.0043
Poco abbondante.	40	0.1345	0.0324	0.0786	0.0650	0.0920	0.0053
Stillicidio scarso.	35	0.1030	—	0.1244	0.0270	0.0999	0.0038
Abbondantissimo stillicidio.	16	0.0309	0.0252	0.0114	0.0180	0.0800	0.0068
Abbondante.	38	0.1236	0.0168	0.1080	0.0456	0.0140	0.0100
*	12	0.0412	0.0084	0.0360	0.0228	0.0140	0.0090
Scarsa.	18	0.0824	0.0540	0.0114	0.0180	0.0140	0.0100
Abbondantissima d'acqua.	18	0.0103	0.0168	0.0228	0.1240	0.0180	0.0080
Scarsa.	28	0.0206	0.0084	0.0454	0.1080	0.0420	0.0035
*	8	0.0103	—	0.0114	0.0270	0.0420	0.0048
*	30	0.1236	—	0.0540	0.0600	0.1120	0.0068
Abbondante.	5	—	—	0.0228	0.0180	0.0140	0.0000
*	7.5	0.0064	—	0.0114	0.0360	0.0150	0.0023
*	6	—	0.0048	0.0114	0.0180	0.0140	0.0010
*	9	0.0103	—	0.0126	0.0090	0.0280	0.0010
*	4.5	—	—	0.0114	0.0180	0.0100	0.0000
Scarsa.	23	0.0609	0.0252	0.0228	0.0720	0.0280	0.0083
Abbondante.	18	0.0420	0.0320	0.0224	0.0450	0.0228	0.0075
*	8.5	—	0.0168	—	0.0360	0.0360	0.0150
*	22.5	0.0921	0.0228	0.0228	0.0690	0.0220	0.0070
—	28.5	0.1640	0.0185	0.0336	0.0180	0.0420	0.0324
—	25	0.0510	—	0.0590	0.0930	0.0280	0.0202
—	26	0.0106	—	0.0450	0.0985	0.1120	0.0098



## PRODUZIONE E COMMERCIO

L'Isola d'Elba, data la sua struttura per tre quarti montuosa, non ha risorse del suolo ad eccezione della coltivazione della vite, che è molto estesa specialmente nei territori di Marciana, Marina di Campo, San Piero, Sant'Ilario, Pomonte, Portolongone, Capoliveri e Portoferraio. Molto più ridotta nella regione mineraria di Rio nell'Elba, Rio Marina e Cavo.

La produzione di vini generosi fa sì che, specialmente dalla Liguria, nell'epoca del raccolto, velieri più o meno grandi si rechino all'Elba a caricare e uve, e mosti, e vini che per la loro alta gradazione alcoolica e per il loro colore servono a meraviglia per il *taglio* di quelli del continente mancanti di colore e troppo deboli di alcool.

Purtroppo nell'Isola d'Elba la lavorazione dei vini non è conosciuta e quindi si ottiene il liquido proveniente dalla *pigiatura* delle uve, così come al tempo di Noè.

Una lavorazione accurata invece porterebbe i vini elbani alla perfezione tanto da potere rivaleggiare, con indiscutibile successo, con quelli del Chianti tanto decantati, apprezzati e ricercati, sia in Italia che all'estero.

La mancanza della lavorazione produce il grave inconveniente dell'assenza assoluta di un tipo unico, giacchè può dirsi che ogni botte di vino, in ogni cantina dell'Elba, contenga un tipo diverso dall'altro, anche se la differenza non è soverchiamente sensibile al palato. Non parliamo poi della differenza che si riscontra su la qualità del vino fra terreno e terreno, siano essi anche confinanti, nè di quella che si nota tra una località e l'altra, giacchè essa è sensibilissima. Queste differenze però sono dovute, in molta parte, alla ubicazione

dei terreni, al modo di curare la vite, all'epoca più o meno anticipata della vendemmia, che ciascun colono giudica con diverso criterio ed in seguito a considerazioni tutte sue particolari.

La necessità di produrre un tipo unico era stata sentita da tempo, ma nessun coraggioso si era posto all'opera, diciamo così, di redenzione del nostro vino. Senonchè oggi tre uomini, cui stanno a cuore le sorti della loro terra, hanno rotto gli indugi e si sono accinti a quest'opera, alla quale arriderà certa fortuna, perchè loro non manca alcuna di quelle doti necessarie a portare a compimento l'impresa alla quale si sono preparati.

Voglio parlare del cav. uff. Oreste Paolini, del sig. Giovanni Fabbrini e del sig. Adriani, quest'ultimo reduce dalle lontane Americhe, ove, col suo incessante lavoro, riuscì ad accumulare una fortuna, che oggi mette a disposizione di un'opera che dovrà essere lustro e decoro della terra che gli dette i natali.

I signori Paolini e Fabbrini, competenti in materia, per avere da anni fatto funzionare e prosperare la Distilleria Elbana a Marciana Marina, danno sicuro affidamento alla nuova industria che prenderà il nome di *Stabilimento Vinicolo Elbano*.

Scopo dell'impianto di tale Stabilimento è appunto la lavorazione dei vini per la riduzione al tipo unico, bianco e rosso, dei vini di lusso, da pasto e da *dessert* e dei Vermouths da esportazione.

Il progetto comprende tutto quanto la Enologia moderna richiede, ed è studiato nei suoi più minuti particolari, sì che detto Stabilimento potrà raccogliere e riunire senza alcuna difficoltà dalle numerosissime cantine sparse nel territorio di Marciana, le uve, i mosti o i vini indifferentemente, provvedendo poi alla trasformazione e lavorazione dei medesimi, ed allo smercio, sia in Italia che all'estero.

È da augurarsi che l'esperimento, se così si può chiamare, abbia quell'esito che tutti gli elbani debbono desiderargli, e che, a questo primo Stabilimento, facciano seguito gli altri che, nel progetto di ampliamento, sono preventivati nelle zone di Portoferraio, Portolongone e Marina di Campo.

Si può dire che quanto abbiamo accennato compendia tutto ciò che l'Elba produce e che può largamente esportare, poichè sono trascurabili gli altri prodotti del suolo i quali, solo in piccola parte, cuoprono il consumo locale. Infatti le farine, i cereali, i latticini, la carne, gli olii, ecc., tutti vengono dal continente in grande copia.

Dal punto di vista commerciale, dunque, l'Elba è quasi completamente schiava del Continente, dal quale si rifornisce a mezzo dei piroscafi Postali e dei velieri che fanno servizio regolare fra i Porti di Livorno, Piombino e Portoferraio.

Il prodotto della pesca, fatta eccezione di quella del tonno, delle sardelle e delle acciughe, viene tutto assorbito dal consumo locale.

Le Tonnare dell'Enfola e del Bagno di Marciana, che oggi son passate di proprietà della Ditta Robertson-Damiani, nell'epoca di pesca, in maggio-giugno, danno in genere risultati ottimi per la grande quantità di tonno pescato, che viene in parte posto direttamente a disposizione del consumo locale, in parte spedito in Continente, in parte salato, ed in piccola quantità racchiuso in scatole e conservato sott'olio. Quest'ultimo è riconosciuto in commercio come il miglior tonno, per la accurata lavorazione, per l'olio impiegato e soprattutto per la scelta dei tonni più giovani e quindi di carne tenerissima.

La pesca della sardella e dell'acciuga, che si svolge con maggiori risultati a Portolongone ed a Marciana Marina, dà, sul mercato locale, pesce fresco in abbondanza; se ne esporta fresco, in ceste, nel Continente, e una grande parte viene posto in barili e salato per la conservazione, quindi esportato in Continente dove la sardina salata e l'acciuga di Portolongone e Marciana godono di ottima fama per il loro appetitoso profumo.

Tanto la pesca del tonno quanto quella delle sardelle e delle acciughe, per il modo col quale si svolgono, meritano di essere vedute dal profano, poichè, se nella prima si assiste ad uno spettacolo di lotta tra l'uomo e gli enormi pesci nel mare che si arrossa del sangue di questi, colpiti a morte dal *fulgbero* magistralmente manovrato dal *tonnarotto*, e si ha

la impressione terrificante di una lotta cruenta; nella seconda invece, di notte, nella calma bianca del mare, molte piccole barche, sulla cui prora arde un fascio di legna, punteggiano le tenebre e si ha una sensazione di calma, ad un tempo, e di gioia, mentre la rete si tuffa e si ritrae colma di piccole lame d'argento.

G. L.



## CHIESE E SANTUARI

(NOTE DI STORIA E D'ARTE)

Forse è opportuno avvertire che in questa rubrica troveranno posto solo quelle Chiese e quei Santuari che abbiano un qualche interesse storico o valore artistico. Gli altri, no; perchè qui non si tratta di fare un inventario.

In omaggio a questo principio — pure prendendo le mosse dalla graziosa capitale dell' Elba —,

### PORTOFERRAIO,

non ci indugeremo a descrivere la Chiesa Parrocchiale che i buoni Portoferraiesi chiamano — con frase leggermente enfatica — il Duomo.

Quando nel 1518, il famoso Granduca di Toscana Cosimo I, la innalzò — insieme con le mura, con le case, con la rocca — secondo la notissima iscrizione su la porta della città — dovette avere una ben limitata fiducia nello sviluppo della sua Cosmopoli, perchè le diè una Chiesa appena degna di un modesto villaggio. La sua ampiezza originale era quella della navata centrale dalla porta alla balaustrata dell'altar maggiore. In seguito (1590-1691-1823) il piccolo tempio fu ampliato delle navate laterali, abbellito di una facciata decorosa; ma, nonostante questo, esso non cessa di essere indegno della Capitale della nostra Elba, di una cittadina che ha — e le fiorenti Contraternite ed il disegnato prezioso Tempio votivo della Vittoria ne fanno fede — tradizioni sì splendide di religiosità e di munificenza.

Quindi sulla Chiesa Parrocchiale, che pure, in ordine di tempo e dignità, è la prima Chiesa cittadina, *plissons, n'appuyons pas.....* e rechiamoci subito a visitare la

CONFRATERNITA DI MISERICORDIA. — Sebastiano Lambardi nelle sue «Memorie» ricorda che questo Pio Sodalizio fu fondato nel 1566: diciotto anni appena dal sorgere della città. E ne furono i fondatori: il Magnifico Signore G. B. Dei Medici, allora Commissario della città; lo strenuo (gli aggettivi non sono miei, ma dei Capitoli della Misericordia che custodiscono gelosamente aggettivi e nomi) Capitano Ballotta di Perugia; l'Ecc.mo medico Antonio Farsetti di Massa Carrara; il M. R. Hieronimo Sardi, pievano. E dopo questi nomi variamente illustri, eccone alcuni più modesti: Luca Puciatti, camerlengo; Ser Rocco da Cassino; Niccolò Del Garbo, di Fiorenza; Biasino, da Rio; Giuliano De Domenico, da Camerino; Martenozzo, da Perugia.

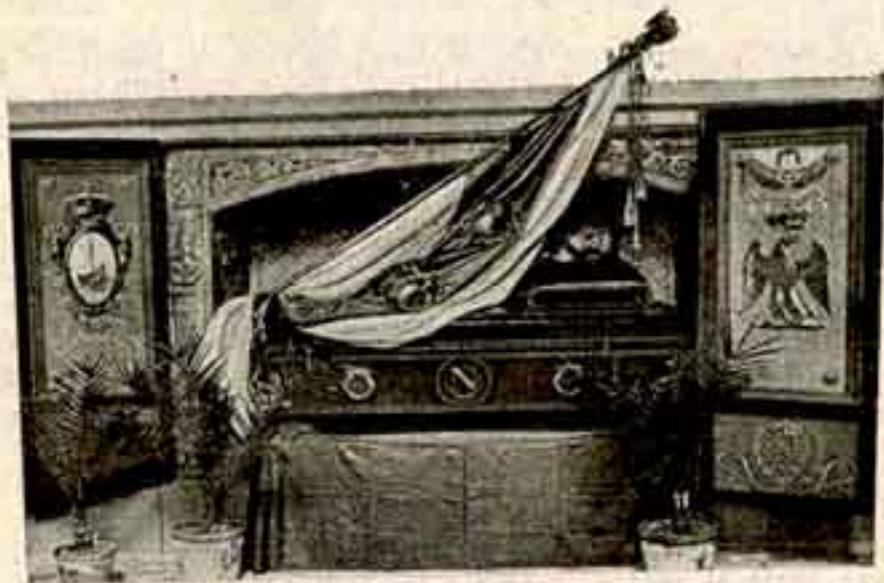
Non è senza interesse notare la varietà di origine di questi egregi signori perchè essa dimostra e il criterio eclettico cui dovette obbedire Cosimo per popolare la novella città e l'accorrere che qui — a Cosmopoli — fece, in quel primo fervore di opere, gente — popolani e professionisti — da ogni parte del continente italico.

Approvato nel 1596 dalla superiore Autorità ecclesiastica (Nicola Guelfi, Vicario Generale della Diocesi di Massa Marittima) il pio Sodalizio, in mancanza di Chiesa propria, ebbe a sua sede iniziale l'altare del Crocifisso nella Chiesa Parrocchiale. Trasportato, un secolo dopo, (1677) nella Chiesina propria, ebbe in seguito l'onore di custodire le reliquie del martire S. Cristino proclamato patrono della Confraternita e della città. Nel 1746 fu aperta, attigua alla Chiesa, una cappella dedicata alla Vergine di Loreto, ove ammirasi — lavoro recente — un ricco ciborio tutto d'argento.

Fra i suoi cimeli: una copia della maschera di Napoleone, (ricavata sul volto di lui a S. Elena dal dott. Antonmarchi) dono del munifico principe russo, Anatolio Demidoff (1852) il quale, a perenne onore del Grande Estinto, istituì un legato di beneficenza da erogarsi il 5 maggio di ogni anno, e dispose che annualmente, nella Chiesa della Misericordia, fosse celebrato un ufficio funebre in suffragio dell'Imperatore.

Fra i visitatori più illustri: il Granduca Cosimo III dei Medici (15 maggio 1700) e il Granduca Pietro Leopoldo colla sua moglie Maria Luisa (28 giugno 1769).

Viene spontaneo il domandare: e Napoleone, ne' suoi dieci mesi di esilio elbano, entrò mai nella memorabile Chie-



Sarcofago e Maschera in bronzo di Napoleone. - (Dono del Principe A. Demidoff alla R. Misericordia di Portoferraio).

setta, ove doveva ricevere quasi una consacrazione religiosa il culto e il ricordo di Lui? Gli archivj della Confraternita non serbano alcun documento in proposito: solo il sig. Pons de l'Herault ne' suoi «Souvernirs et anecdotes de l'Ile de l'Elbe» (Paris, Plon 1897) accennando alla festa di S. Cristino celebrata durante il soggiorno Napoleonico, scrive: *L'Empereur alla dans toute la splendeur de sa situation assister à la Messe solennelle. Voitures, chambellans, officiers d'ordonnance, troupes sans les armes, rien manqua à son cortège.* Alcuni hanno opinato che la Chiesa non nominata dal Pons e in cui si sarebbe celebrata la cerimonia solenne, fosse la piccola Chiesa della Misericordia: ma hanno dimenticato di dirci come e dove, nell'angusto Oratorio, avrebbero potuto trovar posto i ciambellani, gli ufficiali d'ordinanza, le truppe senz'armi e il po-

polo civile che senza dubbio si sarà unito al già numeroso corteggio dell'Imperatore.

I fratelli della Misericordia si contentino dunque di sapere che in quel giorno Napoleone si recò alla Messa e che vi assistè con molta divozione. « *L'Empereur fut très-dévoit à la Messe* », scrive lo stesso Pons de l'Herault. E ciò non è poco in Napoleone!

Come è molto ciò che la Confraternita di Misericordia ha fatto negli ultimi trent'anni per adattarsi genialmente — pur rimanendo immutata nello spirito — alle esigenze dei tempi nuovi.

Sul suo antico tronco infatti Essa ha innestato una fiorente sezione di Pubblica assistenza; l'ha dotata di tutti i mezzi moderni più perfetti, per il trasporto dei feriti, degli ammalati dalle case e dai paesi al civico ospedale; ha provveduto con pietoso pensiero al trasporto dei miseri galeotti che dopo anni ed anni escono estenuati dal loro luogo di pena; e non ha dimenticato neppure i suoi morti, al cui riposo ha consacrato, a breve distanza dalla città, un decente e pio cimitero.

ARCHICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO. — Emula delle benemerienze religiose e civili della « Misericordia », è la insigne Archiconfraternita del SS. Sacramento. La sua origine risale al 1551 — quindi a tre anni appena dalla fondazione di Cosmopoli — e fin dagli inizi il Duca Cosimo le fu largo di protezione e di sussidi.

Anch'essa, come la Misericordia, ebbe a sua sede iniziale la Chiesa della Parrocchia ove officiò l'antico altare di S. Liborio. Ma ben presto — come scrive il Lambardi — potè raccogliersi in Oratorio proprio, eretto col concorso generoso degli ascritti e particolarmente del Capitano Michelangiolo De Rossi che donò un orto di sua proprietà (1668).

Abolite — in forza delle leggi Leopoldine — nel 1785 le Confraternite, essa, dopo aver vivacchiato per pochi anni sotto il titolo di « Compagnia della Carità » dovè subire la sorte comune. L'antico simulacro del Crocifisso — che una pia tradizione vuole ritrovato sotto le rovine dell'antica Fabricia — fu trasportato nella Chiesa, aspettando tempi migliori. I quali non tardarono a venire, perchè cinque anni appena dal decreto soppressivo, sotto il « granduca sagrestano » — come umoristicamente fu chiamato Pietro Leopoldo dal suo

maggior fratello, l'imperatore d'Austria — i decreti abolizionisti furono ritirati, e il simulacro fu riportato trionfalmente nell'Oratorio della Confraternita che fu novellamente riaperta al culto.

PRIVILEGI E ATTIVITÀ. — S'ignorano le Costituzioni primitive, perchè esse — con altri documenti — andarono disperse nel periodo della soppressione.

Il documento più antico consiste in un libro in pergamena (1557) che contiene i « Nuovi Capitoli » approvati dal Vescovo Diocesano.

Un suo illustre confratello, il card. Mauro Cappellari, divenuto poi Papa Gregorio XVI, la contrassegnò con lettera autografa in data 26 maggio 1831, del titolo d'insigne. Leone XIII — in vista dell'antichità di essa — la autorizzò a chiamarsi Archiconfraternita. Pio X le accordò altri privilegi.

Titoli e privilegi che furono premio e stimolo alla sua costante, benefica attività. Perchè, oltre una funzione religiosa, questo insigne Sodalizio ha spiegato e spiega un'opera di assistenza ai malati, ai poveri, ai bisognosi che s'impone al rispetto e all'ammirazione di tutti per la sua ampiezza e generosità.

Nè mancano

I CIMELI. — Noteremo per i dilettanti dell'arte: l'altar maggiore in marmo, opera pregevole d'ignoto scultore; il quadro del soffitto raffigurante Maria Assunta in cielo — cui fu dedicato l'Oratorio —; un S. Tommaso d'Aquino che ne scrive le glorie, opera del pittore fiorentino N. Sagrestani; un parato in quarto del sec. XVII e un velo omerale del Cinquecento; un Davanzale riccamente ricamato in seta, oro ed argento del secolo XVI; il Trono di Napoleone, ridotto oggi a cattedra Vescovile; un Quadro, non so con quale fondamento, attribuito a Giotto, che stava a capo del letto di Napoleone; una copia in bronzo della maschera Napoleonica dell'Antonmarchi; il simulacro del Crocifisso in legno, di scuola francese; oltre altri lavori moderni, preziosi per contenuto e per fattura, come la coltre funeraria e il baldacchino.

Non è poi da tacersi che per iniziativa della stessa Archiconfraternita, si sta oggi costruendo un Tempio votivo della Vittoria a ricordo ed esaltazione dei numerosi elbani caduti

nell'ultima guerra, con annesso Museo storico bellico, che già accoglie numerosi e preziosi cimelii guerreschi.

A completare le notizie aggiungerò che uomini variamente illustri — Cardinali, Papi, Vescovi, Generali, alti Magistrati, Principi, Granduchi, — ebbero caro di fregiarsi del titolo di fratelli di questo venerabile Sodalizio.

Ed ora usciamo di città e rechiamoci dapprima alla piccola ma storica Chiesa di

S. Rocco. — « Passata di poco la porta del Ponticello — scrive in una preziosa monografia inedita quel diligente *folklorista* elbano qual'è l'avv. Leone Damiani — s'incontra sopra una piccola collina la Chiesa di S. Rocco ». Iniziatane con elemosine di cittadini la costruzione nel 1584, fu compiuta nel 1592 solo per il provvido e munifico contributo di Ferdinando I de' Medici, terzo Granduca di Toscana.

Che cos'ha d'*artisticamente* notevole questa piccola Chiesa? Nulla. Il Lambardi la descrive così: — Ha una loggia coperta davanti per maggior comodo verso il monte. Vi è un cimitero d'intorno ove si sotterravano i morti in contumacia e i condannati a morte e giustiziati fuori delle mura della città, ed altri cadaveri da non essere introdotti nella piazza. — Oggi la loggia è sparita; l'antico altare è stato sostituito con altro di marmo; l'aspetto primitivo dell'edifizio è cambiato perchè la piccola Chiesa è stata ampliata e arricchita.

Ma se poco, anzi punto notevole dal lato artistico, la Chiesa di S. Rocco è interessante dal lato storico.

Qui si conservano (nel centro del pavimento) le tombe di due insigni patrizi, cavalieri dell'ordine di S. Stefano, istituito da Cosimo I de' Medici, per difendere le coste del continente Toscano e dell'Elba dalle scorrerie, allora così frequenti, dei pirati barbareschi.

I due patrizi — militando sulle galere che navigavano a protezione dei nostri mari — furono colpiti dalla peste, e nella Chiesa di S. Rocco — anzichè, com'era prescritto, nell'attiguo cimitero — ebbero sepoltura. Chi erano? Uno di essi il conte G. Battista Ferretti di Ancona, e l'altro il patrizio volterrano, Michelangiolo Inghirami. Le due epigrafi latine ricordano il loro stato di servizio, la loro morte acerba (uno a 21, l'altro a soli 18 anni!) e le due pietre tombali, fregiate della Croce vermiglia, insegna dei Cavalieri di S. Stefano,

sono sormontate dallo stemma gentilizio delle rispettive famiglie.

E poichè parliamo di tombe, diamo anche uno sguardo all'attiguo cimitero ove si seppellivano i morti per pestilenza e i giustiziati. Prima che in Toscana fosse abolita la pena di morte, non erano rare a Portoferraio le esecuzioni capitali, specialmente di militari, rei di gravi delitti. Le salme di questi disgraziati venivano seppelitte nello squallido campo di S. Rocco ove — oggetto di terrore e di orrore — erano abbandonate alle *ortiche di deserta gleba*.

Ed è un peccato che neppure una modesta pietra segni il nome di Pellegrino Costa di Bologna, giustiziato a Portoferraio il 30 marzo 1715 e qui — nel cimitero di S. Rocco — seppellito, perchè ci darebbe lo spunto per narrare una interessante pagina di storia.... La parrerò ugualmente desumendola da un vecchio manoscritto favoritomi dall'avv. Damiani: la mia Ninfa Egeria in queste illustrazioni funerarie.

Sappia dunque l'amico lettore che nell'anno di grazia 1715 viveva nelle campagne Portoferraiesi — e precisamente in località detta « lo Schiopparello » — un certo Pellegrino Costa, bolognese, il quale — a quanto sembra — non aveva troppa simpatia con le due gravi intimazioni del Decalogo: Non rubare: non ammazzare.

Infatti, capitatogli una sera a casa, bisognoso di ospitalità e di ristori, un certo viandante corso — di cui il manoscritto non dice il nome — il bravo Pellegrino amabilmente lo accolse; poi, essendosi accorto che il nuovo venuto aveva seco un buon gruzzolo di denaro, alla notte, quando l'ospite tranquillamente dormiva, gli piombò addosso, e dopo averlo barbaramente crivellato di ferite e trucidato, lo derubò.

Ma roba rubata non porta fortuna. E ben se ne accorse il cupido Pellegrino, perchè, riconosciuto autore del delitto, fu arrestato e processato. I giudici di allora avevano dei sistemi piuttosto energici: sottoposero Pellegrino al tormento della *capra*. E poichè egli confessò il proprio delitto, i giudici — a premio di questa spontanea confessione — lo condannarono ad essere impiccato *et quidem* squartato. E qui bisogna cedere la parola al Manoscritto che, descrivendo le pietose cerimonie che si svolgevano allora attorno al giustiziando, rivela l'opera che compivano i fratelli della Misericordia.

« Il Pievano Allori avanti giorno somministrò il viatico al condannato e, battuta la diana, fu esposto nella Chiesa della Misericordia il Sacramento. Dipoi *sfilorno* processionalmente i fratelli della Misericordia a prendere il paziente... il quale fece il seguente giro: per il Borgo alle Noci, Via dell'Amore, davanti Porta a Mare, Via Porta a Terra, e, quando fu arrivato alla Chiesina delle Anime al Ponticello, s'inginocchiò fuori della Chiesa e udì la Messa fino alla elevazione; indi fu condotto al patibolo preparato sul Monte detto il Lazzeretto, ove ricevè contrito da vero cristiano la morte.... ». E sia pace all'anima sua!...

Questo fatto spiega perchè ogni anno, nella festa di S. Giovanni Decollato (29 agosto), i fratelli della Misericordia si recavano processionalmente alla Chiesa di S. Rocco. A questo pio Sodalizio — avendo esso, fra gli altri, il pietoso ufficio di assistere gli infelici condannati a morte — veniva consegnata la corda che era servita al supplizio del giustiziato: corda che veniva bruciata su la tomba del giustiziato stesso.

Abolita la pena di morte, la Misericordia — sempre nella festa del 29 agosto — si recava alla Chiesa di S. Rocco; là, davanti alla porta, si accendeva un gran fuoco, e su questo fuoco si gettava una corda: a ricordo di tutte le funi che avevano servito al supplizio dei sepolti nel cimitero.

Ora rechiamoci a visitare un'altra piccola, memorabile Chiesa, ove per fortuna, non si parlerà nè di corde nè di impiccati.

A breve distanza dalla Chiesa di S. Rocco si trova la Chiesetta dal titolo

L'ANNUNZIATA. — Ho detto che non si tratterà nè di corde nè di impiccati, ma pur troppo, anche qui si parlerà di morti. Figurarsi! Era la Cappella dell'unico, vecchio cimitero. E anzi, se S. Rocco può dirsi il Pantheon degli illustri Cavalieri di S. Stefano, la Chiesa dell'« Annunziata » può ben a ragione chiamarsi il « S. Croce » dei Governatori Elbani e delle nostre piccole glorie paesane.

Ma prima un cenno sull'edificio. Cominciata nel 1581 da un certo Cipriano, aiutato dalle elemosine dei fedeli, la piccola Chiesa sarebbe rimasta in tronco se mezzo secolo dopo non fosse intervenuto il soccorso provvido e generoso di Messer Marzio dei Conti di Montauto, Governatore di Portoferraio,

(1621-1645). Questi ne condusse a fine la fabbrica, dandole una forma quadrilunga, la abbellì all'interno di due altari laterali oltre che dell'altar maggiore, e all'esterno di un comodo loggiato. Ma su la fine del secolo XVIII, nel tempestoso periodo dell'invasione francese all'Elba, poco mancò che la Chiesetta dell'Annunziata non divenisse un cumulo di rovine. I francesi, nel 1799, volendo assediare Portoferraio, presero posizione anche nei pressi dell'« Annunziata », ne demolirono la parte esterna e vi piantarono dei pezzi d'artiglieria da bombardare la piazza. Fortuna che l'artiglieria Portoferraiese risparmiò la piccola Chiesa, e così essa, nel 1818 — essendo Granduca di Toscana Ferdinando III e Gonfaloniere di Portoferraio Gaetano Savi, come si ricava da un'epigrafe latina murata su la porta della Chiesa stessa — fu convenientemente restaurata e ridotta alla forma esagonale che ha presentemente.

Questo, per ciò che riguarda il contenente; ora passiamo al contenuto. Come dicevo, la Chiesa dell'« Annunziata » custodisce le tombe di alcuni Governatori Elbani e di altri cittadini Portoferraiesi variamente illustri. Due governatori vi stanno sepolti. Il Colonnello Luigi Spadini, Cavaliere di S. Giuseppe, già ufficiale Napoleonico, morto nel 1825 a Portoferraio ove teneva la più alta carica civile e militare dell'Elba: e il cav. Giuseppe Falchi-Picchinesi, patrizio di Volterra, capitano di fregata nella Marina Toscana, morto in Portoferraio nel 1831. La sua tomba porta lo stemma di famiglia: tre falchi.

Passando dai Governatori alle nostre piccole, care glorie elbane, sotto il portico noi troviamo la tomba di un prete singolare che, pur serbandosi esemplarmente corretto nella condotta e vivendo fino ai 90 anni, ebbe la singolare idea di non volere mai o quasi mai celebrar Messa, dichiarando che se ne riteneva indegno; e per oltre mezzo secolo educò nelle lettere latine ed italiane due generazioni di discepoli, i quali sebbene capissero a prova *che buon pro facesse il verbo, imbeccato a suon di nerbo*, pure dalla scuola di D. Vincenzo Bigeschi — così si chiamava questo singolarissimo sacerdote e maestro — senz'altro sussidio di studi passavano all'Università Pisana e ne uscivano per divenire poi professionisti apprezzati e funzionari intelligentissimi che giunsero talvolta

ai più alti gradi delle amministrazioni dello Stato e della notorietà, come ad esempio, il dottore Alessandro Foresi, l'uno dei più preclari isolani che onorarono l'Elba, chirurgo e archeologo famoso, che nelle sue *Memorie* ricorda saporitamente l'antico maestro.

Poco discosto da quella del Bigeschi, le tombe di due illustri discepoli di Esculapio: il medico Pasquale Squarci e il chirurgo Taddeo Lorenzini (allora le due professioni erano distinte) l'uno e l'altro onorevolmente ricordati da V. Mellini nel suo apprezzatissimo *L'Isola dell'Elba durante il Governo di Napoleone I*: — anzi del dottor Pasquale Squarci il Mellini scrive che quando si recava a visitare i malati poveri « invece di segnar loro delle ricette, aveva la graziosa abitudine di lasciar loro dei quattrini per comprarsi la carne e farsi un po' di brodo ». Generosità che non gli avrà certo conciliate le simpatie dei farmacisti!

Come, certamente, non dovette avere grande familiarità con costoro la sepolta Vittoria Mazzarri, vedova di Pietro Traditi, (il Maire che ricevette l'abbraccio e il bacio Napoleonico) perchè, mentre il marito morì relativamente giovane, essa, stando a quello che dice l'epigrafe, raggiunse la venerabile età di quasi ottanta anni.

Nella sagrestia due modestissime pietre ricordano i nomi di Iacopo Foresi e di Maria Guarello, sua moglie. Del primo, sotto il titolo « Il nonno Napoleonico » ha scritto con quella sua singolare *verve* vigorosa il degno nepote, Mario, (e non è qui il caso di ripetere male ciò che egli ha detto così bene): della seconda, chi desiderasse più particolarmente notizie, può leggere sotto il portico della Chiesa la lunga epigrafe dettata dall'illustre figlio Raffaello.

Ed ora — per terminare questo catalogo di morti — additerò al lettore — accanto a quella di Iacopo Foresi — un'altra piccola lastra di marmo recante un nome caro e venerando agli abitanti di Portoferraio e di Portolongone: Spirito Carboni, modesto ufficiale del Commissariato Toscano di Guerra, ma padre di quel Giuseppe Carboni che collo studio, coll'ingegno, colla tenace forza del volere riuscì a salire all'altissima carica di Ragioniere Generale del Regno e legò il suo nome a quel nuovo sistema di contabilità che viene chiamato *Logismografia*.

Ultima in un angolo, presso la porta della Chiesa, la tomba di Rosa Damiani — ava rimpianta dell'egregio comm. Leone — le cui doti d'integrità, di buon senso, di energia, di inesauribile carità sono splendidamente dette dall'epigrafe dovuta alla penna tempestosa di F. D. Guerrazzi.

Usciamo dalle inobliate sepolture e saliamo a prendere una boccata d'aria fresca e pura al Santuario della Madonna del Monte nei pressi di Marciana.

Prima di salirvi, noi incontriamo — distesa come un nastro bianco su la riva del mare — la tranquilla e civettuola

#### MARCIANA MARINA.

La sua Chiesa è ben povera cosa. Sulla piazza, ove oggi si eleva, poco più di un secolo fa sorgeva un modesto oratorio che serviva agli atti di culto per i pochi pescatori e guardacoste i quali formavano allora la popolazione di questo lindo e grazioso paese. Distrutto l'oratorio dagli Inglesi, fu costruita l'attuale Chiesa.

Di notevole per il forestiero nulla, tranne al cuore degli elbani un monumentino, sacro alla memoria di Monsignor Francesco Giacopini: uno de' più venerati ed amati sacerdoti elbani, il cui ricordo è in benedizione per la illibatezza della vita e la inesauribile carità.

Riserbandoci di visitare al ritorno le rovine del « San Lorenzo » e la Chiesa di Marciana Alta, saliamo su per l'erta non agevole al

SANTUARIO DELLA MADONNA DEL MONTE. — Il più antico dell'Elba (secolo XIII-XIV): a poco più di un km. da Marciana: 627 m. sul livello del mare: ombreggiato tutt'intorno da una selva di annosi e lussureggianti castagni.

La sua origine è avvolta nella leggenda. Alcuni pastori, pascolando i loro armenti in prossimità del monte Giove, trovano, stupiti, dipinta sopra un masso di granito un'immagine della Vergine. Scesi al paese, narrano il fatto. La gente accorre, l'entusiasmo si accende; e ben presto sul luogo è innalzato un modesto oratorio. Insufficiente a capire la moltitudine dei pellegrini, nel 1595 viene ampliato alle proporzioni che ha oggi. Nel 1608 gli si costruisce attorno un anfiteatro in granito con le fontane dall'acqua fresca, cristallina e pura: ristoro gradito ai pellegrini: — e nel 1661 l'interno viene

abbellito del magnifico Altar Maggiore tutto in marmo: trono della Vergine. Piamente affettuosa la epigrafe scolpita a sinistra dell'altare: — *Inspice, o peccator — matrem — et culpas ingemisce tuas — simplex ac supplex — accedas — Melliflui tibi coeli — erunt.* —

Sbiaditisi la pittura antica, sopra lo stesso granito da mano più esperta ne fu dipinta altra. L'autore? Paesano, certamente. V'è chi la attribuisce a un pittore della Scuola Giottesca, chi ad altro posteriore. Ai competenti dirimere la questione.

Fra i cimelii... non certo la *pinacoteca degli scarabocchi* — come con papiniana franchezza Mario Foresi definì la varia collezione delle tabelle votive: ingenue espressioni pittoriche di grazie ricevute — ma degni di attenzione: un calice di rame dorato, di stile bizantino, con medaglioni a mosaico sul piede e lo stemma mediceo: dono della famiglia Medici: un messale con copertina d'argento cesellata: diverse pianete e un parato in terzo di pregevole stoffa: alcuni camici con merletti finissimi.

Attigue al Santuario alcune stanze, per alloggio ai due romiti custodi del fabbricato e dei terreni donati al Santuario stesso: stanze rese ormai celebri ne la storia, non da la lunga loro dimora, ma dal breve soggiorno di un *romito più vero e maggiore*, non rassegnato e tranquillo come loro, ma ribelle ed inquieto: Napoleone!

Là egli passò — in compagnia di pochi eletti — alcuni giorni del 1814, dal 23 agosto al 5 settembre.

E qui cedo volentieri la parola a Mario Foresi, poeta e prosatore:

..... Un dì che all'orizzonte  
Muto fissava di su la granitica  
Vetta d'un monte

Verso l'ocaso la natal sua Corsica,  
Una vision fra l'Alpe e fra Pirene  
Gli apparve. Rifiuir d'un'onda giovine  
Senti le vene.

La Francia gli tendea le braccia olimpiche,  
Come un'amante cui ritorni in core.  
Vanito il cruccio, impaziente e fervido  
L'antico amore.

« Un'altra — egli pensò — vita di gloria  
Forse mi attende prima della morte:  
Eccomi, o Francia, come a' giorni d'Arcole  
Audace e forte ».

Nè già egli scorse in un vapor di sangue  
Tuffarsi il sol, nè su la landa tetra  
Dell'oceano biancheggiar Sant' Elena,  
Funerea pietra.

A ricordo della dimora Napoleonica, il Municipio di Marciana — proponente il cav. Giuseppe Vadi — fece murare su la parte sinistra della Chiesa la seguente epigrafe frugoniana:

Napoleone I — Vinti gli imperi — I regi resi vassalli —  
Dai Rutenici geli soprappreso — Non dalle armi — In questo  
eremo — Per Lui trasformato in Reggia — Abitava — Dal  
23 Agosto al 5 Settembre 1814 — E ritemprato il genio im-  
mortale — Il 24 Febbraio 1815 — Da qui slanciassi a mera-  
vigliare — Di sè — Novellamente il mondo — Il Municipio  
di Marciana — Con animo grato e riverente — A tanto nome  
— Decretava di erigere questa memoria — Il 18 Febbraio 1863.

Un'altra epigrafe — in latino — murata su la facciata del Santuario, ricorda un fatto, se onorifico pei Marcianesi, non certo piacevole per i compatriotti di Napoleone quando essi furono della *francese libertà* mandati nell' Elba a *suscitar le ree scintille*.

Il fatto è questo. Nel 1799 gli elbani riuscirono a debellare le milizie repubblicane di Francia che si erano impadronite dell' Isola. I marcianesi — bravi soldati quanto forti agricoltori — a conferma del detto di Tacito: *agricolae, milites strenuissimi*, non erano stati fra gli ultimi a cooperare a questa cacciata. Esultanti e carichi di... allora, essi ritornavano alle loro case, accolti a frenesia dai loro compaesani, quando un'idea balzò nella mente del popolo marcianese: festeggiare il lieto avvenimento con un pellegrinaggio al loro diletto Santuario. Governatori, anziani, clero e popolo, narra D. Egidio Testa, amoroso cultore di cose paesane, si portarono processionalmente al monte e, pagato un tributo all'orgoglio nazionale, giustificato dalla coscienza di avere compiuto un dovere, deposero ai piedi dell'altare della Madonna, quale trofeo della loro vittoria, bandiere, moschetti, sciabole, tam-

buri, tutto ciò che avevano strappato al nemico, e ad esempio e memoria pei posteri posero su la facciata del Santuario l'epigrafe seguente: *Haec patriae monumenta virtutis — hostibus pluries victis fugatis deletis — erepta — Deiparae patronae adiutrici — in obsequentis gratique animi — argumentum — populus marcianensis — a. R. S. 1799.*

FESTE. — A complemento delle notizie relative al Santuario aggiungerò che durante l'anno vi si celebrano varie feste, principalissima quella dell'Assunta (15 agosto) che vede accorrere lassù numerosi pellegrini — devoti e curiosi — da quasi ogni parte dell'Elba. È di minore solennità il secondo giorno di Pasqua, ormai sacro al pellegrinaggio della gente della vallata: e il 1º, il 2º e il 3º di ogni maggio.

Non molto distante dal Santuario, quasi alla cima del Monte Capanne sorge una Chiesa che secondo ogni probabilità fu costruita circa il 1500, (nelle «Deliberazioni degli Anziani» esistenti nell'Archivio comunale di Marciana, all'anno 1550, si accenna alla nomina dell'operaio di questa Chiesa) detta di «San Cerbone».

San Cerbone, africano, (sec. V) approdato con S. Regolo, Vescovo di Cartagine, alle spiagge di Populonia, alla morte di S. Fiorenzo, ne fu eletto Vescovo. Perseguitato dai Goti riparò all'Elba con alcuni suoi chierici, nei monti di Marciana. Morto, fu trasportato — secondo il suo desiderio — a Populonia nel sepolcro già erettosi, presso il maestro suo S. Regolo.

A ricordo della dimora del Santo, fu fabbricata una Chiesa, la più elevata dell'Elba, donde l'occhio spazia sopra una stesa di mare e di terra che rapisce ed esalta. Chi ha buoni garetti e cuore saldo vi salga e troverà inferiore alla realtà la parola.

#### MARCIANA.

Scendendo dal monte ed entrando nel paese di Marciana non varrebbe neppure la pena di visitare la Chiesa parrocchiale perchè, sebbene faccia a prima vista una gradevole impressione, non ha nulla d'interessante dal lato storico ed artistico. Edificata nel secolo XVI — (i primi atti dell'archivio risalgono all'anno 1586) — è stata nella seconda metà del secolo scorso frescata dal Valli. Ma le pitture non piacciono

perchè dure e pesanti. Degno di menzione, il campanone, fuso nel 1741 per ordine di Francesco III di Lorena, Granduca di Toscana, e destinato al Forte Stella di Portoferraio. Nel 1882 il munifico marcianese Giovanni Gentili lo comprò e lo donò alla Chiesa parrocchiale.

Un tempio invece che merita la più viva attenzione è quello di

S. LORENZO. — di cui non esistono che i ruderi. È a metà di strada fra Marciana e Marciana Marina. Monumento nazionale, di stile toscano, è senza dubbio la più antica Chiesa di Marciana. Forse ne fu la Pieve ove si celebravano le funzioni parrocchiali. Distrutta (1554) dai Turchi, ora sta, nelle sue rovine, muta, solenne e mesta come un feretro. — Poco discosto da Marciana,

#### POGGIO.

Questo piccolo, antico e grazioso paese, da cui l'occhio spazia sopra una valle deliziosa e sopra un'interminata distesa di mare, ha due chiesette. La Parrocchiale, dedicata a S. Niccolò di Bari, costruita fra due solidi bastioni, si raccomanda per la sua antichità perchè certo risale all'origine del paese (sec. VIII). L'altra «*Divo Defendenti M. — incunte saeculo XVI exstructum*» — come dice l'epigrafe murata nell'interno — risale al principio del secolo XVI; ha fregi in rilievo graziosissimi: due eleganti colonne — presso l'altare — con capitelli di ordine corinzio ed una porta di ferro, di pregevole fattura.

Conversando col Parrroco, il mite ed ospitale D. Aristide Mazzarri, e chiedendogli io qualche notizia sopra la Chiesa di S. Cerbone, egli mi riferì una particolarità che ignoravo e che rivela la tenace venerazione che i due popoli di Marciana e del Poggio ebbero per questo Santo Vescovo, morto nella solitudine dei loro monti: che, cioè, quando si trattò di fabbricare in suo onore la Chiesa, ciascun popolo l'avrebbe desiderata nel proprio territorio, ma non potendosi ottenere questo, disposero che dell'unica Chiesa la porta d'ingresso si aprisse sul territorio di Marciana e l'altar maggiore posasse su quel di Poggio.

È un'altra notizia aggiunse: — che facendo degli scavi

per lavori campestri, è facile trovare, in prossimità della Chiesa, tombe massiccie di granito con avanzi di ossa umane: forse perchè gli antichi abitanti della vallata, per devozione al Santo, desideravano di esser sepolti nella terra che egli aveva santificato colle sue penitenze e colle sue preghiere.

#### S. PIERO.

Questo antico paese — la cui origine, secondo ogni probabilità, risale al secolo VIII, quando i Longobardi divennero padroni dell' Elba — ha una Chiesa *vetustate fatiscientem* — (lo dico in latino per non attirarmi le ire de' buoni Sampieresi) e che, tolta la sua venerabile età, non ha nulla da fermare l'attenzione del visitatore.

Non meno antico di S. Piero è

#### S. ILARIO.

Anche questo paesello deve la sua origine ai Longobardi i quali, dopo aver distrutto, in una non desiderata escursione, la piccola città di Fabricia, il paese di Rio, il castello di Glauco e di Pomonte, forse a compensare il male fatto, costruirono Poggio, S. Piero e S. Ilario.

Andare a S. Ilario e non fare una visitina alla Chiesa sarebbe un provocare i legittimi risentimenti del conte D. Teodoro Mannucci, Arciprete, il quale ai restauri, all'ornamento della sua Chiesa vetusta ha dedicato da oltre 15 anni tutte le sue cure, le inesauribili facoltà del suo zelo di sacerdote e della sua tenacia d'isolano. — La Chiesa è a tre navate: ha impiantito e balaustrata eleganti: è stata affrescata con finezza di gusto da Eugenio Allori: è l'amore e l'orgoglio di quel piccolo paese che sembra aver preso a motto della sua attività quello dell'antico patriottismo: — *pro aris et focis: per l'altare e per il focolare*. E infatti — pochi ma uniti — i Santilaresi si sono rivelati sempre così fervidamente gelosi della loro Chiesa come tenaci assertori dei loro diritti civili.

#### CAPOLIVERI.

Devoto alle tradizioni avite, il popolo Capoliverese è stato sempre uno de' più tenaci assertori della propria fede religiosa. Si comprende quindi come debba avere una storia

importante da questo punto. Ma... leggiamo insieme la lettera che in proposito mi ha scritto l'attuale Arciprete di Capoliveri, il buono e ospitalissimo D. Michele Albertoli (i due epiteti possono essere preziosi per un viaggiatore che si spinga fin lassù).

« Ella mi domanda notizie circa l'origine di questa Parrocchia, come pure dei due Santuari delle Grazie e di Lacona. Riguardo ai santuari me la caverò meno peggio, ma a riguardo della Parrocchia è un affar serio. Nell'archivio Parrocchiale non esistono documenti antichi, perchè quasi interamente distrutti nel periodo della rivoluzione francese: ed anzi in una maniera veramente comica e curiosa. Merita il conto di narrarla. — Quando i soldati della Repubblica invasero l'Elba, minacciando di voler prendere anche Capoliveri e commettervi le devastazioni e le birbonate che avevano commesso in altri posti, un certo Bracci, che aveva la custodia dell'archivio, preso da grande paura, credè bene di andarsi a nascondere — lui e tutti i registri e fogli che costituivano l'archivio — in una sepoltura della Chiesa Parrocchiale. Ma dopo breve tempo, non potendo resistere all'aria mefitica ed alle esalazioni dei cadaveri, sollevò il coperchio di pietra e mise fuori il capo....

« Immaginarsi la meraviglia e forse anche il terrore dei presenti — fra i quali alcuni soldati — alla vista di questo novello Lazzaro che usciva dalla tomba!

« — Che fate voi costì?

« — Mi era nascosto per salvare le carte della Parrocchia. —

« La scusa non parve buona. I soldati pensarono che egli avesse nascosto là sotto qualche tesoro. Lo minacciarono: ma poichè il veridico Bracci seguitava a negare, i soldati, non persuasi, discesero nella tomba per vedere da sè stessi....

« Naturalmente non trovarono nulla perchè il tesoro non c'era; e però, ritornati a riveder le stelle, un po' per la stizza, un po' per ispirito di vandalismo, prima dettero un buon carico di legnate al disgraziatissimo Bracci, e poi, fatto un mucchio delle carte, in Chiesa stessa vi dettero fuoco, distruggendo così, inconsciamente, chissà quanti e quali preziosi documenti parrocchiali.

« Della Chiesa parrocchiale quindi non si conosce per documenti l'origine. Si sa che prima esisteva una Chiesa dedi-

cata a S. Michele, situata fuori del paese e precisamente dove trovansi il vecchio cimitero. Dai ruderi che rimangono si ricava che era tutta costruita a bozze di calcare: e rappresenta nei suoi avanzi un purissimo esempio di antica architettura pisana. Oltre che l'arte, è ad essa legata la storia. Quando papa Gregorio XI, sollecitato dalle preghiere di S. Caterina e di altri grandi italiani, decise di riportare la sede Pontificia da Avignone a Roma, sorpreso da furiosa tempesta nei pressi dell'Isola, dovè riparare a Longone. Sceso a terra, si vuole sia salito sino a S. Michele a celebrare la Messa.

È certo che i nostri padri antichi avevano cominciato una nuova Chiesa più ampia sul luogo ove oggi si apre la piazza, ma forse per mancanza di mezzi andarono poco più su delle fondamenta. Altra Chiesa costruirono anche in onore di S. Mamiliano, ma in una delle tante devastazioni cui andò soggetta Capoliveri, fu rasa al suolo. Oggi, in paese, non v'è che la Chiesa parrocchiale suaccennata. Un'iscrizione, posta su la porta maggiore, attesta che fu restaurata da Leopoldo II, nell'anno 1830.

«Ho compulsato i pochi libri parrocchiali salvati — non so come — al *falò* dei soldati francesi, ma anche da questi non c'è da ricavar nulla. Cominciano dall'anno 1623, quando la Chiesa era già costruita.

«In un libello, che fa parte del V libro dei battezzati, trovansi poi un documento, relativo al dominio francese, che stimo opportuno riferire «*ad perpetuam rei memoriam*, a di 1° vindemmiatore, anno XIII della repubblica e 1° dell'Impero francese (23 del mese di Settembre 1804)».

È un ordine compilato «nella Parrocchia di Maria SS. Assunta in cielo, della terra di Capoliveri», con cui «l'attuale Governo per S. M. l'Imperatore dei francesi gloriosamente dominante in quest'Isola dell'Elba, Capraia e dipendenze», ordina che tutte le pratiche parrocchiali (libri e registri di battesimi, matrimoni e morti) vengano rimesse nelle mani dei *maires*, «che qui in avanti prendano essi da sè nelle rispettive loro *Maires* questi medesimi registri».

E il singolare documento termina coll'inventario dei libri parrocchiali, inventario che è munito delle firme del can. dott. Alfonso Bartolini, Vicario Delegato dell'Isola e Parroco arc. di Capoliveri; nonchè di quella di A. Bartolini, *maire*.

Questi registri vennero poi restituiti ai rispettivi parroci nel 1816, quando l'Isola passò sotto il dominio di S. A. I. e R. Ferdinando III d'Austria, Granduca di Toscana.

Altre notizie certe non si hanno di questa Chiesa parrocchiale che non ha nè suppellettili nè oggetti sacri degni di qualche considerazione.

Passiamo dunque al

SANTUARIO DELLE GRAZIE. — Sul declivo orientale di Capoliveri, a circa cento metri dal mare sorge questo devoto ed elegante Santuario.

L'edificio è a croce latina. Se ne ignora l'anno di fondazione. Nel 1773 la Chiesa era ufficiata dai Padri agostiniani. Fra il 1903 e il 1904 fu decorosamente restaurata a cura dell'attuale arciprete, col concorso generoso del popolo. Pregevole il soffitto tutto a cassettoni in legno. Eleganti e di buon gusto gli affreschi: sono del pittore elbano Eugenio Allori. Prezioso cimelio del Santuario: una Tavola ad olio d'ignoto autore. Alcuni vogliono appartenga alla scuola di Raffaello.

Nel centro del quadro, la Vergine atteggiata a inesprimibile dolcezza e maestà. Sulle sue ginocchia un bambino dormiente, bellissimo, col capo reclinato, il viso tutto soffuso del tenue candore del sonno, un braccino penzoloni e abbandonato, i piccoli piedi lievemente poggiati sopra un piedistallo. Alla destra della Vergine un altro leggiadro bambino, il Battista, coi capelli ricciuti che, tenendo l'indice destro su la bocca rosea, par che dica: — *Zitti! Egli dorme!* — A la sinistra della Madonna un vecchio venerando, S. Giuseppe, che colla destra si chiude la bocca quasi temesse col respiro stesso di svegliare Gesù. Un insieme di grazia, di bellezza, di santità che incanta lo sguardo dei visitatori.

Napoleone, in una sua rapida visita al Santuario, ammirò il quadro e desiderò averne una copia. Ma quando il *Maire* Bartolini volle toglierlo dall'altare, fu preso da tale tremito che desistè dall'impresa: e il quadro rimase al suo posto. Così la tradizione.

L'8 Dicembre, festa dell'Immacolata, vede ogni anno accorrere al Santuario i devoti dei paesi vicini e lontani.

Nel territorio di Capoliveri vi è anche il piccolo Santuario della

MADONNA DI LACONA. — La sua festa, il 5 agosto.

Non ha nulla di singolare: neppure il quadro dell'unico altare che rappresenta la Madonna della Neve. Tuttavia a codesta pittura è annessa una storiella assai significativa. Il dott. Alessandro Foresi, possidente cospicuo del piano, mosso dalla bruttura del sacro dipinto e da un impeto liberale verso i Laconesi, commise una tela consimile all'insigne pittore fiorentino Antonio Ciseri. Ma il giorno che l'opera egregiamente compiuta doveva essere sostituita, i beneficandi si ribellarono concordi e impedirono il baratto, sospettando il Dottore di volersi appropriare una Madonna così prodiga di grazie per mettercene un'altra che non sarebbe probabilmente stata buona a nulla.

Il Santuario è fabbricato sugli avanzi di antiche rovine: forse quelle dell'antichissima città di Meloa che alcuni favoleggiarono fabbricata dopo l'incendio di Troia da un certo Mecia.

A quattro chilometri da Capoliveri si stende, placido e lindo, sul mare

**PORTOLONZONE.** — Paese moderno, non ha Chiesa storicamente notevole, nè bella. Si narra che quando il Granduca Leopoldo, il quale ne aveva ordinata la costruzione, venne a vederla, si volse all'architetto e gli disse: — Vi avevo detto di costruire una Chiesa, e mi avete fatto un fienile! —

Eppure, entrandovi, fa una gradevole impressione. L'ampiezza del vano, l'altare gigantesco che come una piramide si eleva al cielo, e più le eleganti decorazioni con cui il nostro pittore elbano, Allori, l'ha recentemente ornata, e che sembrano sorridere gaiamente sotto il fiume di luce che si versa dagli ampi finestroni; il nuovo impiantito a mattonelle di vario colore, l'orchestra maestosa, tutto l'insieme fa dire a chi entra, ove non cerchi finezze d'arte e memorie storiche: — *Eppure non è brutta!*

Ma neppure bella... E però saliamo a Longone alto, o, più propriamente, al « Forte ».

Ad altri il descrivere questa fortezza — dichiarata a' suoi tempi inespugnabile — costruita su disegno di Don Garcia di Toledo che prese a modello la città di Anversa. Punto di appoggio della flotta spagnuola, conta al suo attivo quattro assedi vittoriosamente sostenuti. Io darò alcuni cenni sopra la storica Chiesa costruita nel punto più elevato della Fortezza.

Lo stile è barocco. Mi dicono che arieggia alle Chiese di Barcellona. Ha i cornicioni, giro giro, protetti da un'inferrata. Un'altare maggiore, di proporzioni gigantesche. È fastosa come un *bidalgo*, ampollosa come un poema secentesco. La mancanza assoluta di documenti non ci permette d'indicare l'anno di costruzione. In un altare si legge la data: 1720. Ma questa data indica che venne ricostruita con altro disegno, per munificenza di privati. Sopra una lapide sepolcrale — di un Generale — una data anteriore: 1694. Nel quadro ad olio di S. Barbara, in fondo alla tela, una data anche più antica: 1656. — Questa Chiesa possedeva pianete ed arazzi finissimi, preziosi. Incuria d'uomini, ingiuria di tempo, rapacità di custodi l'hanno ridotta alla miseria. È un nobile spagnuolo... spiantato! Non è rimasto — testimone di un fasto e di una ricchezza che fu — se non il busto d'argento di S. Barbara, che tiene una penna in mano: lavoro finissimo di ignoto cesellatore e che forse risale al secolo XVII.

Ritornando giù alla marina, diamo un'occhiata all'oratorio attiguo alla Chiesa Parrocchiale, intitolato « al Cuor di Maria », che fa piangere ogni cuore bennato che ami la religione e l'arte, per l'inqualificabile abbandono in cui è stato lasciato dalla tardigrada amministrazione del Fondo Culto che prima lascia imporrere, deperire, sgretolare le mura, sorda ad ogni richiamo: poi ordina un'inchiesta, una perizia e, fatta l'una e l'altra, si addormenta del sonno... dei peccatori. Eppure in quella Chiesa, costruita nel 1730 dal Tenente Generale D'Alarcon, sorge un pregevole monumento a questo generale, benemerito del paese di Longone cui lasciò un cospicuo legato per dotare le fanciulle povere che andassero a marito. Oggi, paese immemore e governo podagroso, (parlo dei predecessori di Mussolini) hanno lasciato che generale e monumento se ne vadano al... Il lettore indovini la destinazione!

Che se tu, o amico lettore, vuoi smaltire la stizza, esci dal paese e sali insieme con me al Santuario della

**MADONNA DI MONSERRATO.** — È distante circa 3 km. da Portolongone. La via è tutt'altro che agevole e piana. Fino al ponte di S. Cerbone si batte la strada provinciale, poi bisogna avviarsi per il greto di un torrente, e su, su, per un sentiero da capre, fino ad un gigantesco masso granitico che

si eleva in mezzo ad una ghirlanda di monti aspri, scoscesi, selvaggi. Su questo masso bianco e tranquillo, arridente come un raggio di sole in un cielo nebuloso, il Santuario.

Esso è dovuto alla pietà di un Governatore Spagnuolo, Pons y Léon, durante il dominio di Spagna in Italia (secolo XVII). Il nome di Monserrato, o perchè il luogo è realmente concluso fra i monti o — ciò che è più probabile — a ricordo del famoso Santuario omonimo, in Spagna, nelle vicinanze di Barcellona. Anzi si dice che la immagine, nel piccolo Santuario Elbano venerata, sia una copia perfetta di quella più preziosa che si venera nel celebre Santuario Spagnuolo.

Di artistico, nulla. Memorie storiche, nessuna. Numerosi pellegrini ogni anno vi salgono nel giorno della festa — 8 Settembre — e durante l'ottava, anche dai più lontani paesi del versante orientale dell' Elba.

A pochi km. da Portolongone l'alpestre paese di

#### RIO,

con Capoliveri, S. Piero, Sant' Ilario, Marciana, uno de' più antichi dell' Elba. Religiosamente ebbe — prima che Portoferraio assurgesse alla dignità di Capitale — un' importanza grandissima. Anzi fu la Chiesa matrice di Portoferraio: e Rio Marina solo dal 1841 cessò di essere una sua Vice-Cura.

La Chiesa è antica come il paese. Difficile assegnarne l'epoca di fondazione. Sappiamo che i Pisani quando (sec. XI) divennero padroni dell' Elba, ad assicurare la Pieve dalle incursioni saracene, la fiancheggiarono di solidi bastioni. Le antiche linee architettoniche sono state in parte alterate con susseguenti modificazioni e restauri. Alla fine del secolo scorso fu demolito il tetto, rialzato, e fattovi un soffitto nuovo.

Prima di arrivare al paese, all'incrocio delle tre strade Rio-Rio Marina-Portolongone, a sinistra di chi sale, sorge il piccolo Santuario detto

IL PADRE ETERNO. — Sacro alla S.S. Trinità. Ha davanti un bel portico. Meta di pellegrinaggi da Rio Marina. La sua Festa è quella della S.S. Trinità. Nulla di rilevante dal lato artistico.



Santuario della Madonna di Monserrato (Portolongone).

## RIO MARINA.

Purtroppo non ha Chiesa. Il Granduca Leopoldo di Toscana ne aveva fatta costruire una che fu dedicata a S. Barbara, (1837-1840); ma nel 1856, minacciando rovina, fu chiusa al culto, e nel 1860 interamente demolita. Solo è rimasto, superstita a tanta rovina, il campanile con le tre campane, il quale sta là quasi ad implorare dal popolo: « Quando mi darai una Chiesa? »

Dopo il '56 le funzioni religiose vengono celebrate nel piccolo oratorio di S. Rocco, fabbricato nel sec. XVI dal Principe di Piombino Ludovisi-Boncompagni per i pochi abitanti della *piaggia* allora addetti alle miniere del ferro e alla sorveglianza del mare.

CHIESE ANTICHE DISTRUTTE. — Spigolando la *Storia dell' Isola d' Elba* di Giuseppe Ninci — della quale tutti dicono male, e tutti vi attingono a piene mani, perchè è il serbatoio più vasto di notizie concernenti l' Isola nostra — ho trovato il nome di molte e molte antiche chiese distrutte, che — a complemento di questi cenni — stimo opportuno brevissimamente ricordare.

Nelle vicinanze di Gràssera — l' infelice borgata barbaramente distrutta dalle orde saracinesche, capitanate da quell'Attrila dell' Elba che fu nel secolo XVI il corsaro Barbarossa — si vedono ancora gli avanzi di un'antica Chiesa dedicata a S. Quirico.

Fra i paesi di S. Piero e S. Ilario, nella parte superiore sorse una Chiesa dedicata a S. Giovanni; la più vasta che fosse costruita all' Elba. Un secolo fa, oltre le mura pericolanti, esisteva anche la tribuna. Oggi *copre il fasto e le pompe arena ed erba*.

Così, sebbene solo a prezzo di fatiche e di lodevoli sacrifici i buoni Pomontesi siano arrivati oggi a fabbricarsi una capace e decorosa chiesetta, si consolino, chè in tempi antichi i loro padri ebbero una Chiesa dedicata a S. Benedetto.

Ciò farebbe supporre che in età remote, forse nel VII o VIII secolo, i monaci di S. Benedetto — questi infaticabili lavoratori del libro e della zappa — si siano recati all' Elba,

e a Pomonte abbiano essi per i primi piantato quelle vigne che oggi sono fonte copiosa di ricchezza isolana.

« All'estremità di una spiaggia — scrive il Ninci (loc. cit. pagina 25, in nota. Ediz. Perna. Portolongone, 1898) — un miglio distante da Capo Castello ovvero dalla distrutta Faleria, si veggono gli avanzi dell'oratorio di S. Miniato, da parecchi elbani chiamato corrottamente S. Bennato. Nel 1802, rintracciando tra le rovine il suo pavimento, riuscii a ritrovarne alcuni pezzi formati da parallelepipedi di pietra calcarea della grossezza e lunghezza del dito medio ».

Lo stesso Ninci poi, accennando al distrutto villaggio di Latrani (loc. cit., pagina 23, in nota) che sarebbe sorto nelle vicinanze dell'antica Fabricia (Portoferraio), scrive che nell'area dove Latrani sorse, e precisamente sopra una collinetta, dal principio del secolo decorso si vedevano « quasi totalmente le mura di una chiesa dedicata al protomartire S. Stefano ».

È con queste brevi note, anche il lettore che si diletta di ricerche archeologiche, mi pare, se non contentato, messo almeno sulla buona via.

— Su dunque, dotto pellegrino dell' Elba! Buoni garretti, un bastone nella destra, la « Guida » nella sinistra, marcia alla conquista dell' Isola sacra sepolta!

Il mio compito è finito. A me non resta che dirti con Dante :

Messo t' ho innanzi: ormai per te ti ciba.

VINCENZO PAOLI.



## INSIGNI ELBANI

Fra le personalità elbane che nelle armi, con gli scritti, nei pubblici uffici, onorarono l'isola natale, meritano particolare menzione :

### **Il Generale CESARE DE LAUGIER** **Conte di Bellecour.**

Nacque in Portoferraio nel 5 ottobre 1789. Sua madre, Francesca Coppi, era pure di Portoferraio.

Ufficiale con Napoleone I, fece col grande Capitano, le campagne in Spagna, d'Italia e di Russia.

Fu scrittore infaticabile di storia militare. Comandò le milizie toscane nella memoranda giornata di Curtatone e Montanara nel 29 maggio 1848 e scrisse il *racconto storico* della battaglia in un opuscolo che oggi costituisce una vera rarità bibliografica.

Mori a 80 anni in Firenze nel 1870 e fu sepolto presso San Domenico di Fiesole.

La Caserma di Portoferraio, e quella di Firenze nel Corso dei Tintori, furono intitolate al nome del Generale De Laugier.

Negli ultimi anni di sua vita il De Laugier pubblicò un volume intitolato *Memorie di un vecchio soldato* (Firenze, 1870, Tipografia del Vocabolario). Questo libro contiene pagine interessanti specialmente per le notizie relative agli anni giovanili del De Laugier, allorchè, come maggiore, comandava la piazza di Portoferraio nel 1824.

Lavoro curiosissimo, ricco di notizie, è ormai introvabile: io, dopo inutili ricerche presso i principali librai d'Italia, lo lessi nell'unica copia che possiede la Biblioteca Nazionale di Firenze. Intorno al De Laugier e alla sua figura storicamente

interessante scrisse uno studio magistrale Alessandro D'Annunzio ed è inserito nel volume dell'insigne letterato: *Ricordi e affetti* (Milano, Treves).

Nella *Storia dell'Elba* di Giuseppe Ninci, ricorre spesso il nome dell'

#### Arciprete MICHELE PANDOLFINI-BARBERI.

Nacque a Portoferraio nel 1742. Fu Parroco della nostra città per oltre 30 anni e in periodi veramente fortunosi. Nel 1805, con motuproprio della Regina Reggente d'Etruria, Maria Luisa, fu nominato Priore della Reale Basilica di S. Lorenzo a Firenze.

Prelato di non comuni qualità intellettuali e morali, rimase Priore a S. Lorenzo per 18 anni e morì a Firenze nel 12 giugno 1823.

#### AUGUSTO DUCHOQUÉ.

Nacque a Portoferraio nel 5 luglio 1813 dal Tenente Colonnello Alessandro (da Tournai nel Belgio) e da Teresa Rattigni di Portoferraio.

Si laureò in legge a Pisa e ben presto fu chiamato alla segreteria della Reale Consulta in Toscana e all'epoca del Granducato pervenne alle più alte cariche.

Con la costituzione del Regno d'Italia, Camillo Cavour lo nominò a far parte della Commissione per la preparazione delle leggi finanziarie e amministrative dello Stato.

Nel 1862 fu nominato Senatore del Regno.

Per oltre trenta anni fu Presidente della Corte dei Conti, e nella altissima magistratura fu esempio di somma rettitudine, di dottrina, e di sapienza giuridica.

Meritò la stima del Gran Re Vittorio Emanuele.

Morì a Firenze nel 13 dicembre 1893.

#### Il dott. ALESSANDRO FORESI.

Nacque a Portoferraio nel 1814. Studiò medicina nella Università di Pisa e fino da giovane rivelò una vivacità di mente singolare. Da Pisa passò a perfezionarsi a Parigi ed ivi attese alla chirurgia sotto i grandi maestri Roux, Velpeau,

Richerand. Nel 1858 insieme col fratello Raffaele, collaborò nel periodico mensile fiorentino il *Piovano Arlotto*.

Predilesse gli studi d'arte e di antiquaria ed ebbe e sostenne polemiche vivacissime su questioni relative alle gallerie fiorentine e lavori di pittura e di scultura, dando prova



Senatore Augusto Duchoqué.

di spirito battagliero, di ingegno acutissimo e di profonda conoscenza dell'arte. Ebbe amici fra gli artisti e i letterati più insigni del suo tempo, quali Rossini, Dumas, Niccolini, Mamiani, Bezzuoli, Ciseri, ecc.

Mario Foresi, nepote del dottor Alessandro, pubblicò nel 1918, nella *Rassegna nazionale*, uno stupendo profilo dell'illustre Zio intitolandolo «un chirurgo antiquario». In questo lavoro la figura dell'Uomo è magistralmente ritratta e in mezzo a tante lotte e a tanti ricordi, vi rivive con le

sue bizzarrie e con le risorse del suo ingegno, che fu luminoso ed eletto.

Il dottor Alessandro Foresi morì a Firenze nel giugno 1888.



Dott. Alessandro Foresi.

#### RAFFAELE FORESI.

Nacque a Portoferraio nel 1820. Cultore appassionato delle lettere, amatissimo della musica, cominciò nel 1856 alcune pubblicazioni nel periodico fiorentino *Il passatempo*, scrivendo di critica musicale, con acume di giudizi e con purezza di forma. Nel 1858 insieme col fratello Alessandro fondò e diresse la rivista mensile *Il Piovano Arlotto*; che ebbe tre anni di vita. Furono suoi collaboratori Niccolò Tommaseo,

il Niccolini, Guerrazzi, il Montanelli, Luigi Murzi ed altri illustri.

Predilesse anche gli studi scientifici e specialmente la mi-



Raffaele Foresi.

neralogia e la paleontologia, fece interessanti scoperte sull'età della pietra all' Elba e ordinò una importantissima raccolta di minerali elbani e di strumenti dell'età predetta, che costituiscono poi quel Museo Foresi, che per pochi anni sorse in Portoferraio e dopo la morte di Raffaele Foresi, con grave danno del nostro paese, fu ceduto all' Istituto di Studi Supe-

riori di Firenze. Uomo di ingegno fervido ed eletto, di vasta cultura, fu onore e decoro della sua città natale.

Mori in Portoferraio nel 12 ottobre 1876 e fu sepolto nella piccola cappella delle Trane. La Regia Scuola Tecnica di Portoferraio fu meritamente intitolata al suo nome.

#### GIUSEPPE CERBONI.

Nacque a Marciana Marina nel 1826. Suo padre, Spirito Cerboni, era un modesto impiegato al Commissariato Militare Toscano. Da lui, il Cerboni, apprese i rudimenti della contabilità, nella quale era destinato ad illustrare il suo nome.

Nel 1848 prese parte alla campagna del nostro Risorgimento; in quella del 1859, vi partecipò come capitano: quindi passò al Ministero della Guerra e raggiunse il grado di Capo di Divisione. La sua fama di contabile insigne, si affermò con la relazione sullo stato militare della Toscana al 1860.

Nel 1876 fu nominato Ragioniere Generale dello Stato, ufficio in cui spiegò, per oltre venti anni, una attività meravigliosa.

Pubblicò molti volumi di ragioneria scientifica e intorno a discipline amministrative, con altezza di pensieri e profondità di sapere. Ebbe amici ed ammiratori fra le più chiare personalità politiche e scientifiche del suo tempo; tanto in Italia quanto all'estero.

Ingegno chiarissimo, fu riconosciuto e acclamato come il fondatore e il principe dei Ragionieri italiani.

Nel settembre 1913 a Portolongone, ove l'illustre vegliardo risiedeva, convennero da ogni parte i ragionieri d'Italia per onorare e festeggiare nel Cerboni il loro maestro. Di quella manifestazione, che riuscì imponente, è rimasto un ricordo in una pubblicazione intitolata: *Onoranze a Giuseppe Cerboni*, edita in Roma dallo Stabilimento Staderini.

Il Cerboni morì, di oltre 90 anni, a Portolongone, nel 14 febbraio 1917.

#### VINCENZO MELLINI.

Nacque a Rio Marina nel 1819. Si laureò in Legge, ma preferì gli studi di Ingegneria. Per molti anni fu a capo delle miniere dell'Elba e l'opera sua è degna di ricordo.



Cerboni Comm. Giuseppe.

Cultore pregiato di memorie storiche, compilò importanti studi di storia Elbana, in gran parte non pubblicati. Degni di particolare menzione i volumi intorno ai *Francesi all'Elba*, e *L'Elba sotto il Governo di Napoleone*.

Ebbe vasta cultura letteraria e scientifica e fu veramente benemerito delle memorie elbane. Morì a Livorno il 13 novembre 1897.

#### BERNARDO SENNO.

Non è ancora del tutto spento all' Elba il ricordo di Bernardo Senno, che fu una specie di patriarca per la propria numerosa famiglia e per le popolazioni di Poggio e di Marciana. Nacque a Portoferraio il 12 ottobre del 1792 da Pellegrino Senno e da Giuseppa Carminati. Studiò nel Collegio di Volterra e poi all' Università di Pisa. Non terminò gli studi universitari perchè il padre ebbe necessità dell'aiuto di lui nell'amministrazione della ricca e vasta azienda patrimoniale e commerciale. Visse sempre nelle sue case di campagna e alieno dai rumori del mondo. Un suo bel ritratto, opera di Pietro Senno, fa parte della Pinacoteca Foresi di Portoferraio. Riproduciamo qui alcuni tratti caratteristici che di lui ebbe a esporre Raffaele Foresi in una biografia di Bernardo Senno:

« Il mare, elemento di libertà e dell' ignoto, fu il suo *dove*: i superbi monti di granito in quel di Campo e i castagneti di Marciana, ventilati da sottili aure, le sue delizie... Soccorreva a chi domandava, e molte volte al domandare precorreva liberamente: anzi, mirabile a dirsi, ingegnarsi di crear congiunture per attuare il bene... Amò la Patria. Desiderò libero reggimento alla Patria e la sua indipendenza da forestiere dominazioni. Fu Gonfaloniere del Comune di Marciana... e del proprio denaro fece dono al Comune, affinchè si raccomandassero le strade omai guaste e malamente praticabili ».

Ebbe più avversità che fortuna, finchè in età non più giovanile un malaugurato contratto di pesca rovinò quasi completamente il suo patrimonio. Egli, che per tutti fu una provvidenza amica, ebbe nemica la sorte. Tuttavia, così nei prosperi eventi come negli avversi conservò la serenità dell'animo, togliendo argomento di consolazione dalla sicurezza della coscienza illibata. « L'opinione pubblica gli fu sempre favorevole, e non mai interrotto l'affetto di quanti lo conobbero. Nelle turbolenze del 1848, allorchè le ire e le simpatie

popolaresche sfogavansi pur sui muri con motti di *morte* e di *viva*, questo si lesse: *Vita lunga a Bernardo Senno.*

Morì la notte del 27 giugno 1865. Il popolo mosse a visi-



Bernardo Senno.

tare la salma come in processione e come se andasse a visitare le reliquie di un santo. « Vite stampate di uomini grandi ne abbiamo troppe: pochissime di uomini buoni. Si vanti l' Isola d' Elba d'essere stata cuna a Bernardo Senno, di averlo amato, onorato e pianto; ne serbi caro l'esempio, eterna la memoria ».

**PIETRO SENNO.**

Nacque a Portoferraio nel 1831. Come suo padre era stato brillante ufficiale con Napoleone, egli pure, tenente degli Usseri nel piccolo esercito della Toscana, prese parte alla memoranda battaglia di Curtatone e Montanara. Fu pittore paesista di pregio ed ebbe fama fra i migliori del suo tempo. Il mare costituì una delle più importanti ispirazioni dei suoi lavori; ma trattò pure argomenti storici: descrisse la battaglia di Curtatone, e donò il quadro al Generale De Laugier; dipinse pure: « Dante presso la famiglia Malaspina », quadro di paese, storico, che fu ammirato alla Esposizione di Firenze nel 1865. Ma i soggetti suoi preferiti, come pittore, furono il mare e la frappa.

Trascorse quasi tutta la sua vita a Firenze: negli ultimi anni si trasferì a Pisa, ove morì nell'agosto 1905.

Di Pietro Senno, pittore, pubblicò un pregevole studio Giovanni Rosadi.

**ELBANO STANILSAO BECHI.**

Nacque a Portoferraio nel 2 giugno 1828. Fu in qualità di sergente alle battaglie di Curtatone e Montanara e si meritò la medaglia d'argento al valore militare. Ufficiale d'artiglieria nel piccolo esercito toscano: nel 1860, di appena 32 anni, era maggiore nel Reggimento Cavalleggieri di Firenze. Nel 1863, come tenente colonnello a capo di un nucleo di italiani, corse a dare la vita per la nobile causa della infelice Polonia: fucilato dai Russi nel 17 dicembre di detto anno. La storia registra degnamente il nome del Bechi fra i più gloriosi martiri della Polonia. Niccolò Tommaseo commemorò il Bechi, e nel chiostro di Santa Croce in Firenze fu dedicata alla sua gloriosa memoria uno splendido ricordo.

Lo storico Giuseppe Ninci ed altri affermano che

**ALBERTO DE SORIA**

illustre filosofo, sia nato a Sant' Ilario in Campo. Invece egli nacque a Pisa nel 1707, ove il padre di lui, Enrico, da Sant' Ilario, si era recato, insieme colla moglie, Elisabetta Delle

Sedie, da Calci, per reclamare alcuni diritti ereditari. Possiamo però ritenere il Soria oriundo di Sant' Ilario. Nominato professore di Filosofia nell' Università di Pisa, a 25 anni, vi insegnò per oltre un trentennio e negli annali di quell' insigne Ateneo è ricordato come *vir acerrimi ingenii*.

Fu tra i primi e più strenui difensori delle teorie di Newton. Pubblicò vari volumi di filosofia razionale e trattò di molti argomenti scientifici. Fu bibliotecario dell' Università di Pisa. Morì nel 1767.

**ROCCO GIUSEPPE PANDOLFI**

fu serenissimo nelle scienze matematiche, insegnò con grande amore nel Collegio dei Cavalieri di Pisa.

**PAOLO BRIGNOLE**

da Portoferraio, fu dottissimo nelle scienze mediche. Riordinò i servizi sanitari di Livorno e dello Stato Pontificio.

**Il dottore ANDREA BRIGNOLE.**

Fra i cittadini di Portoferraio, dei quali il nome è dovere segnalare alla gratitudine dei posteri, occorre venga ricordato anche il dottore Andrea Brignole. Egli si distinse come abile medico, come professionista zelantissimo e coscienzioso, e soprattutto perchè durante l'epidemia di febbre gialla in Livorno, per il primo diagnosticò e denunciò la natura della malattia, non compreso e non seguito da alcuno; e tanto si adoprò nell'opera disinteressata, diligente, onorevole del soccorrere gli attaccati dal morbo, che finì per esserne egli stesso colpito e morire, vittima del suo ardore di medico e di filantropo. Il Comune di Portoferraio, a ricordanza delle virtù di medico e di cittadino di Andrea Brignole, ha intitolato al nome di Lui il reparto per le malattie infettive e contagiose nello Spedale Civile.

**FRANCESCO POZZI, scultore.**

L'Elba, tra i suoi figli più illustri, non vanta molti artisti: l'anima elbana sembra non prestare adito facile ai reclami dell'arte. Tuttociò, forse perchè sono mancati fino ad oggi gli esemplari cui ispirarsi, e mai qua vi fu modo di destare l'attitudine dell'occhio e della mente a vedere e a comprendere il Bello e a sentire la forza di riprodurlo in opere, nelle quali l'arte risplenda col linguaggio suo eloquente e magnifico. È da sperare che, attuando gli intendimenti del munifico donatore, la nuova gioventù elbana voglia trovare nella copiosa raccolta di opere artistiche di Mario Foresi, donate al Municipio di Portoferraio, il mezzo per acquistare sensazioni di arte, e possa ispirarsi a creare visioni luminose di verità e di bellezza.

Quanto alla musica, va ora segnalandosi nell'operetta, a cui intende dare una impronta italiana, un elbano, Giuseppe Pietri, che volentieri ho colto l'occasione di qui ricordare per potergli augurare ogni miglior successo e quella fortuna che si conviene al suo vivido ingegno, nel quale l'eleganza non si disgiunge dalla robustezza e dalla genialità.

Pietro Senno fu fulgida gloria nella pittura e specialmente nella pittura di paesaggi: — egli — il soave pittore delle piogge, come fu chiamato — risplende nella storia dell'Elba quale unico e solitario faro. Accanto a Lui — prima anzi di Lui per ragioni di età — ha posto assai notevole nell'Arte, sebbene in linea più modesta, un altro ferraiese, uno scultore, Francesco Pozzi. Di lui fa un rapido cenno Callari nel libro: *Storia dell'Arte contemporanea Italiana*. Dice il Callari: « Francesco Pozzi, nato a Portoferraio nel 1779 e morto nel 1844, fece la statua colossale di Ferdinando III a Livorno ed il « Farinata degli Uberti » nel portico degli Uffizi a Firenze. La statua di Ferdinando III vedesi nella Piazza del Voltone a Livorno.

Basilio Magni nella sua *Storia dell'arte in Italia*, parla del Pozzi presso a poco con le stesse frasi del Callari; ma dà un'altra data della nascita (1790) e lo chiama « Professore » forse perchè fu insegnante presso qualche scuola o Accademia; dice anche che la commissione per la statua di Ferdinando III

gli venne affidata ufficialmente a preferenza di altri scultori, dalla Municipalità livornese.

Per quante ricerche si siano fatte, non è stato possibile, fino ad oggi, sapere della vita e delle opere del Pozzi, oltre quanto abbiamo riferito.

**Il dott. GIUSEPPE PIAZZINI**

di Portoferraio, visse nella prima metà del secolo scorso. Fu magistrato; il suo nome merita di essere ricordato per aver composto e pubblicato un poemetto intitolato *Bacco in Toscana* nel quale, sulle orme del Redi, intese di celebrare la squisitezza del vino elbano: il volumetto, oggi rarissimo, fu stampato a Firenze nel 1832 dal Ciardetti.

**Il colonnello MARCO ANTONIO CARPANI**

da Portoferraio, sotto Filippo IV fu Comandante supremo delle forze spagnole nel dominio di Piombino e dell'Elba che dipendevano dalla Spagna; fu uomo di valore e fu stigmatissimo.

Fu sepolto nella Chiesa Arcipretale di Portoferraio, davanti all'altare maggiore. Una lunga epigrafe latina ne ricorda le virtù.

**GIUSEPPE NINCI.**

Da una famiglia originaria di una piccola terra toscana sulla fine del 1700 si trasferì a Portoferraio Michele Ninci, padre di Giuseppe Ninci che nel 1814 pubblicò coi tipi dell'editore Brogna la sua *Storia dell'Elba*. Fu uno studioso delle memorie locali: scrisse pure altri lavori di qualche pregio non pubblicati.

Dopo la partenza di Napoleone dall'Elba dovè lasciare Portoferraio e ottenne dal Governo Granducale un impiego modestissimo a Pisa ove morì poco dopo il 1840.

Ricordiamo ancora :

### Il colonnello GIOVANNI MANGANARO

valoroso ufficiale di Napoleone, decorato della Legion d' Onore. Fu per pochi giorni Ministro della Guerra in Toscana quando fu a capo del Governo F. D. Guerrazzi. Morì a Firenze nel 1849.

### Il generale DIEGO ANGIOLETTI.

Fu Ministro della Marina nel Ministero presieduto dal Generale La Marmora nel 1866.

Comandava una Divisione all'occupazione di Roma (20 settembre 1870).

Era nativo di Rio nell' Elba ; morì più che ottantenne a Cascina (Pisa).

### ELBANO GASPERI.

A sinistra di chi entra nel Palazzo Municipale, vedesi nella parete dell'atrio un ricordo marmoreo con un busto in rilievo e una iscrizione che dice :

ELBANO GASPERI, PORTOFERRAIESE  
ARTIGLIERE NELLO ESERCITO DI TOSCANA DEL 1848  
ALLA BATTAGLIA DI CURTATONE  
AUSPICANTE LA INDIPENDENZA ED UNITÀ DI ITALIA  
ILLUSTRÒ CON AMMIRANDO EROISMO IL SUO NOME  
I MEMORI CITTADINI  
A LUI SACRARONO QUESTO MARMO  
NEL 20 SETTEMBRE 1893

Il ricordo marmoreo è opera egregia dello scultore fiorentino Testi. Il busto in rilievo rappresenta Elbano Gasperi. Egli nacque in Portoferraio il 27 gennaio del 1828. Alla battaglia del 29 maggio 1848, Elbano Gasperi era caporale di artiglieria. Il fuoco suscitato dall'incendio di un cassone di polvere avendogli abbruciato le vesti addosso, ed essendo



Elbano Gasperi a Curtatone e Montanara.

morti o feriti i compagni, egli rimase solo e nudo a servire tre pezzi di artiglieria, che per oltre venti minuti caricò e scaricò incessantemente contro il nemico. Il colonnello Campia



Elbano Gasperi.

così riferisce l'eroico gesto al Generale De Laugier, comandante l'esercito toscano:

*« L'Artigliere Elbano Gasperi della prima del centro, che abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia e quasi nudo si mise pendente 20 minuti circa, a servire solo i tre pezzi ».*

Ebbe la medaglia d'onore in argento dal Governo Toscano, e la medaglia d'argento al valore da S. M. il Re Carlo Alberto. L'atto eroico di Elbano Gasperi è rappresentato in una stampa a colori assai diffusa in Toscana. Uscito dall'esercito, Elbano Gasperi, come capitano marittimo, ebbe il comando di una

piccola nave, che faceva il commercio con la Sicilia e col' Italia meridionale allora sempre sotto il Governo Sabauda. Una volta Elbano Gasperi veleggiava presso le coste calabresi con una nave che recava spiegata al vento la bandiera italiana.

Dai forti della costa gli venne dato ordine di abbassare la bandiera italiana. Non volle obbedire. Vennero ripetute le intimazioni, ma egli continuò a veleggiare con la bandiera italiana spiegata. Furono allora sparate cannonate contro il piccolo naviglio: ma la bandiera italiana non si abbassò, né si ripiegò. Finalmente una palla di cannone colpì la nave che cominciò a fare acqua. Allora Elbano Gasperi diresse la prua verso la spiaggia ove la nave arenò, conservando spiegata al vento la bandiera tricolore.

Elbano Gasperi morì impiegato governativo, onorato e stimato da tutti, in fama di grande galantuomo, di integerrimo cittadino, come fu soldato valorosissimo, patriotta ardente, prodigo di sé, coraggioso, fino all'eroismo il più ammirando e il più luminoso.

LEONE DAMIANI.



## PORTOFERRAIO

Non accenneremo alle origini e alle vicende assai oscure ed incerte che attraverso l'epoca Romana, il Medio Evo, e sotto varie dominazioni ebbe la vetusta Ferraia o Ferraio. Ma dovendo limitarci a trattare delle origini storiche della attuale Portoferraio, diciamo, che queste si ricollegano con la vita, coi tempi e con le singolari vicende di Cosimo I dei Medici.

Carlo V tolse alla signoria degli Appiani quella porzione di terreno che costituì poi il piccolo territorio di Portoferraio, e lo cedè in vendita a Cosimo dei Medici: intento di quel Principe fu di presidiare e fortificare una località marittima di grande importanza e farla centro e difesa del Tirreno dalle incursioni barbaresche che allora lo infestavano.

I biografi di Cosimo narrano che alla piccola città volle imposto il suo nome, appellandola *Cosmopoli* e aggiungono ancora che allorchè fu da quel Sovrano istituito il famoso ordine dei Cavalieri di S. Stefano, aveva disposto che nella nostra città avessero la loro sede. A tale scopo fece erigere una chiesa ed un convento: la disposizione non ebbe poi effettiva esecuzione, perchè i Cavalieri dell'ordine stefaniano ebbero sede a Pisa.

Fra il 1540 e il 1548 sorsero le prime grandi e maestose costruzioni della nuova Portoferraio, fondate sulle rovine della antica Ferraia, su rocce dioritiche e serpentine.

Gli storici Toscani del tempo, come l'Adriani e l'Amirato hanno scritto diffusamente intorno alle origini della nostra città, e nell'archivio di Stato di Firenze si conservano atti e documenti di sommo interesse per la storia locale.

Il nostro Ninci e altri cronisti hanno scritto che primo architetto delle costruzioni militari di Portoferraio e del piano edilizio della città fu Giovan Battista Camerini; dagli atti dell'archivio di Firenze, nei quali è tutto il carteggio del Principe, con molte disposizioni intorno alla edificazione della novella Cosmopoli, risulta in modo certo che primo architetto fu Giovan Battista Belluzzi da San Marino, chiamato appunto dal Vasari, *il San Marino*.

Il Camerini assunse la direzione dei lavori dopo il Belluzzi, allorchè il Duca Cosimo, malcontento della lentezza con la quale i lavori procedevano, richiamò il Belluzzi a Firenze. Ad ogni modo, noi dobbiamo, alla direzione di ambedue quei celebri architetti militari la costruzione originaria di Portoferraio, e delle sue opere principali, le quali tuttora, dopo quasi cinque secoli, e dopo tante vicende, si presentano, come un capolavoro dell'arte militare e civile di quell'epoca.

Sorse la città sopra un colle roccioso, a doppio vertice, che chiude il porto dal lato di settentrione. Tre furono le principali fortificazioni costruite: la più vasta e la più potente, quella del *Falcone*, costruita sulla maggiore altura (metri 79 sul livello del mare) formata da quattro batterie, poste in comunicazione da cammini coperti, di figura quadrilatera: questa fu la più imponente e grandiosa opera Medicea. Sulla porta d'ingresso si legge l'epigrafe fattavi apporre da Cosimo: *Templa moenia domos arces portum Cosmus Florentinorum Dux II a fundamentis erexit. A.D. 1548.*

Il Forte Stella sorge a 48 metri sul mare, a oriente del Falcone, più basso di esso: fu chiamato con tal nome per i suoi cinque baluardi disposti a raggiera. Sulla porta d'ingresso della Stella, per oltre due secoli, posò, in apposita nicchia, il busto in bronzo di Cosimo dei Medici, opera celebratissima di Benvenuto Cellini: ha narrato il sommo scultore, nella vita scritta da lui medesimo, come l'opera d'arte insigne, fu portata a Cosmopoli dallo stesso Camerini, nel 15 novembre 1557.

Il busto celliniano rimase alla Stella fino all'anno 1781, allorchè venuto a Portoferraio il Granduca Pietro Leopoldo, ne fu da lui ordinato il trasferimento a Firenze, ove tuttora si ammira nel Museo Nazionale del Bargello, fra le opere più celebrate di Benvenuto Cellini.



Portoferraio (Golfo e cittadella). Veduta dalle Grotte.

Presso la porta d'ingresso si legge una epigrafe latina incisa a lettere d'oro, con la quale il Consiglio comunale del 1815 volle ricordato il soggiorno di Napoleone.

*Napoleonis magni praesentia decorata civitas.*

Sulla porta, una prolissa epigrafe, pure latina, ricorda la restaurazione sul trono granducale toscano di Ferdinando III di Lorena, dopo la caduta della Stella Napoleonica.

Caratteristica è la torre ottagonale edificata sulla punta estrema all'imboccatura della darsena: fu chiamata torre della « Linguella » o del Martello, e fu la prima delle grandi opere di fortificazione costruite per ordine di Cosimo dei Medici. Anche gli altri Granduchi, tanto della Casa Medicea, quanto dei Lorena, hanno lasciato traccia in alcuni edifici della città. Così Ferdinando II, oltre avere dato il titolo di città a Portoferraio, fece ampliare e ridurre allo stato attuale l'ingresso di Porta a Mare nell'anno 1637, nel quale, come si legge nella iscrizione latina collocata sul frontone della porta, egli si era unito in matrimonio con Vittoria Della Rovere, Principessa di Urbino.

Al Granduca Francesco II si devono alcune opere a Porta a Terra, e il Bastione di fianco alla Torre del Martello.

Succeduta ai Medici la dinastia dei Lorena, Pietro Leopoldo nel 1788 fece costruire la bella Torre del Fanale, nel Forte Stella, come ricorda una epigrafe che vi fu apposta.

Il più grande avvenimento della storia elbana, è costituito dal memorando esilio di Napoleone I, dal 4 maggio 1814 al 25 febbraio 1815.

Sua reggia fu la modestissima palazzina detta dei Mulini, la quale alla venuta di Napoleone non si trovava nelle attuali condizioni, ma era composta di due distinti fabbricati che egli riunì con la edificazione di un piano terreno e di uno superiore, che comprende il salone, ove si svolse la vita dell'Imperatore, durante il soggiorno all'Elba. Caratteristico è il giardino da cui si domina un magnifico panorama.

La casa dei Mulini non conserva più alcun ricordo particolare di Napoleone e del suo soggiorno, tranne uno stemma imperiale in marmo e una statua di Minerva, che si trovano nel giardino: opera di pregevole scalpello. Durante la di-

mora Napoleonica venne a Portoferraio, chiamatovi dall'Imperatore, l'insigne scultore toscano Lorenzo Bartolini, l'autore della « Fiducia in Dio ».

Dagli atti municipali di quel tempo risulta, che il Bartolini fu nominato Direttore di una Scuola di disegno, con un assegno irrisorio, ma non si ha traccia di lavori quivi scolpiti o lasciati dall'illustre artefice.



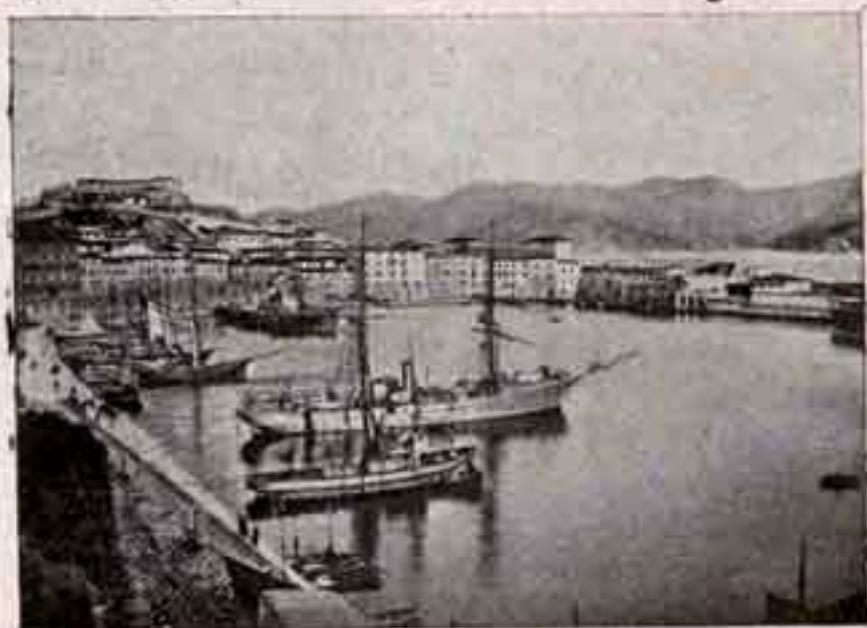
Portoferraio. - Palazzetta Napoleonica.

La palazzina dei Mulini è la località più caratteristica e più importante del Comune di Portoferraio. L'Imperatore, al momento della sua partenza dall'Elba, donò alla città la casa che era stata sua dimora, in attestato di animo grato verso la popolazione di Portoferraio; ma caduta la potenza di Napoleone sul campo di Waterloo, il Granduca Ferdinando III, ritornato in Toscana, annullò la donazione della palazzina, la spogliò di tutti i suoi mobili e la destinò per dimora dei Governatori Civili e Militari dell'Isola.

Attualmente la casa che fu dimora di Napoleone è proprietà del demanio militare. È opportuno ricordare che insieme a Napoleone vi abitò la sorella, Principessa Paolina Borghese. Nella vicina casa già dei Vantini, oggi proprietà Hutre, risiedè Madama Letizia, madre dell'Imperatore, come

si legge in una epigrafe apposta nel salone, e dettata da Pietro Giordani.

Oltre alla casa che fu sua dimora, Napoleone donò al Comune di Portoferraio anche la sua biblioteca che si era fatta inviare all' Elba dalla Reggia di Fontainebleau. A questo proposito aggiungiamo che il Granduca di Toscana annullò



Portoferraio, - La Rada.

anche la donazione della Biblioteca e, dopo averla spogliata delle sue opere più pregevoli, si degnò ridonarla lui al Comune. La collezione di libri Napoleonici è costituita da un migliaio di volumi, che sono conservati nella Biblioteca Comunale.

L'altra località di singolare importanza per i ricordi del soggiorno di Napoleone e per gli edifici che vi furono costruiti, è la Villa S. Martino, situata nella vallata che porta questo nome.

Portoferraio non ha chiese di importanza storica o artistica. La Parrocchiale, dedicata alla natività di Maria, fu costruita sulla piazza, detta allora Piazza d'armi.

Su la facciata del palazzo comunale si legge una bellissima epigrafe di Mario Foresi a ricordo del soggiorno di Victor

Hugo. Nell'anno 1802, il Capitano Giuseppe Leopoldo Hugo fu destinato di guarnigione a Portoferraio, che insieme con l' Elba dipendeva dalla Francia, la quale vi teneva, come presidio, una divisione militare, comandata dal Generale Rusca.



Monumento ai Caduti in Portoferraio.  
(Scultore Corrado Feroci).

Victor Hugo vi fu portato ancora pargoletto, e vi rimase col padre e con la madre tre anni. Si crede che la casa abitata dalla famiglia Hugo fosse nella via che allora si chiamava di Porta a Terra, ma non si ha alcuna precisa indicazione in proposito.

Altra iscrizione apposta alla Sede del Comune ricorda le

due prigionie di F. D. Guerrazzi a Portoferraio. L'illustre scrittore nel 1833 fu recluso nel Forte Stella ed ebbe compagni di pena Carlo Bini (che vi scrisse il *Manoscritto di un prigioniero*), l'avvocato Angiolini e il conte Agostini di Pisa. Nelle sue *Memorie autobiografiche*, il Guerrazzi accennando alla prigionia alla « Stella », ha narrato che il suo *Assedio di Firenze* fu scritto là: anzi egli scrisse propriamente: « Qui nacque l'Assedio ».



Le antiche saline di Portoferraio, dove oggi sorgono gli Alti Forni.

L'altra prigionia, nel Forte Falcone, fu sofferta dal Guerrazzi nei primi tre mesi del 1848. Fu assai rigorosa: una epigrafe si legge nella cella ove fu recluso e dove compose la *Predica per il Venerdì Santo*.

Nei pressi di Portoferraio, ove fino al 1900 erano vaste saline, fu costruito in quell'anno lo Stabilimento degli Alti Forni, destinato a trasformare in ghisa il minerale, che vi si trasporta da Rio Marina o da altri centri minerari.

La popolazione di Portoferraio, che all'epoca del dominio di Napoleone saliva appena a 3000, è oggi, secondo i risultati dell'ultimo censimento, di 10.000 abitanti.

LEONE DAMIANI.



## LA BIBLIOTECA E IL MUSEO DI PORTOFERRAIO

(GENNO SOMMARIO)

Napoleone I, lasciata nel 1815 l'Elba, volendo attestare la propria gratitudine verso la cittadinanza Portoferraiese, dispose da Parigi che la Palazzina dei Mulini già da Lui abitata e la Biblioteca in essa contenuta, fossero consegnate in dono al Municipio di Portoferraio. E il generale dott. Cristino Lapi Governatore dell'Elba, soddisfacendo al desiderio dello Imperatore, così scriveva in data 6 giugno 1815 al *Maire* Traditi:

« Signor Maire,

« Ho l'onore di prevenirla, signor Maire, che S. M. l'Imperatore si è degnato di donare alla Comune di Portoferraio il Palazzo ove la M. S. ha alloggiato durante il suo soggiorno nell'isola, il quale dovrà servire di Casino per uso degli abitanti. Parimente la prelodata M. S. fa dono alla Comune della sua Biblioteca da conservarsi nel medesimo Palazzo.

« La prego a far conoscere al Pubblico questi atti di Beneficenza dell'Augusto Monarca. Ho l'onore di salutarla con la più distinta stima e perfetta considerazione.

« Il Maresciallo di campo

C. LAPI ».

Il Comune con deliberazione del di 8 giugno 1815 dichiarava di accettare il dono con ampi ringraziamenti per l'atto munifico di S. M. l'Imperatore.

Nel giorno 15 giugno avvenne la consegna. Il Comune nominò bibliotecario Giuseppe Ninci, lo storico Elbano. Ma, ristabilito il Governo assoluto Granducale in Toscana, Ferdinando III di Lorena ordinò che fosse tolta la palazzina dei Mulini al Comune, e spogliò la biblioteca Napoleonica delle opere più pregevoli che emigrarono per altre Sedi.

Venuto il 27 aprile 1859 e caduto per sempre il Governo dispotico Lorenese, il Comune di Portoferraio avanzò subito i suoi reclami e vantò i propri diritti — ma senza troppo sollecita fortuna — presso il Governo Liberale Italiano per ottenere di essere di nuovo messo in possesso della palazzina Napoleonica e relativa biblioteca. Dopo molte, varie e laboriose trattative, finalmente nel 1880 venne stipulata una transazione per la quale il Governo Italiano si rendeva padrone della palazzina Napoleonica con obbligo di conservarla quale monumento storico e cedeva in compenso al Comune uno stabile demaniale in Via Porta Nuova e quello che era rimasto della libreria di Napoleone. Tale libreria assunta dal Comune formò il primo nucleo della Biblioteca municipale che andò via via aumentando con gli anni per nuovi acquisti fatti dal Comune stesso. Oggi, mercè la munifica donazione fatta al Municipio di Portoferraio da Mario Foresi, la Biblioteca municipale è stata arricchita di un grandissimo numero di opere molto pregevoli, e alcune in edizioni ormai rare, tanto che si può bene asserire che poche città dell'importanza di Portoferraio possono vantare una simile raccolta di libri a disposizione degli studiosi.

Mario Foresi, illustre scrittore, cittadino onorario di Portoferraio, figlio di quel Raffaele, che fu nome caro alle lettere, alla musica, alla scienza negli anni di mezzo del secolo scorso, e nipote del dott. Alessandro Foresi — il chirurgo antiquario — che nella chirurgia, nella storia dell'arte lasciò così nobili e luminosi ricordi, — volle alla città, da cui trasse origine la sua famiglia, portare un largo concorso di elementi per la vita intellettuale a fine di rialzare nell'Elba l'amore agli studi e all'arte. E così donò al Municipio di Portoferraio tutta la sua ricchissima biblioteca, la sua raccolta di quadri e di oggetti d'arte e dispose infine per una borsa di studio.

Per la nuova biblioteca municipale così rinnovata ed accresciuta sta compilandosi un esatto catalogo che verrà reso

di pubblica ragione: esso conterrà l'elenco di un numero considerevole di volumi riguardanti opere di alto valore scien-



Busto di Napoleone (Op. del Rude, appartenente alla Pinacoteca Foresi di Portoferraio).

tifico storico e artistico, alcune notevoli per edizioni rarissime, e per finissime e ricche rilegature. Non è possibile ripetere qui minutamente il lungo elenco delle pitture, delle scul-

ture, dei bronzi, degli oggetti d'arte in genere che fan parte dell'istituendo Museo municipale. Basta il ricordare che vi son rappresentate opere di Andrea Del Sarto, di Guido Reni, del Tiepolo, di Elisabetta Lebrun, del Borgognone, di Salvatore Rosa, un disegno di Leonardo, animali del Bimbi, di Rosa da Tivoli, fiori dello Scacciati, un paesaggio di Castiglione Genovese, una Sacra Famiglia di Morandino da Poppi; e, tra i moderni, quadri del Bezzuoli, del Ciseri, del Gioli, del Fattori, del Lapi, dell'Ussi, del Vineo, del Cannicci, del Corcos, del Michetti, di Domenico Morelli, di Telemaco Signorini, del Senno, del Todaro, e poi, incisioni, stampe, inganni, ecc.

Tra le sculture e terrecotte si nota una creta del Brustolone, terrecotte del Torelli, di Cifariello, del Gallori: un busto di Napoleone, del Rude: altro busto di Napoleone con marmo colorato del Pampaloni, una statuetta dello Ximenes: un Crocifisso di Gian Bologna, ecc. Tra gli oggetti d'arte vasi di Sèvres, piatti antichi della China, uno stipo dell'epoca medicea intarsiato di pietre dure, un cofanetto d'ebano antico, due specchi di Murano antico, un cassone mediceo, mobili stile impero e stile Luigi XV, ecc.

Anche l'elenco dei quadri, sculture, e oggetti d'arte sarà quanto prima completato e minutamente illustrato e reso noto al pubblico.

È da augurarsi che tanto la Biblioteca quanto il Museo possano avere a loro disposizione locali ampi e tali da lasciare mettere in evidenza la ricchezza e la bellezza delle cose raccolte tanto da riuscire di utilità agli studiosi e di educazione per il pubblico.

EUGENIO MARINI.



## LA VILLA NAPOLEONICA DI SAN MARTINO

Una delle mete favorite dei visitatori dell'Isola d'Elba è naturalmente la villa Napoleonica di San Martino, la casa



Villa di S. Martino. - La finestra della camera dell'Imperatore.

di campagna dell'Imperatore Napoleone. Due illustri autori francesi, i sigg. G. Lenôtre e Henri Cain, l'hanno riprodotta con successo nel quinto quadro di una bella commedia storico-aneddotta, *Les Grognauds*, rappresentata con molto successo al teatro « Sarah-Bernhardt » di Parigi negli ultimi del 1920. Essa è il più vivo e importante ricordo della sosta napoleo-

nica all' Isola d' Elba e, come tale, merita una pur sommaria ma chiara descrizione.

Visibile a chi giunge per mare a Portoferraio, giace essa ai piedi dei monti che separano il Golfo di Portoferraio da



Villa di S. Martino. - Viale della Villa Napoleonica.

quello di Campo, poco distante dalla piccola e civettuola capitale dell' Isola. Una vettura di piazza ci potrà condurre in poco più di mezz'ora dinanzi alla fattoria costruita pochi anni or sono e, continuando per un viale dritto e ben tenuto, fino al cancello di severo disegno, oltre il quale sorge la facciata del Museo napoleonico; Museo per modo di dire perchè, venuto a morte nel 1872 il Principe Anatolio Demidoff che l'aveva fondato, l'erede di costui, Paolo, fece vendere all'asta ogni cosa: libri manoscritti napoleonici, pitture dal Gérard, del Vernet, bronzi e vasi decorati, busti napoleonici, la famosa statua di *Letizia*, opera del Canova: e ora, a testimoniare l'antico splendore, rimangono solo pochi oggetti di dubbia autenticità.

La prima pietra dell'edificio fu gettata nel 1851, come ne

fa fede la seguente iscrizione che fu racchiusa in una scatola di piombo e seppellita sotto la soglia della porta principale:

IL XXX OTTOBRE MDCCCLI  
SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA  
IN PRESENZA DEL PRINCIPE ANATOLIO DEMIDOFF FONDATORE  
SONO STATI INCOMINCIATI I LAVORI DI QUESTO EDIFICIO  
DESTINATO A CONSERVARE  
PRESSO LA DIMORA TEMPORANEA DELL' IMPERATORE NAPOLEONE  
NEL MDCCCXIV  
DEI RICORDI STORICI  
CHE SI RIFERISCONO ALLA SUA PERSONA E ALLA SUA EPOCA  
RISPETTANDO RELIGIOSAMENTE L'ABITAZIONE PRIMITIVA  
DI SAN MARTINO

Il Museo di San Martino, che fu costruito sotto la direzione di Niccolò Matas, famoso architetto, è un monumento d'ordine Dorico, in pietra dura di color vivo chiamata all' Elba *granito giallo*. Si compone d'una galleria longitudinale e di due gallerie trasversali formanti avancorpo sulla facciata. In mezzo a questa trovasi un peristilio ornato di quattro colonne monolitiche di granito e coronato di un frontone.

Esposto a levante, le sue dimensioni sono di m. 64 di lunghezza totale su metri 7,35 di larghezza.

Esternamente consiste in pilastri che sostengono un fregio portante alternativamente delle aquile, delle api e l'iniziale del nome dell' Imperatore: la lettera N.

Vi si entra per mezzo di una breve gradinata: le pareti interne, adorne di semplici pilastri, sono rivestite di stucco imitante il granito grigio, sul quale risaltano i capitelli e il cornicione di stucco bianco. La divisione delle navate è indicata da grosse colonne di granito. In mezzo è un atrio di forma quadrata, nel quale si nota un caminetto di quarzo rosa.

Il soffitto del Museo è del tipo detto a cassettoni, di granito a fondo azzurro, sul quale si staccano dei rosoni di bronzo.

Il pavimento è di marmo intercalato a granito elbano. Nella galleria trasversale di sinistra trovasi una ricca collezione di uccelli e di pesci degna di un importante museo di storia naturale.

Due scale che partono dalle estremità della galleria principale portano alla terrazza che ricuopre tutto l'edificio e che si stende dinanzi alla villa imperiale.

Per le notizie che precedono e che seguono, saccheggio senza pietà l'ignoto autore di una monografia su San Mar-



Villa di S. Martino - Museo Napoleonico.

tino: sono in buona compagnia del resto, perché altrettanto han fatto tutti coloro che si sono accinti a descrivere la dimora di campagna del grande Napoleone.

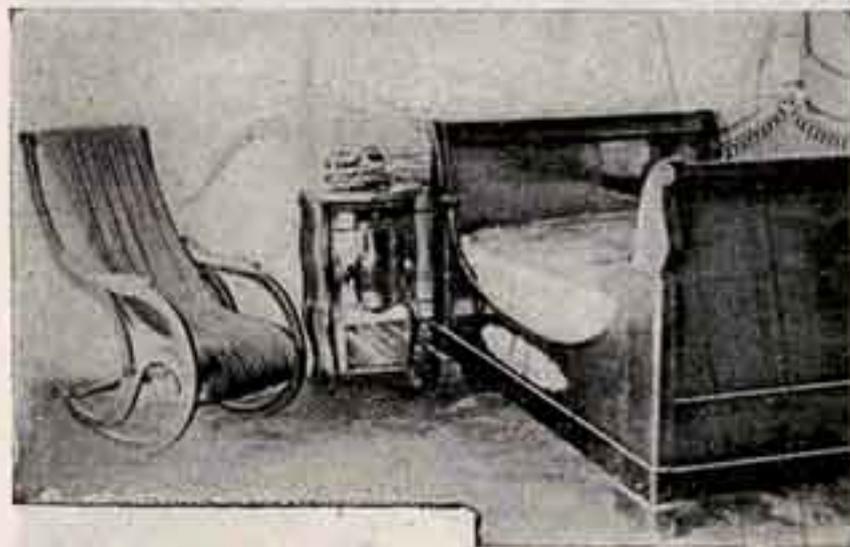
Al tempo dell'Augusto possessore di San Martino la terrazza si limitava al piccolo *parterre* creato da lui stesso e nel quale vuolsi ch' Egli abbia piantato il grande *Micocoulier* che ancora resiste, vecchio cadente, alle ingiurie del tempo. Misura attualmente circa 2300 mq.

La villa è a un solo piano e pianterreno: si accede a quest'ultimo, addossato alla roccia, dalla grande terrazza, mentre dal lato opposto è l'entrata al piano superiore, da una piccola spianata ove termina la strada carrozzabile.

Il pianterreno, destinato al servizio, si compone di quattro vani: la cucina, il guardaroba, la camera di servizio e la stanza da bagno. Molto modeste le decorazioni, da casa pro-

vinciale: solo la stanza da bagno, del resto mai usata, ha qualche pretesa con la sua decorazione a pergola e un brutto dipinto a tempera raffigurante la Verità, col motto « *qui odit veritatem odit lucem* ».

Una scaletta interna ci conduce al primo piano: otto stanze.



Villa di S. Martino. - Camera di Napoleone.

Una, centrale, che dà sulla spianata posteriore; la sala egiziana, cui anteriormente corrisponde la sala da pranzo. A ciascun lato altre tre stanze: la stanza da letto di Napoleone, il vestibolo, lo studio di Napoleone da una parte, la camera del generale Bertrand, la camera del generale Drouot, lo studio dei generali dall'altra.

Sulla piccola spianata posteriore, in faccia alla porta della casa, è uno scudo di marmo con l'Aquila imperiale, che ornò la Porta a Mare di Portoferraio durante il breve soggiorno napoleonico.

La sala egiziana doveva ricordare all'Imperatore un'epoca gloriosa della sua vita: è opera più che modesta di un Ravelli, milanese, che mai avrebbe pensato in vita sua a tanto onore. Sopra una parete è il motto che doveva trarre in inganno i numerosi spioni: *Ubi cumque felix Napoleon*.

Il soffitto è adorno d'uno zodiaco. Un bacino ottagonale, scavato in mezzo al pavimento, era destinato a ricevere un getto d'acqua.

La sala da pranzo, onorata persino di un restauro su di-



S. Martino. - La sorgente di Napoleone, quale era al tempo del primo suo esilio. (Da una vecchia negativa al collodione).

segnì dello stesso Ravelli, reca nel soffitto, secondo il suggerimento di Napoleone, « due piccioni attaccati ad uno stesso legame il cui nodo si stringe man mano ch'essi si allontanano ».

Nella camera dell'Imperatore si trovano, oltre il letto, altri mobili che probabilmente non sono affatto originali, benchè di stile.

Direte: è tutto qui?

È tutto qui. Per quel che riguarda Napoleone non c'è altro. L'ombra sua grande popola però la piccola casetta ove

forse trascorse brevi ore di abbandono e di riposo prima di riprendere il tragico ed effimero volo dei cento giorni.

Ma, a parte l'interesse storico, San Martino può esser mèta di una piacevole passeggiata: la sua tenuta offre ai visitatori l'ombra deliziosa del suo parco, i fiori delle sue serre e dei suoi giardini, l'incanto di un panorama specialissimo per un placido contrasto di luci ed ombre e, sotto le cure dell'amministrazione Bondi, un'ospitalità cortese e signorile che non fa rimpiangere il breve cammino fatto per rivivere fra le memorie di un passato degno di ricordo.

SANDRO FORESI.



## STABILIMENTO ALTI FORNI DI PORTOFERRAIO

L'Industria siderurgica italiana, per ciò che concerne la produzione della ghisa con mezzi veramente moderni, ha avuto la sua culla qui in Portoferraio, nell'isola che racchiude nel suo seno i giacimenti di minerale di ferro considerati, specialmente per la purezza del minerale stesso, come i più importanti d'Italia, e già coltivati e utilizzati per decine di secoli fino dai più antichi tempi con lavorazioni e sistemi primitivi, dei quali rimangono le tracce nei colossali cumuli di scorie che ora vengono, per i progressi della tecnica, utilizzati sulla costa del continente di fronte all'Isola d'Elba.

Qui in Portoferraio vennero impiantati i primi due Alti-forni a coke, nella zona già occupata dalle vecchie Saline, le quali attualmente con il circostante terreno paludoso sono state in gran parte riempite con i materiali di rifiuto dello Stabilimento.

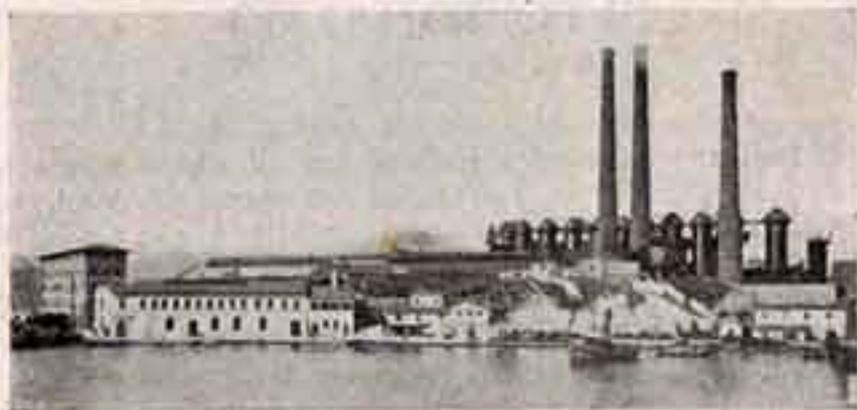
La magnifica rada di Portoferraio ha permesso la installazione di vari pontili, serviti da 7 gru elettriche di 6 a 10 tonnellate di portata per l'imbarco e lo sbarco del minerale, della ghisa e dei vari materiali, e principalmente di un grande pontile in ferro, con 4 funivie e 10 gru elettriche per lo scarico del carbone e del minerale, capace di una discarica giornaliera di 3600 tonnellate di materiali. Al pontile possono attraccare direttamente piroscafi fino a 14000 tonnellate di portata. Le funivie trasportano il minerale ed il carbone in grandi magazzini, in parte coperti, della capacità di circa 40.000 tonnellate di carbone e 100.000 tonnellate di minerale.

Annesso al magazzino del minerale è un impianto per

l'agglomerazione mediante polverino di coke, dei minerali minuti che non potrebbero essere direttamente impiegati agli Altiforni.

Il carbon fossile viene distillato e trasformato in coke in batterie di fornetti per una produzione giornaliera complessiva di tonn. 450 di coke.

Di queste batterie esistono due tipi: con ricupero e senza ricupero di sottoprodotti. Dalle prime, oltre il coke, si otten-



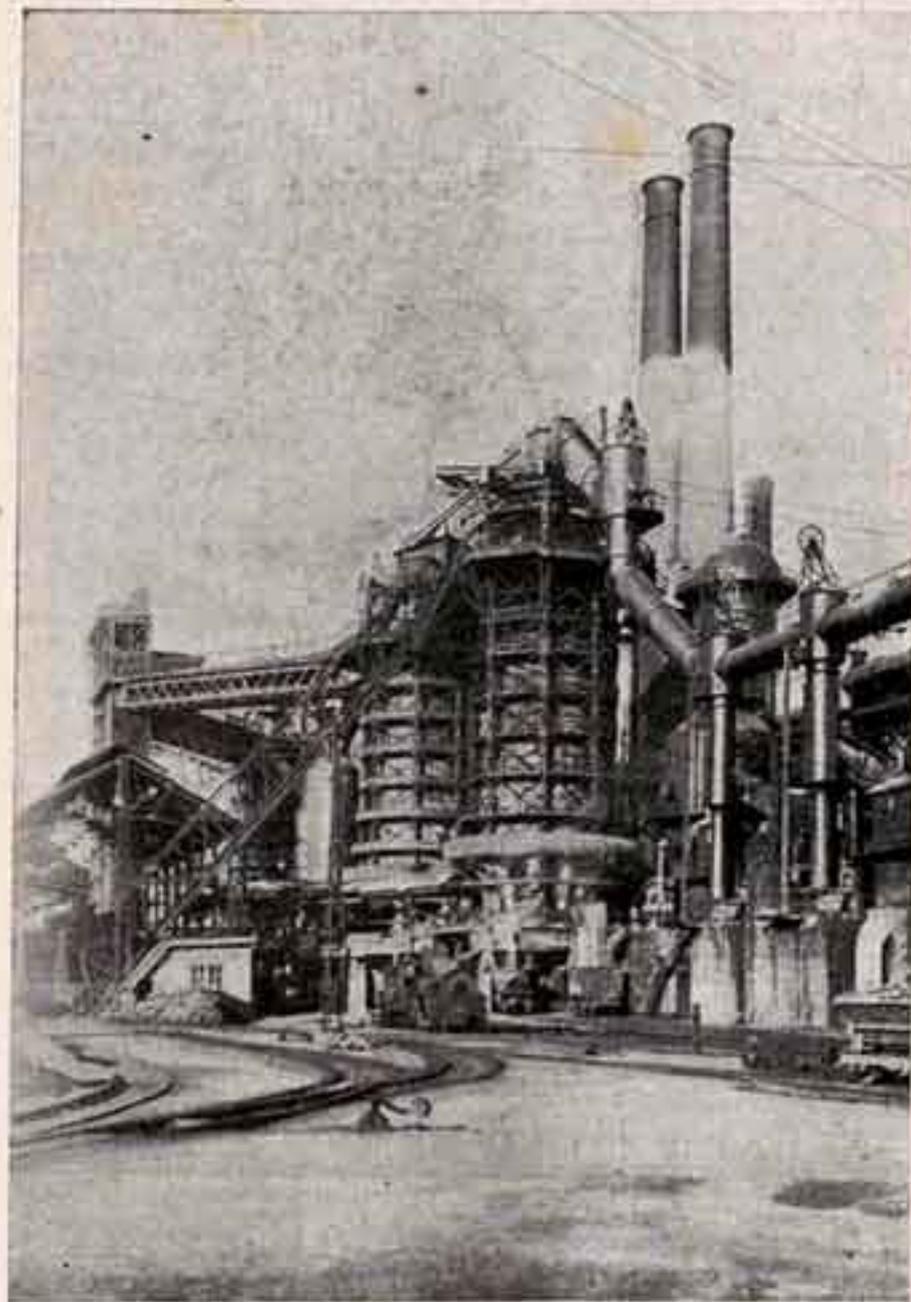
Portoferraio. - Panorama degli Altiforni.

gono come sottoprodotti, il catrame (circa 6 tonn. giornaliera) — buon combustibile e materia prima per molte industrie, — il solfato d'ammonio, ottimo fertilizzante usato in agricoltura, (tonn. 2,5 giornaliera) e il benzolo (tonn. 3) del quale è stato fatto larghissimo uso per la fabbricazione degli esplosivi in tempo di guerra, e che può essere adibito a molteplici usi anche in tempo di pace.

Il ricupero dei sottoprodotti vien fatto mediante lavaggio del gas in lavatori rotativi e in serie di torri di lavaggio.

Inoltre il gas prodotto dalla distillazione del carbon fossile viene totalmente utilizzato per la produzione di forza motrice.

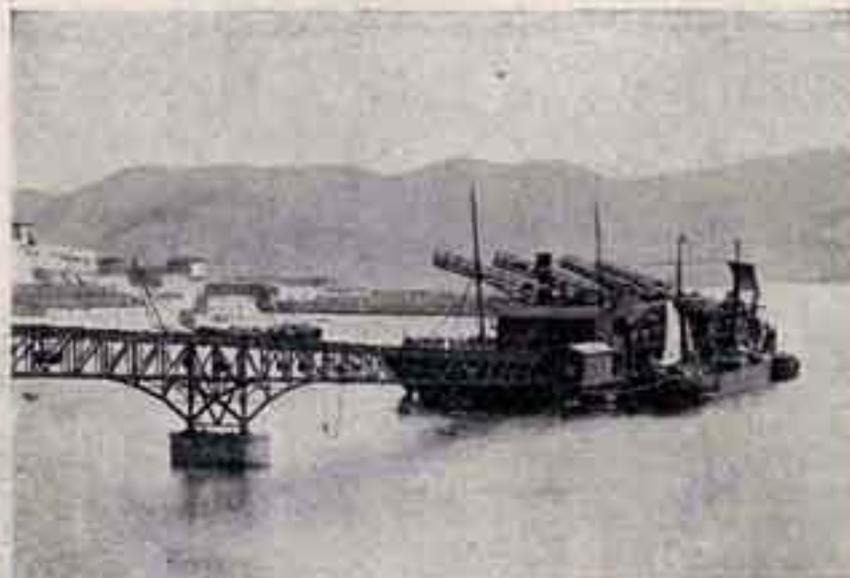
Gli Altiforni sono 3, del volume di 400 metri cubi ciascuno, per una produzione complessiva di ghisa di tonn. 450 giornaliera e per un consumo pure giornaliero di tonn. 450 di coke e 900 circa di minerale.



Portoferraio. - Altiforni (interno).

Dal piano dei binari alla bocca di caricamento essi sono alti metri 27.

Il gas degli Altiforni, raccolto in grandi condotte, viene depurato e lavato in due grandi impianti di depurazione, costituiti da depuratori a secco e da 9 lavatori centrifughi ad acqua di vario tipo. Il gas depurato viene utilizzato, parte



Alti-Forni. - Ponte Hennin (Portoferraio).

per il riscaldamento dell'aria necessaria al funzionamento degli Altiforni, mediante torri Cowper alte metri 30 e delle quali esistono 13 per i tre Altiforni.

I gas bruciati vengono condotti a due grandi ciminiere in muratura alte 80 metri.

Un'altra parte del gas viene bruciata nelle caldaie a vapore per la produzione della energia necessaria allo Stabilimento.

Le caldaie a vapore sono 34 per una superficie riscaldata di circa 4500 metri quadrati.

Un'ultima parte infine del gas viene utilizzata direttamente nelle motrici a gas della grande Centrale degli Altiforni e nella Centrale dell'Impianto Elettro-Metallurgico.

Nella centrale degli Altiforni, della superficie coperta di circa 3400 metri quadrati esistono 6 grandi macchine soffianti della forza complessiva di 6500 cavalli-vapore, per spingere nelle condotte l'aria necessaria alla combustione del coke negli Altiforni, ed esistono 8 motrici per la produzione di energia elettrica, della forza complessiva di 4700 cavalli.

Nella centrale dell'Impianto Elettro-Metallurgico, altre tre motrici a gas e una turbina a vapore della forza complessiva di 5600 cavalli utilizzano pure direttamente o indirettamente il gas degli Altiforni per dare l'energia ai forni elettrici per la produzione di carburo di calcio, ferro, manganese ed altre leghe metalliche. La corrente elettrica, prodotta a 5000 Volts, prima di essere utilizzata nei quattro forni elettrici, viene trasformata a 45 Volts.

Per il raffreddamento degli ugelli e delle pareti degli Altiforni, delle motrici a gas, dei condensatori di vapore, ecc., viene usata l'acqua di mare che, da un gruppo di pompe centrifughe di 500 cavalli complessivi, viene innalzata a grandi serbatoi di lamiera di ferro della capacità totale di 1000 metri cubi.

L'Acciaieria Bessemer con due convertitori può trasformare in acciaio 300 tonnellate giornaliere di ghisa liquida proveniente direttamente dagli Altiforni.

Per la manutenzione dello Stabilimento esistono inoltre una officina meccanica e una fonderia.

Un Laboratorio Chimico eseguisce tutte le analisi e prove necessarie al buon andamento delle fabbricazioni.

Una sala di medicazioni, dotata di tutti i mezzi per il pronto soccorso, è pure annessa allo Stabilimento.

Lo Stabilimento occupa in media 1500 operai.



## MARCIANA E MARCIANA MARINA

Di, probos mores docili iuventae,  
Di, senectuti placidae quietem,  
Marcianae genti date remque prolemque  
Et decus omne!

HOR., *Carmen Saec.*

Marciana, il cui nome origina probabilmente da Marcus, o dalla diva Marciana, o, secondo altri, dal greco Macaria (luogo di aria perfetta) (1), fu fondata negli ultimi anni della Repubblica Romana e cioè nel 719-720 *ab urbe condita*, 35 av. Cristo.

Il luogo ove sorge Marciana (2/5 del Monte Giove) è costituito in massima parte da rocce granitiche e da folti castagneti. Marciana dista dal mare 3 km. in linea retta. È situata ad ovest di Portoferraio, e, tanto per la posizione incantevole quanto per i ricordi napoleonici che racchiude, è indubbiamente uno de' più interessanti paesi dell' Elba. Ha figura geometrica irregolare, in modo che è difficile identificarla.

Possiede un bellissimo panorama: di fronte il mar Tirreno con la ridente riviera maremmana; a destra le Puntate, il Poggio, Monte Perone; a sinistra la Serra, S. Rocco con i superbi vigneti, che scendono fino alla Costarella e Felici;

(1) Nella « *Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* » edita da PAULY-WISSOWA-KROLL, è uscito (Vol. IX, 1, p. 1090 segg), un articolo del PHILIPP sull' *Illa*, che contiene raccolte e discusse tutte le testimonianze antiche sull' *Illa*.

(Nota di T. Tosi).

in basso Marciana Marina; a sud-sud-ovest la catena de' monti interessante per la varietà di paesaggio, di pittoresche e suggestive vedute. Fra questi monti si eleva maestoso il Monte Capanne, che tocca i 1019 metri (il più alto dell' Elba) e forma il desiderio ardente de' turisti, che spesso ne salgono la cima ideale. È sul territorio del Comune di Marciana e dista dalla medesima 4 km.

Consiglio a coloro che desiderano salire il Monte Capanne di scegliere una bella e limpida mattina di primavera, come pure di procurarsi una guida marcianese, preferibilmente pastore o carbonaio, per evitare in tal modo preoccupazioni e sorprese pericolose, poichè il sentiero, che conduce fino alla cima, è molto scabroso.

Il monte Capanne, come tutta la catena montuosa, è di origine eruttiva, costituito da ammassi di graniti e da altre rocce granulose-cristalline, che interessano moltissimo gli studiosi di petrogenia. Vi si trovano anche qua e là de' gusci di Lymnea e di Planorbis, i quali attestano evidentemente che, a' tempi antichissimi, là dove rinvengono tali spoglie, doveva esservi qualche corso d'acqua dolce.

I monti che costituiscono la catena sono: il monte Pietre Grosse (483 m.), Campo alle Serre (600 m.), il Troppolo (749 m.), la Tabella (955 m.), Monte di Cote (950 m.), la Tavola (934 m.), la Galera (953 m.), le Filicaie (881 m.), le Calanche (808 m.), Monte Maolo (706 m.), Monte Perone (650 m.), Monte Giove (885 m.), a libeccio di Marciana, l' Uomo Masso (538 m.) a maestro, ed il monte S. Bartolomeo (437 m.) presso Pomonte-Chiessi.

Fra le valli, che Marciana ha numerose, è notevole quella omonima.

Marciana ha la Chiesa parrocchiale — Santa Caterina, — la Chiesa dei S. S. Martiri Fabiano e Sebastiano ed altre piccole Cappelle famigliari antiche, fra cui è da notare quella di S. Francesco, via Appiani, edificata da' Principi Appiani di Piombino, ove conservasi un bellissimo quadro di « S. Francesco d'Assisi ».

È bene, a questo punto, accennare ad alcune case storiche e cioè:

— *Casa de' Principi Appiani*, Via Appiani, eretta forse fra il secolo XIV e XV, poichè le forme architettoniche, che

appariscono qua e là, fanno quasi indovinare l'arte di quell'epoca: fu abitata posteriormente dalla famiglia di Grimaldus Bernottus; ora è trasformata in cinque case appartenenti a più proprietari;

— *Giardino de' Principi Appiani*, di cui rimangono solo otto snelle e semplici colonne;

— *Casa Vadi*, Via delle Fonti, ove dimorò la Principessa Letizia Ramorino, madre di Napoleone, come ne fa fede una epigrafe posta sulla facciata dal Municipio nel 1894;

— *Casa Galeazzi e Scuole Elementari*, ove risiedevano il Pretorio, la Polizia e le Prigioni, che passarono a Marciana Marina nel 1863.

Non possiamo dimenticarci ora:

*di San Lorenzo*, antichissima chiesa, devastata nel 1554 dalla sacrilega orda mustafana, oggi monumento nazionale, la cui fondazione risale all'epoca in cui sorsero al sorriso del sole i Duomi di Pisa e di Lucca;

*della Fortezza*, eretta a' tempi della Repubblica Pisana, nelle cui rustiche e forti mura si raccoglieva il popolo marcianese, per fronteggiare gli assalti de' nemici;

*della Campana maggiore*, fusa per ordine di Francesco II di Lorena, Granduca di Toscana nel 1741, e posta nel Forte Stella in Portoferraio, la quale venne comprata nel 1882 dal sig. Giovanni Gentili di Domenico e generosamente donata alla Chiesa di Santa Caterina, Parrocchia;

*della Zecca*, ove, dicono i nostri vecchi, il Governo dei Principi Appiani batteva le monete.

Fra le istituzioni, Marciana conta una Società di Tiro a Segno, una Società di Mutuo Soccorso, la Congregazione di Carità, il Patronato Scolastico, la Sezione de' già Combattenti, la Sezione Fascista, la Croce Rossa, ed altre associazioni civili e religiose, la Filarmonica, Scuole pubbliche, l'Ufficio postale telegrafico e telefonico, l'Agenzia del Banco di Roma, del Monte de' Paschi, un Albergo-ristorante « Salita d'Oro », vari negozi, un Teatrino « Verdi ».

Da Marciana, e precisamente dalla Piazza S. Frediano, la vista spazia tutt'intorno per un raggio di 40 km.

Marciana è congiunta a Marciana Marina da una strada mulattiera molto ampia e praticabile, e da una bellissima strada carrozzabile, che è passata recentemente alla Provincia; essa

è tutto un profumo di fiori, massime ne' mattini e ne' vesperi primaverili; è ombreggiata da folti castagni e da acacie altissime, che forman de' meravigliosi spettacoli degni di un abile pennello.

Fa servizio postale e passeggeri, tutt'i giorni, l'automobile, che parte per Portoferraio la mattina alle ore 5 ed è di ritorno a Marciana alle 16-16,30.

Ha dei dintorni quanto mai belli e delle magnifiche passeggiate alpestri, massime quella per recarsi alla Madonna del Monte, celebre per la memoria di Napoleone I, che vi soggiornò dal 29 agosto al 14 settembre 1814, donde

Muto fissava.  
Verso l'ocaso la natal sua Corsica:

e a S. Cerbone, antico Romitorio, che risale forse al secolo VI o VII, e ricorda che ivi si ritirò il Santo « per fuggire nel 575 al furore dei Longobardi invadenti ». A circa cento metri dal Romitorio, dalla parte cioè del fosso, e precisamente sopra quell'ammasso di bianche pietre, si osserva ancora la Grotta del Santo Vescovo, cui fan soave corona due bellissime edere, che par che cantino a' cuori frementi d'amore, con le loro foglioline verdi, quasi ali di uccelletti festanti, l'inno trionfale dell'apoteosi di Lui.

Sul Monte, detto Campo alle Serre, a libeccio di Marciana, si eleva il Semaforo, costruito 35 anni fa, e a Punta Polveraia, presso Patresi, il Faro (ovest di Marciana).

Il dazio è aperto.

Non risulta dagli storici, ma è probabile che Marciana sia stata distrutta e ricostruita, massime a' tempi de' corsari.

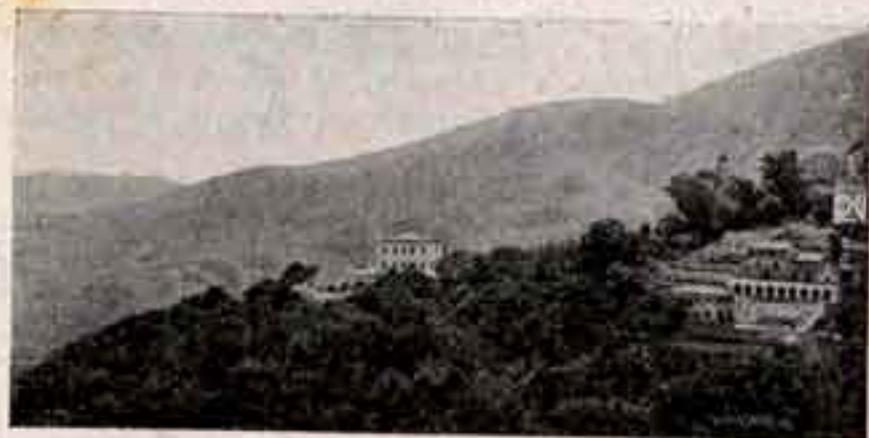
Essa era anticamente cinta da mura, poichè si contano ancora tre porte: *Fuor di Porta*, sopra la quale spicca uno stemma mediceo, posto recentemente dal Municipio: *San-l'Agabito, Fosso*. Non è facile però dire quando, come e da chi furono inalzate tali mura, perchè non rimane traccia alcuna di esse.

È congiunta Marciana al vicino Poggio da una strada carrozzabile, a metà della quale trovasi il piazzale detto « La Piazzetta di Napoleone », che dovrà il Comune, fra non molto, riattare essendo essa in cattive condizioni.

Il Poggio, dal latino « Podium », che

..... al sol di maggio ride....  
schiuso al perenne zefiro,

frazione di Marciana e distante da essa Km. 3, ha un'altezza di 350 metri ed è un ridente ed antico paesetto preferito da' forestieri per la sua aria salubre, per le sue



Villa Del Buono (Poggio).

acque fresche e per la sua tranquillità. Ha una piazza assai ampia, ma vie strette e tortuose. Chiesa parrocchiale: S. Niccolò, sorta sopra le mura potenti di un'antica rocca, di cui si vede ancora l'ossatura; S. Defendente, la cui porta di ferro è degna di osservazione pe' suoi graziosi bassorilievi; Scuole elementari; Società di Mutuo Soccorso; Filarmonica.

È da ricordarsi la « Villa Del Buono » che sorge bella ed elegante a' piedi del paese, eretta nel 1899.

Anticamente il Poggio era autonomo e faceva comunità; passò posteriormente sotto la dipendenza di Marciana. Il Poggio ha subito indubbiamente tutte le vicissitudini del Capoluogo.

L'area di Marciana è di Kmq. 29, quella dell'intero territorio del Comune di Kmq. 50 circa. Parte di questo, cioè 1/5, è vignato, e 4/5 boschivo, pastorizia, ecc.

Il Comune, che è vastissimo, confina a greco-settentrione con Marciana Marina e col mare, ad oriente con Portoferraio, a mezzogiorno col Comune di Campo, a ponente col mare.

Ha una bellissima costa. Partendo dalla Punta di Acquaviva e passato il Capo Enfolà, che si prolunga nel mare a guisa di una graziosa penisola notissima per la pesca dei tonni, si costeggia il golfo del Viticcio, la Punta Penisola e i golfi della Biodola e di Procchio fino al Fosso di Redinoce. Di qui, come vedremo, al Fosso della Cala la spiaggia appartiene al Comune di Marciana Marina. Ripigliando a costeggiare, si trovano la Punta del Cotoncello, il Capo Sant'Andrea, la Punta della Zanca, di Polveraia e della Fornace, la Spiaggia dei Giunchi, la Punta Nera e le Spiagge di Chiessi e di Pomonte, fino al Fosso omonimo, che segna il confine con il Comune di Campo.

Il numero delle case esistenti al 1923 è di circa 420; dell'intero Comune, comprese le case coloniche, è di oltre 2000: è da notare che in questi ultimi anni la maggior parte di esse sono state restaurate.

La popolazione marciанese raggiunge attualmente i 2650 abitanti ed è sempre in aumento (pop. assoluta 2650, relativa 53).

La maggior parte dell'anno, Marciana — Capoluogo — rimane con un terzo della sua popolazione, perchè essa abita quasi stabilmente nelle vicine e lontane campagne, ove attende alla coltivazione della vigna.

L'intera popolazione vi concorre solo nelle grandi solennità annuali. Non si ha popolazione «fluttuante».

Marciana, massime nella stagione primaverile ed estiva,

è visitata dagli amatori di cose napoleoniche e da carovane di pellegrini, che devotamente salgono il Monte, per visitare l'antico e storico Santuario, ove

sta.... placida  
la dolce Fanciulla di Iesse  
tutta avvolta di faville d'oro.

Il 15 agosto di ogni anno ne ricorre la festa, che si celebra con grande solennità alla presenza di numerosa popolazione, che accorre da ogni parte dell'Elba.

Il clima di Marciana non presenta estremi molto forti; l'estate non è eccessivamente calda, l'inverno non eccessivamente freddo.

I mesi più caratteristici dell'anno sono: il mese di settembre, tutto dedito alla vendemmia; il mese di ottobre, durante il quale abbondano i tordi, che vengono presi co' tradizionali lacci, e le castagne; gli uni e le altre preferiti dagli amanti di gastronomia, i quali spesso si riuniscono per far loro onore; e finalmente il mese che porta la Pasqua, per gustare il famoso «corollo» (ciambella) tanto rinomato pel suo sapore squisito. Usa che le fidanzate, in quel giorno, ne facciano gradito regalo ai loro fidanzati e alle famiglie di essi. Nel giorno dello spozalizio poi la famiglia del neo-sposo offre su vassoi, più o meno eleganti secondo le condizioni economiche di questa, agli invitati le tradizionali «frangette» dolci finissimi a guisa di graziosi fiocchi.

È certo *ab antiquo*, poichè ne fan testimonianza gli storici, che in questo luogo non si è mai manifestata la malaria. Ma le condizioni igieniche del paese sono state nel passato e son nel presente buonissime: a render ciò concorrono

spiccatamente e la ricchezza e l'eccellenza dell'aria, della coltura del suolo e delle acque. Ed a proposito, son ben note le due fontane: Fonte Grande « Via delle Fonti », il Fosso, « Via del Fosso » per la loro acqua pura, limpida, fina, fresca, leggera, da gareggiare, senza dubbio, con la « Vergine », con la « Trevi », con la « Marcia » di Roma e con le altre, che circolano elegantemente ne' ristoranti e ne' palazzi de' signori. Esse sono a getto continuo.

Vi sono le fognature che raccolgono le acque piovane e i rigetti; le strade sono lastricate e molto pulite. Da cinquant'anni a questa parte si è cominciato lodevolmente a costruire de' pozzi neri, di cui se ne contan già parecchi, a compiere periodicamente de' lavori pubblici di una certa importanza come, per esempio, l'assetto de' muri, delle strade, ecc. nell'interno del paese. Furono eseguiti anche altri lavori all'esterno di esso in modo da dargli un'aspetto più bello e, allo stesso tempo, più moderno.

Non sono affatto trascurate certe determinate precauzioni sanitarie circa lo sviluppo de' microrganismi di alcune malattie infettive; l'igiene, concludendo, è fatta scrupolosamente osservare.

Marciana possiede una bellissima campagna, che comprende parecchi ettari di terreno; è la più estesa dell'Isola. È costituita da fiorenti vigneti, che formano la parte più cospicua dell'agricoltura e la ricchezza del paese.

Il prodotto annuo del vino è di 27-30.000 ettolitri. Esso è ricercato specialmente da' genovesi, i quali lo trasportano su' mercati della Liguria. La gradazione del vino del Comune di Marciana va da un massimo di 15° ad un minimo di 10°.

La campagna, che assume varie denominazioni e a lato delle quali viene indicata la distanza dal Capoluogo, è così divisa:

Costarella (m. 500), Conca e Cala (km. 2), Maciarelo (km. 4), S. Andrea (km. 7), Zanca (km. 8), Patresi (km. 11), Chiessi (km. 16), Pomonte (km. 18).

Queste campagne costituiscono altrettanti villaggi o casali, veramente graziosi, ove i piccoli proprietari trascorrono la maggior parte dell'anno, poichè vi hanno case e comodi.

Fra questi villaggi spicca particolarmente, per la sua grandezza e per il numero degli abitanti, Pomonte, il quale ha l'aspetto di un vero ed ameno paesetto. È frazione.

Vi è l'Ufficio postale, la Scuola elementare, tre botteghe di commestibili, Privativa sale e tabacchi, una bettola e la Filarmonica. Alcuni anni fa, mediante oblazioni de' pomontesi, fu eretta una bella Chiesa, dedicata a Santa Lucia.

Strade mulattiere conducono a queste campagne. Recentemente è stata disegnata la strada, che dovrebbe allacciarle tutte. In tal modo il paese, certo, acquisterà moltissimo; la popolazione avrà agio di poter comunicare più frequentemente col Capoluogo, ciò che non può verificarsi ora per le cattive condizioni delle strade, e il commercio si avvantaggerà di gran lunga.

Non debbo passar in silenzio la campagna di Procchio a mezzogiorno del quale si trovano i casali de' Marmi e di Litterno.

Procchio è un pittoresco villaggio, che sorge sul golfo omonimo. Ha una piazza abbastanza ampia, una piccola Chiesa, Ufficio postale, Servizio telefonico col Capoluogo, Scuole elementari, Regia Guardia di Finanza, un Circolo Indipendente.

Procchio ha un brillante avvenire per la sua ubicazione, poichè trovasi sulla strada Portoferraio, Marciana Marina, Marciana e Campo ed anche per l'attività de' suoi abitanti.

La campagna di Marciana è coltivata nella sua totalità a vigna, unica industria della popolazione.

Si potrebbero costituire invece numerosi boschi di alto fusto, poichè i terreni sarebbero molto adatti, e la natura stessa lo dimostra chiaramente offrendoci de' superbi castagneti, che prosperano sulle terre da 20 a 700 metri s. m., de' pini domestici, de' pinastri rigogliosi ed anche qualche esemplare qua e là di sughere.

I boschi cedui (leccio, cerro, corbezzolo, erica, ecc.) dovrebbero pure esser maggiormente curati e non maltrattati né ostacolati nella loro produzione spontanea; essi potrebbero dare annualmente una massa legnosa carbonizzabile di pa-

recchi metri cubi, capace di render molti quintali di ottimo carbone, che, valorizzato, darebbe una rendita locale abbastanza rispettabile.

Gli orti abbondano nelle valli, nelle vicinanze cioè de' fossi; i campi e i prati scarseggiano.

La campagna di Marciana è addirittura incantevole pe' suoi attraenti paesaggi, per le sue valli e pe' suoi colli verdeggianti, che si presentano all'occhio dell'osservatore in tutta la loro bellezza e molteplicità di tinte e di colori, massime al sorgere e tramontar del sole. Aggiungì a ciò la catena de' monti ergentisi come una violacea e smagliante corona, che avvolge in una luce supremamente bella Marciana, e lo spettacolo assume un aspetto indimenticabile.

Esiste il pascolo comunale che vien dato ad appalto a privati, mediante pubblico incanto.

L'allevamento del bestiame è costituito generalmente da bestie caprine, ovine, equine, asinine e suine; nullo quello delle bestie bovine.

Le capre nel Comune di Marciana sono numerose: predomina la razza alpina e la razza schwarzahls e la loro taglia raggiunge 80-90 centim. ed il loro peso da' 60 agli 80 kg. Vi è, senza dubbio, qualche incrocio di altre razze, come la maltese, la siciliana, la corsica.

Le pecore, che sono in grande scarsità, appartengono alla razza di Franconia e Vissana.

Marciana produce annualmente circa 50 mila litri di ottimo latte di capra, delle eccellenti ricotte e del buon formaggio, che vien venduto parte nel Comune e parte sul mercato di Portoferraio, di Livorno e di Rio Marina.

Il popolo di Marciana, se noi osserviamo bene, conserva ancora qua e là i tratti e la finezza dell'antica gente romana, di cui subì maggior l'influenza.

Questo popolo che ha ereditato da' suoi antichi padri l'impronta, lo spirito di forza, di laboriosità e di generosità, non si è mai dimenticato delle sue millenarie e gloriose tradi-

zioni. E lo constatano i pochissimi vecchi marcianesi, che gioiscono allorchè vi posson parlare degli

..... sparsi vestigi  
della.... santa genitrice:

e con qual entusiasmo ve ne parlano!

La vita del popolo marcianese è stata fino a ieri molto semplice, attaccata in modo meraviglioso alle vecchie abitudini.

Il vero tipo marcianese — assai svelto d'intelligenza e robusto di corpo, dall'occhio sereno, espressivo ma alquanto inclinato alla malinconia — è sobrio, lavoratore, buono, interessato, molto ospitale co' forestieri, ma poco espansivo verso i parenti e gli amici. Si ricorda sì e no del bene ricevuto, ma negli amori è forte, costante. Ha una disposizione tutta sua particolare per la musica, ma non esce dalla sfera della normalità. Non è affatto impulsivo, violento come generalmente sono gli abitanti insulari; non ha lo spirito della vendetta sanguinaria; è entusiasta del buono e del bello e, tuttochè poco propenso alle arti e alle scienze, apprezza moltissimo il grande valore e l'importanza che esse hanno nella civiltà della Nazione e del Mondo.

È amante del sapere e della libertà, memore forse del popolare adagio di Giovanni Müller: «Ove si apparecchia formaggio, maturasi libertà...»; è, fatta qualche eccezione, campanilista, patriota, religioso.

Le donne son belle, di una bellezza piuttosto grave. Hanno generalmente una complessione forte, statura giusta, lineamenti regolari, carnagione bruna, occhi grandi.

Sono un po' impacciate, massime alla presenza de' forestieri. Ritirate, economiche, lavoratrici; talchè nelle campagne aiutano i loro sposi, fratelli, ecc., al disbrigo de' lavori di agricoltura e di sementa.

Marciana Marina ebbe origine ne' primi tempi del secolo XVIII. Anticamente era una rada deserta, alla cui sinistra dominava una Torre medicea, che più volte vide gli

sbarchi silenziosi de' nemici invadenti, e che, ricordando i versi di Dante, troneggia tuttavia là bella e forte nella sua fosca pietra

..... e non crolla  
 Giammai la cima pel soffiar de' venti:

rada che serviva di approdo alle galee e a' bastimenti elbani, che veleggiavan verso i lontani porti di Oriente, mèta prediletta degli intrepidi capitani del vecchio paese del monte.

Cessati gl'inevitabili pericoli de' pirati predatori e migliorate eziandio le condizioni di sicurtà de' lidi, sorse ben presto smagliante nelle sue case bianche ed eleganti il paese di Marciana Marina. Esso presenta uno spiccato carattere de' paesi pittoreschi della riviera ligure. Incantevole estendesi a semicerchio in su la rada, lambito soavemente dal mare con mille giuochi delle sue acque cerulee, che

di gemiti e sorrisi  
 un suono morbido frangono;

mentre lo cinge meravigliosamente una bella pianura coltivata di superbi vigneti, tutta un perlaceo chiarore nei meriggi di primavera quando il sole l'avvolge in una gloria di luce, quasi regale corona d'oro e di porpora, quasi gaudium trionfale di paradiso. Essa poi, la pianura, va gradatamente terminando e restringendosi, finchè cominciano dalla parte di mezzogiorno la valle marcianese e, a destra e a sinistra, le coste che salgon su su, a guisa di un gran ventaglio, con un seguirsi scherzoso di colli, di erte, di monti in modo da congiungersi insieme e formare infine le cime eccelse elbane, che là

..... sfumano in dolci ondeggiamenti  
 entro vapori di viola e d'oro.

Marciana Marina è uno tra' paesi più importanti dell'Elba; il suo commercio è attivo e redditizio tanto col continente quanto co' paesi sopfastanti. Ha la Chiesa parrocchiale, Santa Chiara, una Distilleria, una Fabbrica di pasta (Rotone).

È da notare che Marciana Marina fu dichiarata dal Sinodo

Diocesano, che ebbe luogo nell'anno 1922, Vicariato Foraneo stabile.

Tra le sue istituzioni conta: una Società di Tiro a Segno, una Filarmonica, Società di Mutuo Soccorso, Pubbliche scuole,



Marciana Marina.

Patronato Scolastico, la Congregazione di Carità, la Sezione de' già Combattenti, la Sezione Fascista, Croce Rossa ed altre Associazioni civili e religiose; Ufficio postale, telegrafico e telefonico, l'Agenzia del Banco di Roma, del Monte de' Paschi, Circolo Marinaj, un Albergo-ristorante « La Pace », una « Nuova Trattoria », vari negozi, un Teatro ed una Arena.

Da Marciana Marina si sale per bellissime ed ampie strade a' paesi alpestri di Marciana e Poggio.

Fan servizio, oltre l'automobile postale, alcune vetture pubbliche e barocchi.

Splendide passeggiate si posson fare a S. Pietro, alla Torre, magnifico viale fiancheggiato da bellissime tamerici, al Pa-

lazzo Gualandi, antico edificio eretto ne' secoli scorsi, alla Villa Anselmi, donde dominasi mirabilmente l'ampio mare azzurro fino laggiù, lontano lontano..., e il paese pittorescamente bello con le sue cento vele al sole fulgente, che, esultante di gloria e di luce, par che mandi loro, a que' piccoli legni ondegianti, il saluto augurale:

Remate, o figli,.... remate!...



L'area di Marciana Marina è di kmq. 18 circa; è il Comune più piccolo dell'Isola e confina col mare e col Comune di Marciana.

Ha una breve ma ridente costa. Partendo infatti da Redinoce e andando al Fosso della Cala, s'incontrano le Spiagge delle Sprizze e del Bagno, le Punte dello Schioppo e della Crocetta, la Torre, la Feniccia, le Punte del Nasuto e della Madonna.

La popolazione è di 1621 abitanti (pop. assoluta 1621 relativa 89).

Marciana Marina è divenuta centro prediletto di una numerosa colonia di bagnanti, che annualmente affluiscono da ogni parte della Toscana non solo, ma eziandio dalle lontane regioni d'Italia. È ormai conosciutissima in continente per la bellezza della sua spiaggia, per la cortesia de' suoi abitanti e per la sua tranquillità, onde i forestieri la preferiscono a tutte le altre cittadine marittime.

Il suo clima è temperato, e l'aria è buona, come eccellenti son pure le acque, che scarseggiano però quando l'estate si presenta molto calda.

Le condizioni igieniche del paese sono buonissime. Le fontane rono a tenuta.

È degna di menzione la Piazza Vittorio Emanuele II, circondata da begli olmi domestici.

Le strade sono assai spaziose e pulite. Si studia da parte del Comune, e ciò è da encomiarsi grandemente, di miglio-

rare sempre più il paese con frequenti lavori di assetto di strade, ecc.; e, a proposito, esso ha avuto un prestito di L. 150.000 per lo sfociamento e copertura del fosso — detto di S. Giovanni — e anche per il riordinamento delle fognature destinate a raccogliere le acque piovane e i rigetti.

Recentemente, per volontà di quattro attivi e facoltosi cittadini, è stato installato l'impianto elettrico, che dà luce all'intero paese ed a' privati.



La campagna di Marciana Marina è poco estesa, ma nonostante la sua breve estensione (Bagno-Cala) e sebbene la popolazione sia prevalentemente costituita da naviganti, pur è coltivata in massima parte da fiorenti vigneti, e produce annualmente dagli 8 ai 9000 ettolitri di eccellente vino.

La popolazione di Marciana Marina ha conservato in gran parte le vecchie tradizioni e leggende de' paesi montani, da cui prevalentemente proviene.

È un popolo intelligente, lavoratore, buono, ospitale e cavalleresco, massime co' forestieri, molto entusiasti delle cose belle e buone, campanilista, patriota, religioso, ma indifferente. Atto alla musica, che coltiva con molta passione. Amante de' divertimenti, poco economico.

Le donne son belle e svelte d'intelligenza: hanno una franchezza ed una leggiadra disinvoltura che molto le distingue e le rende piacevoli; veston con proprietà ed eleganza; amano le mode, parlano, con grazia, e, allorchè parlano, vi fissan con quello

..... sguardo languido,  
ove nuotano ignoti  
desideri e misteri.

Ecco che cos'è l'Elba: l'Elba de' nostri cuori, de' nostri sogni, l'Elba così bella e graziosa tanto, e non l'Elba

..... barbara,  
Horrida, desertis nudisque vasta locis,

di alcuni falsi bestemmiatori, esalanti tutta l'amarezza del loro animo; ma l'Elba dove sboccia il meraviglioso fiore d'italico amore e di lavoro intenso e che, « gigantesca ninfea »

..... anelando nuove industrie

dall'ampio mare,

il sole e l'Italia saluta.

EDMONDO RODRIGUEZ-VELASCO.



## CAMPO

I pochi libri che parlano dell'Elba — comprendo in questi pochi anche la *Guida* del Mantegazza — tacciono, o per lo meno accennano molto sommariamente, quanto riguarda quella parte meridionale dell'Isola chiusa nella cerchia non breve del Comune di Campo nell'Elba. Il perchè, poi, non si comprende bene, dato che proprio questa a me sembra (non se l'abbiano a male gli amici cari degli altri sette Comuni) una delle terre più belle e degna di essere amorosamente visitata. Chi l'ha percorsa, come me, palmo a palmo, dal mare al monte, dal cerchio semi-anulare della sua bella marina alla superba corona delle sue vette granitiche, può esser testimone di questa mia affermazione, e non sa spiegarsi la strana dimenticanza di tutti gli scrittori. O meglio, se la spiega soltanto se pensa che è molto più comodo girare in vettura o in automobile, anzichè infilare un paio di grosse scarpe, dar di piglio a un odoroso bastoncino di amarasco e raccomandarsi alla saldezza delle proprie gambe. Soltanto così si può in coscienza scrivere qualcosa di questo vasto paese nel quale si può essere ad un tempo pastori e pescatori, esercitare cioè i mestieri più antitetici che si possano immaginare: altrimenti è meglio fare quel che ha fatto la maggioranza dei sulodati scrittori: tacere, per non dire delle grosse bestialità.

Il Comune di Campo nell'Elba con 3749 abitanti, compresa l'Isola di Pianosa, è diviso in tre frazioni: Marina di Campo, San Piero e Sant'Ilario.

Facciamo conto di trovarci a Marina di Campo: ci ha condotti nel ridente paesello l'automobile postale sempre affollata, o la vettura pubblica partendo da Portoferraio, attraversando Procchio e depositandoci sulla breve piazzetta ove trovasi l'Ufficio postale e telegrafico.



Marina di Campo.

La prima visita è per la splendida spiaggia arenosa che l'estate accoglie tanti bagnanti, richiamati dalla tranquillità assoluta che regna nel paese e anche dal fatto che non è possibile neppur lontanamente stabilire un confronto fra quanto costa la vita a Marina di Campo e in tutte le stazioni balneari... di questo mondo. Sì, è vero, i buoni campesi, durante l'estate, aumentano il prezzo dei generi, ma di così poco che il villeggiante più taccagno non oserebbe protestare contro il modestissimo tentativo di industrializzazione del fore-stiere.

La spiaggia di Marina di Campo, ricca di arena quarzifera, forma un ampio semicerchio aperto verso sud-est e termina a sud con l'abitato e a nord con le scogliere della Foce. La parte più frequentata è la prima, a ridosso di alcune civettuole palazzine e sul limite dei *Macchioni*, che danno un'ombra deliziosa. Dalla mattina alla sera numerosi bagnanti

fauno la cura del sole e del mare, con una libertà assoluta e impagabile: gli abbigliamenti delle signore sono ridotti alla massima semplicità, quelli degli uomini anche; i ragazzi, poi, stanno tutto il giorno in costume da bagno a lasciarsi cuocere al sole, che li riduce presto neri come tanti africanetti. Nel pomeriggio si organizzano gite in barca nelle calette a sud di Marina di Campo, specialmente nella spiaggia di Gallenzana e fino a Campo di Poro: si pesca, si merenda, si gode una vita senza preoccupazioni, anche se si deve lamentare talvolta una certa monotonia, alla quale peraltro tende a porre riparo il *Circolo Unione* coi suoi familiari trattenimenti. Un passatempo assai comune è la pesca coi palamiti o con altri mestieri, che dà il piacere della cattura di certi magnifici dentici formanti l'ammirazione e... l'invidia di tutta la spiaggia.

C'è però una giornata di festa, il 7 agosto, dedicata a S. Gaetano, patrono del paese: si parla di essa un mese avanti, si forma un comitato *ad hoc*, un programma ricco di prove sportive in mare e in terra, terminante col concerto musicale e il lancio dei soliti globi arcostatici. Il 7 agosto numerosi abitanti delle località limitrofe e lontane giungono a Marina di Campo con tutti i mezzi di locomozione, creando una confusione enorme e tutti quegli inconvenienti che alla sera, mentre stracchi morti ci si spoglia per andare a letto, si riassumono nelle sacramentali parole: «come mi sono divertito!» Di che cosa? Questo, poi, non ve lo saprei dire: forse degli urtoni che ho ricevuto e forse anche delle pestate di piedi sopportate con cristiana rassegnazione. Ma la folla è bambina: si diverte con lo stesso baccano che fa mentre sbadiglia. I villeggianti, anche se provenienti dalle grandi città, si divertono un mondo alla festa di S. Gaetano e vi partecipano con letizia, poiché rappresenta per essi un simpatico e gradito diversivo.

••

Marina di Campo non fa l'industria dei villeggianti, né vive del reddito della sua stagione estiva, come le stazioni balneari. Potrebbe farlo, che non le mancano i coefficienti necessari: salubrità dell'aria, esposizione ideale, paesaggio magni-

fico. Basterebbe che qualche coraggioso costruisse delle abitazioni col necessario *comfort*, perchè i forestieri, già numerosi attualmente, vi accorressero da ogni parte d'Italia, chiamati da condizioni di vita e di ambiente eccezionalmente favorevoli.

Vive, invece, come sbocco naturale della produzione del vino, che nel Comune di Campo nell'Elba ha un'importanza capitale. Dopo la vendemmia il suo porto, mèta estiva delle *mandite* per la pesca delle acciughe e delle sardine, si anima di grossi bastimenti genovesi ed anche indigeni che caricano il vino generoso destinato all'esportazione. Le cifre sono eloquenti per sé stesse: nel 1920 si produssero kl. 25.000, nel 1921 Kl. 30.000 circa; nel 1922, stagione assai scarsa, Kl. 19.000. Il piano di Campo, il piano di Mezzo, il piano di S. Piero, le colline circostanti, si può dire, son tutto un vigneto. Marina di Campo deve il suo benessere al commercio del vino.

Sviluppatisi da poco più di sessant'anni intorno ad una piccola Cappella destinata a riunire per il precetto domenicale i guardacoste militari del Governo Granducale, non ha nulla di antico: la Cappella, ingranditasi poi in due riprese e ora da sette o otto anni elevata a Parrocchia, contiene nella sua cappellina di destra un quadro raffigurante la Madonna e due Santi, donato dicesi dal Granduca Leopoldo e uscito dall'Accademia fiorentina. Poco altro di notevole fra le case del paese: in una di esse fu ospite Nino Bixio, e la via si intitola appunto al suo nome. Nella stessa via ha soggiornato il Granduca Leopoldo. In piazza Umberto I una lapide, messa a posto per cura del cav. Amerigo Carpinacci, ci dice:

NEL MAGGIO 1814  
QUESTA CASA MODESTA  
DI CUI ERA PROPRIETARIO  
TOMMASO DE GREGORI  
NELLA VISITA AL NUOVO REGNO  
CHE GLI EVENTI  
PIÙ FORTI DEL GENIO  
VOLLERO IMPORGLI  
OSPITAVA  
NAPOLEONE IL GRANDE

*A perpetuo ricordo nella storica  
ricorrenza del primo centenario.*

Un'altra lapide reca scritte le parole: « Viribus Novis  
« Stat — IV Guerra d'Indipendenza Italiana — 1915 24 maggio  
« 1918 — 4 novembre — Super hoc. — La Sezione del P. R. I.  
« Villa Glori » Riverente Q. M. P. ».

Un po' isolata, al lato sud dell'abitato, una torretta guarda il mare e scruta l'orizzonte lontano: è la torretta classica, la guardia assai debole contro i corsari che infestarono il Tirreno prediligendo l'Isola d'Elba per le scorrerie.

Il Comune di Campo nell'Elba consta, come abbiamo detto, di tre frazioni: Marina di Campo, Sant'Ilario e San Piero, collegate fra loro da due rotabili, la San Piero-Campo, e la Sant'Ilario-La Pila, che s'innestano sulla provinciale Marina di Campo-Procchio-Portoferraio.

Ma io non voglio condurre il lettore lungo la esasperante monotonia delle vie maestre: l'ascensionista deve lasciarle e prediligere invece le faticose scorciatoie, i deserti sentieri tracciati nella macchia, assaporando i morsetti acri dei pruni e delle lame. Se ne venga con me in montagna, lasciando dietro di sé i *Maccioni* di Marina di Campo e percorrendo fino a La Pila la provinciale, fiancheggiata da rigogliosi vigneti. La Pila è costituita da un aggruppamento di case intorno ad una fonte, nata per comodità dei Sant'Ilaresi che hanno nel piano le loro cantine. Appartiene infatti alla frazione di Sant'Ilario verso la quale ci potrà condurre la carrozzabile che nasce proprio nel mezzo dell'abitato: percorriamola fino ad una cappelletta, la Madonnina, ove si biforca dando origine ad una scorciatoia, che sale rapidamente e ci conduce al fabbricato delle Scuole.

Nessuna traccia ho trovato, intorno a Sant'Ilario, da attribuire sicuramente alla antica Montemensale che sarebbe sorta contemporaneamente a Glauco sotto Ottaviano e della quale parla il Ninci nella sua *Storia dell'Isola d'Elba*. Rovine se ne incontrano ad ogni passo, ma ormai livellate da tanti anni d'abbandono. Costruita forse nel 715 dell'era volgare su un poggio di granito tormalinifero, sorge essa a 207 m. sul mare, guardata dal campanile della sua Chiesa parrocchiale evidentemente ricavato da una delle torrette dei bastioni posti da Pisani, nel 1016, a fianco della vecchia sua Pieve.

Fu saccheggiata e incendiata dai Turchi sbarcati a Lon-

gone nel 1553 agli ordini del barbaresco Dragut: scrisse una pagina magnifica nella storia dell' Elba durante la guerra contro i Francesi nel 1799. Unitamente agli altri abitanti del campese e del marciatese, i Sant' Ilaresi cooperarono alla vittoria nel combattimento del *Salicastro*, avvenuto il 16 giu-



Campo (Marina). - La Torre.

gno 1799, nel quale, e nelle azioni che lo precedettero e lo seguirono, si distinsero i Sant' Ilaresi: Francesco Magi, detto *Francescone*, dotato di forza erculea e di coraggio a tutta prova: un vero eroe; Giovan Domenico Nuti di Giacomo, caduto da prode mentre già i Francesi volgevano le terga in una fuga disordinata; Giovanni Antonio Magi di Luciano, e Cesare Natucci di Silvestro, caduti anch'essi per l'indipendenza del suolo natio. A queste glorie passate, Sant' Ilario ne aggiunge una di attualità: quella di aver dato i natali a Giuseppe Pietri, il riformatore dell'operetta italiana, l'autore acclamato di *Addio Giovinezza*, di *Acqua Cheta*, il musicista dal quale l'Italia attende fiduciosa il compimento di promesse lusinghiere. Umile in tanta gloria la piccola frazione offre intanto al visitatore il suo vino profumato, le sue ricotte finissime, le castagne saporite e al seguace di Nembrotte accessibili branchetti di pernici disposte anche al sacrificio,

E l'acqua perenne della sua fontana, freschissima, saluberissima, deliziosa. Fenomeno raro, a questi chiari di luna, non conosce la crisi delle abitazioni: l'hanno spopolata l'emigrazione all'estero e quella verso il piano, ormai sicuro dalle invasioni barbaresche. Come frazione del Comune di Campo nell' Elba conta oggi 803 abitanti, sparsi peraltro nelle campagne o aggruppati negli abitati della Pila e della Bonalaccia nella sottostante pianura.

Ma abbreviamo la nostra sosta a Sant' Ilario: la montagna ci aspetta.

Un'agevole mulattiera diretta verso settentrione conduce facilmente ad un grande masso di granito, che si scorge benissimo anche dal piano e che, per la sua forma di grossolana piramide, ha preso il nome di Pietra Acuta (quota 371). Presso Pietra Acuta trovasi un deposito per l'acquedotto di Portoferraio. Un sentiero nella macchia scavalca il verde costoncello digradante verso levante e permette di attaccare di fianco il massiccio Perone (quota 630).

Man mano che si sale lo spettacolo si fa superbo: il Golfo di Campo, sinuoso come l'anca di una femmina bella, il Golfo di Procchio scintillante d'azzurro, il Golfo di Longone, Capo di Stella si possono distinguere come su una carta topografica.

Continuando l'ascesa, le case di Portoferraio spuntano dietro le montagne: la Torre di Passanante, piccina piccina, è come un giocattolo lasciato cadere sopra uno specchio da un ragazzino distratto. Ecco finalmente le piane di Perone, sulle quali molti cavalli in libertà errano alla ricerca della tenera erbetta: da lontano, sopra Marciana, un gregge chiazza di bianco e nero la montagna sassosa e si sposta al suono roco di un campanaccio. Vediamo Marciana, Poggio, le cui campane salutano con voce argentea: Marciana Marina pigramente distesa sulla spiaggia, e lontano, verso nord-ovest, la Capraia. Ad oriente la costa d'Italia si distingue appena fra le brume.

L'ascesa faticosa, ma ricca di pittoresche sorprese, continua seguendo il crinale leggermente inclinato a sud-ovest per Monte Maolo (quota 706) ove si incontra la catena delle Calanche, situata a semicerchio con centro a Sant' Ilario, e che è il contrafforte orientale del Monte Capanne. La direzione è ora decisamente verso sud-ovest: a destra piomba

a picco la valle della Nivera; a sinistra, con più dolce ma sempre rilevante pendenza, la valle del fosso S. Francesco. Lungo il crine le quote salgono senza respiro: 749, 863: fino alle aspre cime delle Calanche la più alta delle quali è 906 m. sul livello del mare. Bisogna aiutarsi con le mani per non scivolare sui grandi massi di granito, alcuni dei quali oscillano sotto il piede in modo impressionante; ma appena si prende possesso della vetta più alta (un trono granitico degno di un Re gigantesco) il panorama che si stende sotto gli occhi compensa la rude fatica: Montecristo si erge isolata in mezzo al mare, la Pianosa somiglia ad una grande bistecca (oh, appetito della montagna!) messa ad arrostitire al sole, Sant' Ilario, San Piero, La Pila sono sullo stesso piano come se i primi due fossero stati divelti dalle loro sedi rocciose e scaraventati contro la terra.

Come tutto è piccolo da questa altezza! Quanta dolcissima poesia nel suo luminoso silenzio! Grandi falchi ruotano sulle nostre teste facendo la spola fra la Calanca maggiore e il Monte Capanne, sassoso e scosceso, dal quale una scollatura difficile a superare ci divide: vediamo peraltro i suoi viottoli che lo avvolgono in irregolari zig-zag, i suoi fianchi nudi, la sua cima severa a poche centinaia di metri, forse sette o otto in linea d'aria: udiamo le voci degli escursionisti che si sono accinti all'ardua scalata. Dalla valle interposta ci giunge l'eco di un canto montanaro, accompagnato dai colpi di scure sugli annosi tronchi. Lo sguardo beve avidamente tanta bellezza e se ne distacca a malincuore.

Due son le vie per discendere: si può proseguire lungo il crino per il Masso alla Quata (quota 746) e trovare la mulattiera che verso sud-sud-est porta a San Piero in Campo, oppure scendere per il Canalone sassoso ad est, che porta direttamente ad un gomito del sentiero attraversante la valle di San Francesco. Questa discesa è quanto di più faticoso ed emozionante si possa immaginare. Prima i macigni, che rotolano ad ogni passo, poi la macchia folta coi suoi viluppi, le sue lame, i suoi pruni, aspri specialmente nei casi in cui è necessario utilizzare, come mezzo di locomozione, le ruote posteriori.... sì, voi m'intendete.

Lungo il percorso grandi alberi, che da lontano sembrano

modesti ciuffi d'erba — sono tassi (*taxus baccata*) dal legno duro e resistente — invitano con la loro ombra, acque correnti seducano con la loro insidiosa frescura. Finalmente, dopo sforzi eroici, lo stradello è raggiunto proprio ove taglia il fosso di San Francesco. Seguiamo il fosso non curandoci delle difficoltà che s'incontrano ad ogni passo, entriamo sotto i castagni bellissimi e raggiungiamo la diroccata chiesetta di S. Francesco, oggi ridotta ad un rudero, sulle cui pareti intere generazioni han tenuto a tramandare ai posteri i loro riveriti nomi e cognomi.

S. Francesco è un trionfo d'ombra, è un poema di solitudine: il Romito che nei tempi passati vi fissò la sua residenza si assoggettò, è vero, a qualche privazione di carattere mondano, ma scelse per questo sacrificio un angolo di mondo che tutti gli uomini affaccendati intorno a quel problema che si chiama della vita e si dovrebbe chiamare del carovita, della noia elevata a sistema, della seccatura fatta tiranna, gli avrebbero potuto invidiare. Il castagno domina e nasconde alla vista del mondo un ruscelletto mormorante che avrebbe formato la delizia del più smorfioso fra i pastorelli d'Arcadia. Avviso alle coppie innamorate...: e non vi dico altro.

Un sentiero ben tenuto, parte da S. Francesco, attraversa una macchia che sembra fatta apposta per la cattura dei tordi e che offre a tutti generosamente il dolce asprigno delle sue *bacole rosse*, e per la cosiddetta Cote del Corvo (uno dei soliti massi di granito) vi conduce direttamente ad uno dei più antichi e pregevoli monumenti: la Chiesa di S. Giovanni.

Le pareti ancora in piedi mostrano i massi squadrati in perfetto allineamento, le proporzioni impeccabili dell'insieme; l'abside forma una leggiadrissima curva terminante in una mezza cupoletta di squisito disegno. La facciata è ancor quasi completa, mentre mancano assolutamente il tetto e il pavimento nonché tutte le costruzioni interne. Peccato che una Chiesa così bella, il più vasto tempio primitivo dell'Elba inalzato dal Cristianesimo, sia andato alla malora, nonostante la dichiarazione di monumento storico degno di conservazione, che non la salva dalle ingiurie del tempo e dal servire di asilo a qualche branco di pecore! Spira d'intorno al venerabile avanzo, il cui restauro s'impone e porte-

rebbe una spesa modesta, la pace piena di dolcezza che ricorda i pascoli alpini, inebrianti d'aria e di frescura, di odori selvatici e di serene contemplazioni.

Discendendo dal lato posteriore della Chiesa, pochi metri più in basso, si incontra la Torretta, costruzione quadrilatera a blocchi di granito, forse carcere, forse difesa di un agglomerato di case che dovè sorgere intorno al tempio antichissimo. È ormai un rudero cadente, appollaiata sopra un gran masso granitico, che nel cavo della sua parete rocciosa offre rifugio ai viandanti in caso di pioggia. Qualche nuvoletto vagante sopra di essa dà, a chi si trova a guardarla di sotto in su, l'impressione che voglia precipitarsi addosso all'osservatore, fenomeno che ho notato anche a Firenze contemplando la Torre di Arnolfo nelle sere nuvolose illuminate a tratti dalla luna.

Dalla Torretta a Sant'Ilario è breve il cammino e delizioso per il fresco dei castagni ombreggianti il sentiero: mormorano i ruscelli, sui rami è un impasto cauro d'inesprimibile grazia. Ma noi, volgendo le spalle alla facciata di S. Giovanni, riprendiamo il sentiero che deve condurci a San Piero: voltiamoci un momento a riguardare di fra i castagni la bella fabbrica romana e inoltriamoci sotto il fitto fogliame. Dopo breve cammino la stradetta si disegna sur un terreno nudo e cosparso dei soliti massi granitici, che l'acqua piovana ha foggiate in guise fantastiche, in tumulti di rughe, in tondeggianti pilastri. Scendiamo verso San Pietro; la terra dell'ospitalità.

Nata sotto Ottaviano sulla schiena di un contrafforte granitico del Monte Capanne, col nome di Campo o Glauco, come colonia romana, fu presto famosa per un tempio dedicato al Dio Glauco, venerato dai marinai che vi recavano voti per ringraziarlo dagli scampati pericoli. Distrutta dai Longobardi nel 589, sugli avanzi, nel 715, venne ricostruita sotto il nome di terra o castello di San Piero. I resti del tempio di Glauco, consacrati al culto cristiano, si vedono ancora e formano il corpo principale dell'attuale Chiesa di S. Niccolò, antica parrocchiale. La vetusta chiesa, nel cui interno sono stati recentemente rimessi alla luce alcuni affreschi di non grande valore artistico, ma sempre più significativi di ogni sacrilega intonacatura, venne anch'essa nel 1016 cinta di ba-



Sant' Ilario.

stioni e di torri dai Pisani, che tenevano molto al possesso di San Piero d'onde controllavano le cave di granito del Secchetto e di Punta di Cavoli, dalle quali traevano ottimo materiale per la loro Cattedrale e per S. Michele di Borgo.

Subi le stesse vicende di Sant' Ilario: saccheggiata da Dragut nel 1553 prese vivissima parte alle lotte contro i Francesi nel 1799.

Oggi San Piero conta 1232 abitanti, dediti al commercio del vino, alla lavorazione dei graniti e alla escavazione della magnesite, impropriamente detta caolino, che si trova in filoni compenetrati nelle rocce serpentinosi dei suoi dintorni. È un paesello benedetto dalla Natura che gli ha dato aria ed acqua eccellenti, e abitanti che tengono in modo superlativo al suo decoro e al suo buon nome. L'ospitalità di San Piero è qualcosa di non facilmente immaginabile e si manifesta in mille forme gentili, complici i vini superbi che produce, specialmente in occasione di festeggiamenti. Ricordo quel che avvenne per l'inaugurazione di una targa commemorante i figli di San Piero gloriosamente caduti nell'ultima guerra Italo-Austriaca: dopo la cerimonia, svoltasi in una atmosfera di vivace italianità, tutti, dico tutti gli accorsi dai vari paesi dell'Isola furono invitati a pranzo presso il Comitato o presso le famiglie, anche le meno facoltose. A proposito della targa dirò che è opera assai lodata dello scultore Stefano Bramanti del Forte dei Marmi e che reca una magistrale epigrafe di Mario Foresi.

Ma torniamo a bomba: dietro la Chiesa di S. Niccolò stendesi un vasto piazzale, la *Facciatoia*, dal quale si gode un meraviglioso panorama.

E scendiamo di nuovo, seguendo naturalmente una scorcioia, a Marina di Campo ove il mare turchino ci attende per un bagno salutare.

L'escursione che abbiamo fatto finora è di quelle assai faticose e richiede resistenza non comune. Si può frazionare in piccoli itinerari, approfittando dell'ospitalità Sant' Ilarese e Sampirese.

Ma questa... pedestre descrizione del Comune di Campo nell'Elba non sarebbe completa se, tenendo per base la Marina di Campo, non spingessimo la nostra curiosità fino ad altre mete più modeste dal punto di vista *touristico*, ma non meno interessanti. La spiaggia di Marina di Campo è il centro d'irradiazione di molte valli distese a ventaglio: cominciando da nord-est troviamo la valle di *Segagnana*, la valle di *Filetto*, l'ampia valle più nota sotto il nome di *Piano della Pila*, comprendente i letti dei torrenti *Galea* e *Pila*, il *Pian di Mezzo* col torrente *Bovalico*, il *Piano di San Piero* col torrente *Stabbiali*. Poco interesse ha la corta valle di Segagnana, nè molto maggiore ne ha quella di Filetto recante al suo sbocco l'abitato della *Bonalaccia*, sorto per l'attività industriosa di un gruppo di *Poggesi* trapiantato colà da non molti anni. Il Piano della Pila, rigoglioso di vigne, si spinge fino al Colle, in Comune di Marciana, ed è limitato dalle pendici occidentali del monte Bacile e dalle prime collinette che preludiano al gruppo del Capanne. Uno sperone degradante, detto *La Serra*, lo chiude a sud-ovest distinguendolo dal Piano di Mezzo. Notevole la valletta dei *Forcioni*, di là dal cucuzzolo di *Santa Lucia*, un di molto visitata per le numerose tormaline ivi rinvenute.

Il *Pian di Mezzo*, limitato a nord-est dalla *Serra* è chiuso a sud-ovest dalla *Serra di San Mamiliano*. Merita una breve descrizione. Chi parte da Marina di Campo, trova, a mezza strada fra questa località e la Pila, un gruppetto di case intorno ad una cappella dedicata a San Mamiliano. Oltrepassi il ponte sul Bovalico e prenda subito a costeggiare la riva sinistra del torrente senza curarsi delle meraviglie che se ne possano fare le donne chine a risciacquare i loro panni nell'acqua corrente. Dopo una mezz'oretta di strada da prima agevole, poi nascosta nella folta macchia, giungerà alla famosa *Grotta d'Oggi*, che ha fornito ai musei mineralogici di mezzo mondo i celeberrimi minerali del granito, felspati, tormaline, berillo, granato, castore, polluce, zooliti, ecc. Da Grotta d'Oggi un'erta rapidissima ci ricondurrà a San Piero in Campo donde potremo recarci al masso della *Fonte del Prete* ove furono scoperti minerali come la foresite, la cabasite, la natrolite, e rinvenute in copia straordinaria tormaline rosee di grandi dimensioni e di rara bellezza, tormaline policrome, berilli rosei e incolore, ortose, albite, oligoclasio, quarzo in grossi cristalli,

lepidolite, castore, polluce, ecc. Se ancora non siete stanchi, da San Piero potete spingervi al *Colle Palombaia*, così noto ai geologi e ai mineralogisti, e giungere fino alla *Punta di Gavoli* e al *Seccheto* ove sono le celebri cave di granito già nominate e da cui si trassero le superbe colonne della Basilica romana di San Paolo.

Ma se vi sembra troppa fatica, scendete da San Piero per la scorciatoia, piegate poi a sinistra, attraversate la silenziosa *Lammia* e per il colletto della *Madonnina* raggiungete *La Pila*. Sarà, se non altro, un simpatico diversivo che vi allontanerà dalle vie maestre. Le quali sono molto utili per le carrozze, gli automobili, le biciclette e via dicendo, ma hanno il difetto di esser troppo polverose.

Io ho cercato di condurvi in luoghi ove la polvere non esiste, ove l'aria è purissima, ove l'acqua zampilla fresca dalle sorgenti perenni e disseta la selvaggina che si leva a portata del vostro fucile: se vi son venuto a noia prendetevela con me e non col paese stupendo che ho cercato di farvi minutamente conoscere.

MARIO BITOSI.



## CAPOLIVERI

Un antico pregiudizio attribuisce agli abitanti di Capoliveri doti caratteristiche di durissima e chiusa ferezza. A ribadire tal concetto concorre anche la tradizione che dà, ad essi abitanti, antenati di indomito spirito come quelli della non più esistente terra di *Felo*, già radicati sul promontorio che fronteggia il forte di Longone, (del titolo oggi rimane forse una traccia nel nome di *Palo*) i quali, ribellatisi a Messenzio, decimo Re d' Etruria, furono da questo massacrati e dispersi per non aver voluto contribuire alla guerra ch' egli aveva mosso ai Troiani (anno 1195 dopo il diluvio).

Su l'altura a cavaliere del Monte Calamita, che domina i due canali — quello della Corsica e quello di Piombino — si fortificarono i superstiti: e furono cacciatori e pescatori: coltivarono la vigna e costruirono gli utensili e le armi con il grezzo ferro dell' immensa miniera che i rovi e le agavi e i lentischi pudicamente nascondono. Ma, disfatti gli Etruschi da Cammillo, dilagata la forza di Roma nel mondo, anche l'Elba ebbe i suoi consoli e i suoi tribuni: e fu proprio la Repubblica Romana (509-31 a. C.) che dichiarò aperte le porte del Castello di Capoliveri a tutti coloro, che, dovendo scontare pene civili o più facilmente politiche, vollero raggiungere un luogo di sicurezza: *Caput-liberum*: cima di libertà: libera altura.

Della rocca romana non rimangono vestigia. Fino alla metà del secolo scorso avanzi di mura restavano, che vennero totalmente demoliti. Oggi la tradizione conserva i nomi del tempo: la fortezza, il baluardo, le mura, il fosso, il gitto.

Capoliveri, castello appartatissimo, isola nell' isola, mantiene più di qualunque altro i suoi caratteri puramente el-



L'Elba vista dal M. Calamita. - Si vedono: Capoliveri (il più vicino a sinistra), Portolongone (a destra) e nel fondo Portoferraio.

nani: ebbe quasi sempre modo e forza di vivere per sé stesso: per questa ragione seguì quasi passivamente le sorti della madre Elba, nel senso che di rado si interessò delle sue sorti, così in bene, come in male. Assistè quindi, senza farsi notare storicamente, alla calata dei Carolingi, che rese di conseguenza l'Elba — come molte altre terre italiane — di dominio pontificio (755 a. C.), sinché sul finire del sec. X fece parte della Signoria pisana, appartenendo alle Isole dell'Arcipelago sparse in quell'immenso Porto Pisano che andava dal Promontorio di Luni a Ostia!

Crescendo nella storia e nella vita dei popoli l'importanza del ferro, si rese naturale nei principati vicini all'Elba la sete di dominio.

Iacopo Appiani, divenuto per tradimento Signore di Piombino, toglie l'Elba ai Pisani e si assicura le miniere di Rio. Convien dire che quelle di Monte Cala-

mita, che appartengono al Comune di Capoliveri, non erano ancora guardate (1). Appiani e Orsini riattivano le miniere, e si mantengono quasi sempre neutrali nella tremenda lotta, che agita fino al cinquecento l'Italia, tra Francia e Spagna. Capoliveri non risente di questo sconvolgimento, ma soffre moltissimo delle invasioni corsare, nelle quali fu principale attore il rossissimo pirata Ariadeno Barbarossa. Anche il sopravvenire di Cosimo dei Medici all'Elba, se rese gran valore alla fortezza di Ferraia, non ebbe alcuna influenza sugli altri castelli: se non che, alleatosi Cosimo con Carlo V di Spagna e venuto perciò nemico dei Francesi, questi ultimi tentarono a più riprese l'occupazione dell'Elba e, con l'aiuto dei Turchi, assaltarono l'Isola dalla parte occidentale: Portolongone venne occupata, Rio e Capoliveri diroccate. Anche nel 1574, quando Francesco I Granduca di Toscana comperò da Iacopo VI Appiani le miniere dell'Elba per 90 anni e per un canone di tredicimila ducati, il nome di Capoliveri o di Monte Calamita è taciuto: si parla soltanto delle miniere di Rio. Col nascere della Piazzaforte di Longone per opera degli Spagnuoli (1603) il Castello di Capoliveri diventa una specie di posto d'osservazione nelle vicende della lotta che si svolge tra la granducale Portoferraio e la roccaforte stessa degli Spagnuoli, restando esso — come Rio — sotto la protezione dei Ludovisi di Piombino fino ai primi del 1700. Entra, proprio a quest'epoca, in ballo l'Austria che fa lega con l'Inghilterra e con l'Olanda contro Filippo V di Spagna. I tedeschi si fortificano in Capoliveri; e di lassù tentano la presa del Forte di Longone: ma sono sconfitti a più riprese dal Generale Pinel, che — dopo la vittoria riportata ai « Sassi tedeschi » — fa atterrare in gran parte le mura di Capoliveri (1708). Da questo anno incomincia la dominazione spagnola che dura fino all'anno 1746, in cui l'Elba passa alla Toscana. In quest'epoca che va fino alla rivoluzione francese, le potenze di tutta Europa pongono i loro occhi sul Mediterraneo. Persino la Russia, con la scusa di combattere i Barbareschi, ottenne da Leopoldo di tener navi di scorta nel Porto di Ferraia (1771-1782): allora l'In-

(1). Tuttavia a Capoliveri, dal 1361, risiedeva un Capitano col titolo di Vicario di tutta l'Isola. (Nota di T. Tosi).

ghilterra, che non volle mai trovarsi seconda nell'impero di Teti e di Nettuno, tentò di acquistare addirittura il Porto Leopoldo forse avrebbe accettato, ma Francia e Spagna si opposero (1786): se non che, nel 1801 alcune navi inglesi ottennero asilo nel Golfo di Ferraiu.

Fino al 4 maggio 1814 l'Elba non risenti che gli echi delle vicende Napoleoniche: ma in quel giorno tutti gli sguardi furon rivolti sovr'essa. Quello che la tavola narra, si è che l'unico villaggio dell'Elba restio all'entusiasmo per la venuta dell'Imperatore fosse per l'appunto Capoliveri.

Il vincitore di Wagram, conosciuto il vento di ostilità che spirava a suo riguardo in questo paese, protese un'attimo la mano ad accarezzare la culatta del cannone distruttore, ma fortunatamente si trovò a contrasto con uno dei più graziosi volti che a lui rimanessero simpatici e favoriti in quella prima epoca di prigionia isolana. Era il volto di una tal Vantini, signora del contado Capoliverese che ebbe la virtù di risparmiare il proprio villaggio dall'ira Imperiale.

Di questo, gli storici non fanno menzione: bensì le voci che il popolo tramanda: le quali aggiungono che Napoleone venne poi accolto con gran festa e al suono delle campane.

Con l'epoca Napoleonica che dette all'Elba e anche a Capoliveri strade migliori e migliorabili, si chiude la semplice storia del nostro villaggio: ma poco dopo incomincia quella importantissima delle miniere di Calamita; le quali fino dall'anno 1851 presero uno sviluppo positivo e ognora crescente, specialmente per opera dell'ing. Vincenzo Mellini, chiarissimo figlio dell'Elba — come professionista e come collettore di notizie storiche Isolane e Napoleoniche — onore e lustro del paese di Capoliveri che gli dette i natali. Una targa, sulla facciata della casa ove nacque, ne porta scolpiti i meriti e l'effigie.

Grandissimo è il Comune di Capoliveri che confina con i Comuni di Portolongone, di Rio, di Portoferraio, di Campo: comprende plaghe durissime come la montagna di Calamita, il Promontorio di Capo Stella, la vallata di Fonza: tratti di piano assai ferace, come quello di Mola.

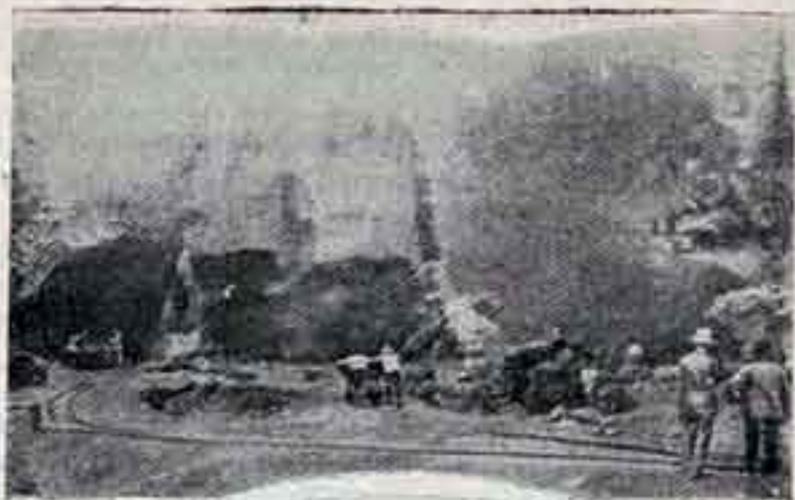
Capoliveri conta un Ufficio Postale, un'Agenzia del Banco di Roma, una Filarmonica, la Sezione Fascista, una Società di Mutuo Soccorso ed un moderno Edificio Scolastico. Ha un servizio passeggeri automobilistico giornaliero.

Il rovo e l'agave, la rosa marina e il mentastro alimentano dei loro profumi il vento perenne. Ogni dossale di monte ha la sua capanna solitaria e il suo quadretto rustico animato dall'asinello orecchiuto e dalla capra.

Poca acqua, qualche folto stipeto, qualche bosco ceduo, rare pinete, e poggi che l'aprile ingialla di ginestre fiorite: golfi magnifici come quello di Margidore, insenature tranquille e specchi d'acqua serena come quella di Pareti: fondali altissimi tra abisso e abisso, tra scogliera e scogliera: magnifiche pompe di sole ad alba e a vespro, anche nel brullo gennaio, che richiama nelle fiorite dei mandorli il trasparente sorriso dell'aprile. Unica dea, in questa plaga isolana, la solitudine, che ormai l'uomo rifugge. La durezza del terreno e della vegetazione non consentono altro segno di fauna indigena che la razza delle pernici e quella delle piccole lepri.

Circa quattrocento minatori, da oltre mezzo secolo, sono impiegati al lavoro della miniera che sul promontorio meridionale di Monte Calamita oscuramente rosseggia a specchio del mare altissimo.

Sei chilometri la dividono dal paese di Capoliveri per diverse vie mulattiere e per una carrozzabile non ancor finita, ma molto bene incominciata. Una frazione importate di Capoliveri è l'*Innamorata*, piccola spiaggia a ponente incassata tra i monti, popolata di poche case, dove risiedono gli ingegneri e il capoposto della miniera e dove convergono le principali vie mulattiere e quella ferrata (a scartamento ridotto) della miniera stessa, adibita per il trasporto del minerale al mare.



1. Cava di Polveraiò (M. Calamita). — 2. Ponte di scarico ai piedi del Monte Calamita (*Innamorata*). — 3. I trenini che trasportano il minerale grezzo al mare.

Ciò che rende famoso il suolo elbano è il vino, che proviene in gran parte dall'estesissima zona capoliverese. La vite, fin dal tempo dell'ampliamento e dell'attivazione intensa della miniera, è stata da alcuni trascurata: ma in questi anni il carissimo prezzo del dionisiaco liquore ha contribuito alla ripresa dei lavori vinicoli: tanto più che la vite all'Elba cresce come una pianta indigena, con poche esigenze, ove si tolga la doppia zappatura e un unico impiego di lavoro di ramatura e di solfatuta annuo.

L'abitante è robusto in genere, lavoratore e camminatore. Superstizioso e conservatore nell'anima, ama per tradizione e per ereditarietà tutto ciò che è uso e costume della sua terra. Le idee nuove lo abbagliano ma non lo travolgono: perciò si può dire che la civiltà formi un substrato della sua anima senza compenetrarla. La sua religione è basata su una primitiva forma di socialismo troppo cristiano e perciò sommarmente egoistico.

Le offese si pagano con la vendetta, il cui spirito si conserva e si tramanda di padre in figlio, fatalmente. In genere, la vendetta colpisce negli averi.

Il dovere di ospitalità è scrupolosamente e disinteressatamente guardato.

Capoliveri, libera altura, isola nell'Isola, villaggio di quasi tremila abitanti aggrappati alla loro terra come le antiche case al loro campanile, le primitive idee al loro cervello, è tra i più pittoreschi luoghi dell'Isola: conserva vie strettissime, buie, quasi tutte a scalinata, con volte e con sfondi caratte-

ristici. Scoperto ai venti marini, gode di magnifiche vedute e di un'aria finissima: domina la vista del Tirreno tra la maremma Piombinese onde vede salire il disco del sole matutino, e la Corsica che amplifica i grandi scenari del tramonto.

Oltre che aver dato i natali all'ing. Vincenzo Mellini, Ponce de Leon, ha anche ospitato nel suo territorio uomini di valore come S. E. l'Arcivescovo Toniatti, astronomo, da Rio, che anche all'epoca presente ama passare le vacanze estive nella sua villetta della graziosa spiaggia di Pareti; e Mario Foresi, benemerito delle lettere e dell'Isola cara anche ai suoi maggiori, i quali possedettero nella landa di Lacona un vasto territorio coltivato a vigne e una bellissima villa. Anche il dott. Oscar Tobler, noto industriale di origine svizzera, possiede nella zona delle Ripalte una tenuta in cui — da ottimo agronomo quale egli è — va facendo continui esperimenti di coltivazione vitigena e arborea in genere. Ad ogni modo tutto il promontorio di Monte Calamita, comprese le Ripalte, va considerato come la più vasta e la più importante zona minerale dell'Isola, destinata a più grande valore di ubicazione e di opere, allorché la miniera di Rio verrà — come già accenna — ad essere esaurita.

BARTOLOMMEO SESTINI.



## PORTOLONGONE

In Italia questo nostro ridente paese Elbano ha una nomea non troppo simpatica. In genere chi dice Portolongone intende parlare soltanto del triste ergastolo che sorge non a Portolongone Marina, ma in alto, sul colle dell'antico Forte di Longone. Ora è bene ed è doveroso che, scrivendosi finalmente una Guida completa della nostra Elba, sia chiarita questa posizione, dirò così di geografia topografica, perchè gli Italiani, che generalmente non sono troppo forti nella conoscenza del proprio Paese, sappiano che Portolongone Marina, delizioso paese di villeggiature e di bagnature, nulla ha che fare col Forte di Longone e col suo ergastolo, luogo di pena e di espiazione sociale.

Ciò premesso e stabilito, faremo subito edotti il visitatore dell'Elba ed il lettore di questa Guida, che Portolongone Marina, costruito a pochi metri dalla riva del mare, ha circa 2100 abitanti; ch'esso dista 18 chilometri da Portoferraio, che fa parte del Collegio Politico di Livorno, Pisa, Lucca, Massa Carrara, e che per giurisdizione ecclesiastica appartiene alla Diocesi di Massa Marittima. Ha ufficio postale, telegrafico, telefonico; farmacia, medico condotto, levatrice condotta ed ambulatorio medico-chirurgico. Ha un vasto e sicuro porto frequentato da velieri e piroscafi. La sua stazione ferroviaria più vicina è Piombino sulla linea Livorno-Roma. Bisogna però cambiare treno a Campiglia Marittima.

Portolongone è allacciato col vicino continente con un servizio giornaliero di piroscalo della Navigazione Toscana, in partenza la mattina alle ore 8 per Piombino ove arriva alle 9,45 in perfetta coincidenza con tutti i treni per Pisa e Roma. Il piroscalo ritorna la sera alle 17 ripartendo da

Piombino alle 15.30 con posta e passeggeri da tutte le linee d' Italia.

Con i paesi Elbani, Portolongone è allacciato con servizio automobilistico giornaliero. È ben provvisto di buona acqua potabile e d'un eccellente impianto pubblico e privato d' illuminazione elettrica. Ha un buon albergo — l'Albergo Gari-



Portolongone. - Il porto.

baldi» — proprio sulla riva del mare, varie trattorie ed eleganti caffè.

Nel suo piccolo, insomma, ha tutto quel moderno *comfort* che può richiedere un *touriste* ed un villeggiante.

Nell'estate, Portolongone è il soggiorno prediletto di molte famiglie del continente, specie romane e fiorentine che vi trovano una villeggiatura veramente deliziosa ed un luogo di bagni incantevole. Poiché questo piacevole paese Elbano offre tutti i requisiti di un eccellente stazione balneare dagli svariati incantevoli panorami, alle spiagge sabbiose ed assolate. Fra queste la Marina di Naregno, che s'apre in un grand'arco luminoso sul Golfo, nulla ha da invidiare alle spiagge più decantate d' Italia per la sua bellezza pittoresca, per le arene finissime e morbide che formano il suo greto ed il suo fondo dolcemente digradante e per la limpida cristallina delle

acque. Nell'estate è tutta un trionfo di sole ed un tumulto di vita, un assordio di grida felici, un tuffarsi continuo di giovani corpi nell'acqua percorsa da brividi di azzurro e d' ametista. Dinanzi, in tutta la sua maestà, fino alle lontane coste di Santo Stefano, s'apre folgorando il Tirreno; e chi osserva di qui sulla distesa sconfinata, sente misteriosamente che in essa, nel profondo, s'agita qualche cosa di vivo; che in questo mare suscitatore d'energie e di spiriti, divino plasmatore d'Afrodite, vibra una forza sconosciuta che sale dagli abissi inscandagliabili, un fremito che annuncia la presenza d'un'anima infinita ed ignota. Forse in questo nostro Tirreno è lo spirito titanico di Shelley che rivive?

In fondo a « Naregno » verso la fine del golfo, ecco il promontorio di « Focardo » col suo vecchio Forte spagnuolo nero e turrato, appollaiato tra gli scogli in un'altra posa di sfida e di minaccia. Ma dov'eran l'opre di guerra ora bisbiglia al maestrale una pineta, e sulla torre merliata, non appena cala la sera, s'accende il « Faro », come un grand'occhio luminoso di mago, ad insegnare ai naviganti la buona rotta per il mare notturno.

Dirimpetto a « Focardo », dall'altra parte del golfo, s'aprono altre marine: quella di « Barbarossa », quella di « Reale », e quella caratteristica di « Terra Nera » il cui greto è formato completamente di minerale polverizzato dall'azione costante dei flutti. Sotto i raggi del sole questa spiaggia è tutta un barbaglio, un lampeggio meraviglioso che sprizza dalle sue innumerevoli e lucenti molecole di oligisto e di pirite.

Ma fra queste marine la migliore dal lato balneare e la più frequentata è quella di « Barbarossa » ampia e mollemente sabbiosa che corre e si sviluppa in fondo all'insenatura omonima. Chiusa da parte di terra da lunghe file di *cactus* selvatici e di canneti che le danno uno strano aspetto orientale, Barbarossa è la « spiaggia domenicale » per eccellenza, è la spiaggia dei suoni, dei canti e delle allegre merende familiari.

Diverso destino ebbe nei tempi andati, poichè essa ben vide salpare per l'Oriente le galèe di Ariadeno Barbarossa e del feroce Dragut cariche di tanti giovani e di tante giovinette elbane

..... pallide discinte  
Via trascinate pe' capelli a' molti  
letti dell' Islam.

Oggi invece ospita l'allegria delle comitive paesane e ride tranquillamente al mare non più infestato dalle triremi dei corsari ma popolato di vele e di fumi che portano fieri pel mondo, la civiltà ed il lavoro d'Italia.

Al visitatore, Portolongone offre anche gli incanti dei suoi dintorni. Con una passeggiata di circa 3 chilometri si può arrivare alla « Madonna di Monserrato » piccolo oratorio costruito dagli Spagnuoli nel 1650 sorgente sopra una collinetta incassata in un semicerchio di monti, mèta continua di devoti pellegrinaggi. Il quadro della Vergine che si venera in quel santuario alpestre dicesi sia di un certo valore artistico. Non si conosce però il nome del pittore. Ma ciò che veramente colpisce il visitatore è la bellezza del luogo dove spira una tranquillità solenne.

Tutt'intorno, monti a picco d'una rocciosità capricciosa e caratteristica, alle cui falde scoscese s'arrampicano faticosamente frotte d'enormi castagni; un ruscelletto precipita a valle con mormorio sommesso; e i tintinnii delle mandre di capre che pascolano tra le rupi scendono dall'alto con una sonorità strana e si moltiplicano in mille echi lontananti a poco a poco fino a spengersi. Di fronte si apre uno scenario superbo: le vigne rigogliose digradano verso la costa verdeggiando, e dalla costa fino al litorale italico, che sfuma nella lontananza, azzurreggia il mare tranquillo dal quale le Isole del Giglio e di Giannutri balzano d'un tratto come velate da un velo diafano e fantastico.

Per certo i fondatori di questo Oratorio non potevano meglio di così scegliere il posto per la divota costruzione,

poichè qui nella « Valle di Monserrato » sembra che la natura abbia appositamente soffuso il luogo di un vago misticismo onde intenerire i cuori e condurli alla meditazione.

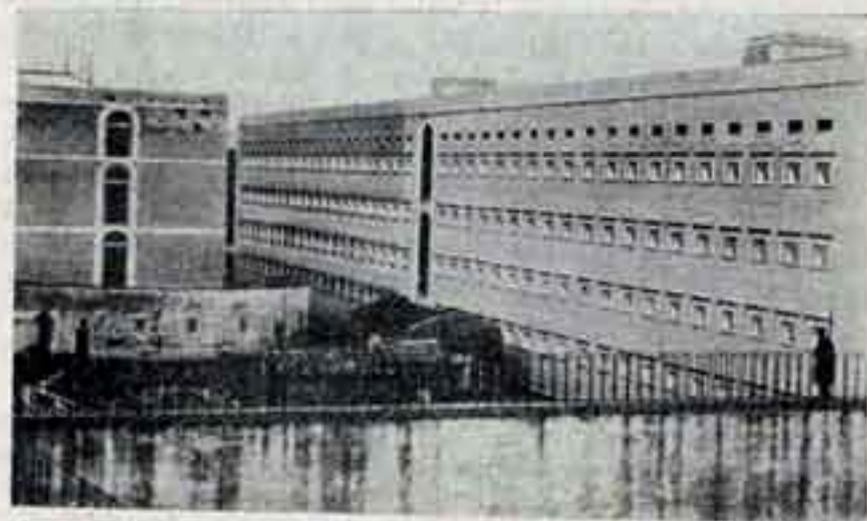
Al *touriste* cui piaccia visitare i pochi monumenti storici di Portolongone ricordiamo la visita su al « Forte di Longone » costruito verso il 1603 per ordine di Filippo III Re di Spagna mentre era Vicerè di Napoli il Conte di Benevento. La costruzione cominciò precisamente l'8 maggio 1603 e la diresse Don Garzia di Toledo il quale disegnò quelle fortificazioni, ancora oggi ben conservate, sul modello della Cittadella di Anversa. È degna d'essere quivi visitata l'ampia chiesa stile Rinascimento con tre bei quadri ad olio rappresentanti la « Morte di San Giuseppe », « S. Barbara » e « S. Simone ». Nell'interno della chiesa vi sono varie pietre sepolcrali di Generali belgi e spagnuoli che comandarono la Piazza Forte dal 1695 al 1776.

Sul Forte di Longone ora è costruito il rinomato ergastolo il quale non può essere visitato se non con permesso del Prefetto di Livorno.

Da visitarsi a Portolongone Marina è pure la Chiesa od « Oratori » del Cuor di Maria costruita nel 1730 dal Generale spagnuolo Diego d'Alarcon. È questa una chiesetta artisticamente graziosa e contiene il monumento sepolcrale in marmo del suo fondatore.

Questi pochi monumenti storici stanno a testimoniare vari secoli di lotte e di gelosie dinastiche le quali, se funestarono ed insanguinarono l'Europa, non lasciarono tranquilla questa nostra Elba ed anche Longone che dovette subire vari e lunghi e sanguinosi assedi, che vanno, per raggrupparli in sintesi storica, dal 27 settembre 1646 al marzo del 1801 nella quale epoca il Forte di Longone venne ceduto alla Francia. In questo lungo periodo di anni e di assedi, subì però a periodi, Longone fu aspramente conteso dai Francesi, dagli Spagnuoli, dai Tedeschi e dagli Inglesi i quali tutti volevano la sua Piazza Forte per essere padroni del mare.

Portolongone è uno dei paesi elbani ove l'agricoltura e specialmente la viticoltura è tenuta in sommo pregio. Sono infatti bellissimi e molto estesi i suoi vigneti e molto rinomati



Portolongone. - Ergastolo.

i suoi vini neri e bianchi ed i suoi prelibati vini scelti, fra i quali l'aleatico, il moscato e l'ansonica che si esportano all'interno ed all'estero. Il suo suolo feracissimo produce abbondanti erbaggi, abbondanti e saporose frutta ed ottime ricercate uve da tavola.

Anche la pesca è molto coltivata ed essa coll'agricoltura rappresenta la sorgente di vita e di guadagno di quasi la totalità della popolazione. Famose sono in tutta l'Italia e conosciute all'estero le squisite « acciughe di Portolongone » delle quali si fa abbondante esportazione potendo esse gareggiare con le più rinomate dell'Europa.

Chiudiamo queste brevi note su Portolongone aggiungendo che nei suoi dintorni si trovano belle ed eleganti ville (per citarne alcune: quella di S. Giuseppe, Bocchetto, S. Giovanni, Pontecchio, Teghini, Fontana), nelle quali tornano ad ogni estate dal continente i proprietari per la stagione dei bagni. E questo serve a dimostrare ancora che veramente Portolongone è un luogo ameno, tranquillo e comodo per la villeggiatura.

Auguriamoci pertanto che questa Guida possa alla fine illuminare gli Italiani del Continente sulle bellezze naturali della nostra Isola ignorata, e possa far sì che in un non lontano domani questo nostro scoglio ferrugigno, questa nostra « Insula vini ferax » come la chiamava Plinio, diventi una grande e popolata stazione balneare.

L'azzurro del nostro mare, la bellezza delle nostre spiagge e delle nostre coste non temono confronti; gli Elbani sono buoni ed ospitali.

Che ci manca dunque?

Auguriamoci così il prossimo avvenire per il benessere maggiore dell'Elba nostra.

REGOLO RABAIOLI.



## RIO, RIO MARINA E CAVO

Rio è forse il paese più *elbano* dell' Isola d' Elba : quello che più si dimostrò fedele al suo ferro ed alle sue ginestre : quello che conservò il sangue più forte, più genuino, più *suo*.

Mantiene la sua razza d'uomini, fiera, ancor rozza alla presenza, primordiale insomma, come si può immaginare fossero i primi *etolli*, quei popoli d'oriente che, quasi mischiati agli elementi, attraverso il mare, vennero ad inondare l'Italia bella con un flusso di opere e di sangue che doveva farla sorgere sui tre mari per non mai morire. Fieri, adusti, bruni di pelle, nerissimi di capelli, roventi nelle vene e un poco diffidenti per natura, costrussero su un fianco della montagna a oriente dell' Isola, il loro Castello.

Sul versante più arso essi scoprirono una sorgente d'acqua purissima che per cinque bocche sgorga continua nella valle scoscesa. Ecco il Rivus : Rio, nell'alto !

Ebbero il ferro come nuovo elemento della loro forza e lo forgiarono in quei forni rudimentali che sparsero per tutta la montagna : crinali fiammati che ai fantasiosi navigatori greci, poeti del mare, porsero l'idea di un' isola di fuochi : *Αἰδάλια*.

Si può dire che fin da quando i Principi di Piombino, dopo il tradimento degli Appiani, sostituirono Pisa nel dominio dell' Elba, Rio si sia mantenuta fedele a quei principi. Ora, come le case sono aggrappate alla propria montagna, così gli abitanti più duramente vi dimorano.

Il Castello di Rio non fu solo : ebbe a poca distanza da sè quello di Grassera e, di là dal crinale, più verso settentrione, a un miglio di distanza dal Volterraio, ebbe Quire ov'era conservato in un tempio il culto di Bellona, la dea furibonda, la *disperata* di tutte le battaglie.

Lancie di rame e di ferro vennero scavate in quella località nell'anno 1693: e nel 1770 un tale Girolamo Algarini vi rinvenne una statua « di antica Deità » d'oro finissimo del peso di 16 libbre toscane.

Il fatto si è che queste due terre, come quella di Monte



Rio Castello.

Mensale ed altre di minore importanza, scomparvero per opera dei pirati, avanti che l'Elba entrasse nel vero periodo della sua storia.

Questi predoni del mare di razza camitica, Libii, Berberi e Moreschi in genere, alimentati dalle invidie dei diversi contendenti stranieri sul dominio di Roma, tiravano a pulire il litorale e le isole di questa Italia tartassata: avidi delle ricchezze e delle donne bianche, facevano d'ogni castello assaltato, cenere: degli uomini e dei fanciulli, macello.

Quel che facevano i Goti, gli Unni, i Vandali, i Turcilingi, gli Eruli piombando sulle città italiane dalle Alpi giganti con impeto di valanga, questi ripetevano sui castelli litoranei giungendo dal mare.

E come la Roma imperiale e repubblicana ebbe da lottare con loro in alterna vicenda finché Pompeo non li ebbe sgominati, così il Principato di Piombino, sotto il comando di Rinaldo Orsini, non ebbe pace finché non li ebbe vinti (1442).

Iacopo III Appiani (1476) fondò sul Monte Giove una fortezza la cui fine avvenne molto più tardi in un episodio storico che si ricollega al nome del Colonnello Pinel, comandante la piazza di Longone (1708). Ma troppo alta era questa fortezza e troppo poco munita perchè tutte le terre dei dintorni di Rio fossero salvaguardate, tanto più che molti legni di pirati spagnuoli si erano aggiunti a quelli tunisini, sotto il comando di *Fra Carlo Pirata*.

Il terrore seminato da questo corsaro viene ben tosto oscurato dal capo dei turchi predoni: Ariadeno Barbarossa. Grassera e Rio appunto, vengono saccheggiate (1534) di nottetempo, sì che di Grassera non rimane da questa epoca altro che il nome.

Il nome... è un episodio che si ricollega indirettamente alla guerra tra Francia e Spagna per il dominio d'Italia.

Il Barbarossa, sconfitto a Tunisi dalle armate incalzanti di Carlo V, non però domo, torna dopo dieci anni ad assalire l'Elba con una flotta di 130 galere, per espresso desiderio di Francesco I che si è rivolto al Sultano Solimano Secondo, per aggravare le noie alla Spagna.

Occupò il Porto di Longone, appartenente a Carlo V e spedisce ambasciatori a Piombino per chiedere la restituzione di un giovinetto figlio del turco Sinaam, generale delle galere turchesche, e di una schiava gresserese liberata da Carlo e già tornata a Rio. Tal giovinetto mulatto allevato dagli Appiani in Piombino non fu da questi subito restituito. Di qui lo sdegno di Barbarossa, la distruzione di parecchi paesi e l'assalto ai forti elbani: tutte cose che costrinsero il buon senso degli Appiani a restituire il mulatto.

Un mulatto che aveva concorso a far muovere dall'Africa 130 galere e che ora, accolto con gran festa dai pirati, verso l'Africa tornava — e per sempre — dritto su la sua nave di comando a fianco di quella del terribile Barbarossa.

Fatta la pace tra Francia e Spagna, Francesco I Granduca di Toscana, compra da Iacopo VI Appiani (per 90 anni a cominciare dal 1574) le miniere di Rio, fissando un canone di

13000 ducati. Questo fatto, accompagnato dall'ampliamento del porto di Rio, significa qual valore andassero acquistando le miniere del prezioso minerale. Ma tornando a scoppiare le faville dell'odio tra Francia e Spagna, i Principi Piombinesi ne approfittarono per tornare a comandare e, se l'Elba ebbe da un versante Cosmopoli fortezza granducale, dall'altro ebbe Rio che fu dichiarata, da Giacomo VII Appiani, Capoluogo della terra Piombinese dell'Elba.

Se non che, l'ubicazione non troppo favorevole di questo porto fortificato, nocque al suo avvenire, avendo scelto gli Spagnuoli sul bellissimo attiguo porto di Longone, il luogo per un esemplare tipo di piazzaforte (1603): divenendo così la Spagna arbitra delle sorti di Piombino, tolse al Granduca la vena del ferro e la vendette ad un mercante genovese, che poi barattò sul contratto e sopra la stessa miniera di Toscana, che legalmente apparteneva sempre al Granduca.

L'anno 1664, essendo terminato il contratto di 90 anni, l'appalto del minerale fu rinnovato dal Granduca Ferdinando II con Niccolò Ludovisi, Principe di Piombino. La Toscana seguì a rinnovarlo e lo tenne fino all'anno 1801, nel quale anno l'Elba passò, per poco tempo, di dominio francese.

Come si vede, dal 1603 in poi, Rio perdette il proprio valore politico e strategico che si trasportò a Longone.

Mantenne ed accrebbe tuttavia quel valore che nessun principe, nessun avvenimento storico le poteva negare: il valore del sottosuolo.

Due paesetti sorti sul macigno ferrifero, l'uno arrampicato sulla montagna, l'altro sparso in emiciclo sul mare, si staccano dal fondo oscuro della montagna con diverso aspetto.

Rio Castello, lassù, bianco e severo, inquadrato nel suo castone di pietra nera onde i torrenti arsi discendono incrinando per ogni lato la vallata terrosa e brulla.

Rio Marina, con i suoi vecchi palazzotti dalle facciate imbellettate tutte di polvere rossastra: la polvere del minerale. Il vecchio campanile quadro, sporco e allampanato come un vecchio farmacista che non abbia fatto altro in vita sua che triturar nel mortaio scorza di rabarbaro: il moletto civettuolo nella sua rozzezza, col faro piantato sul macigno.

Questo occhieggia nella notte sul mare faticoso, onde approdano al porto le consuete navi che trasportano il minerale.

Guarda scendere sulla banchina trafficosa i lunghi convogli dei vagoncini carichi di ferro, giù per le filovie rugginose, giù per le innumerevoli ferrovie a scartamento ridotto, che



Rio Marina

vomitano con fracasso indiavolato il loro indigeribile prodotto nelle voraci tramogge.

Le navi e gli immensi barconi si avvicinano alla banchina; le finestre delle tramogge si spalancano e il minerale piomba in grembo ai legni dondolanti fino a colmarli.

Così dura da secoli e forse ancora per molto tempo durerà il lavoro di questa importante produzione mineraria elbana, su cui una popolazione di circa 8000 abitanti comodamente vive e una Società d'industrie italiane mantiene con energia il proprio prestigio. Gli abitanti dei due caratteristici paesi, hanno anch'essi il privilegio della produzione vinicola che li arricchisce.

In Rio Marina risiede la Direzione Generale delle R. R. Miniere che la Società Elba tiene attualmente in appalto dal Governo.

Tanto Rio Castello quanto Rio Marina contano ciascuno un Ufficio Postale, una Filarmonica, un'Agenzia del Banco di Roma, la Sezione Fascista, Società di Mutuo Soccorso e piccoli Circoli ricreativi. Comunicano anch'essi con Portoferraio per mezzo di un servizio automobilistico giornaliero: e con il continente per mezzo del Piroscalo che fa il servizio giornaliero Longone-Piombino.

Vite, ginestra, rovo e pino marittimo rappresentano la flora utile e pittoresca di questa zona elbana. Anche qui la pesca è abbandonata, o mantenuta da poche barche di napoletani....

Tutta la montagna è seguita nelle sue vene di ferro da una grande abbondanza di filovie che precipitano al mare anche nel versante che guarda il continente, fino alla località detta Cavo, cui una strada conduce lungo la riva tra le sinuosità della montagna, da Rio Marina.

Il Cavo, piccolo villaggio strozzato tra le gole della montagna che forma il Capo Castello, è sorto negli ultimi anni, e rappresenta il primo punto d'appoggio al piroscalo che proviene dalla prospiciente Piombino.

Il primo soffio elbano viene al visitatore dai pini e dalle boscaglie che ricuoprono in parte le sue rupi. Alcune ville signorili lo abbelliscono; l'isolotto dei Topi, alla punta del Cavo, un poco lo protegge dagli schiaffi del vento. Lo Stretto di Piombino sempre ondoso, sempre plumbeo, sempre profondamente maestoso, lo divide fatalmente dal continente.

Ma il Cavo è il primo *Pied-à-terre* per chi giunge dal continente dopo nove miglia di stomachevole noia marina: perciò, nonostante la sua disgraziata ubicazione, ha avuto ragione di stendere le sue case e i suoi palazzetti sulla groppa montana e, in estate, la sua fila di baracchette per i bagnanti lungo la riva comoda e serena.

Poco distante sono aperte cave di dolomite, ed altre miniere di ferro: ricchezza dell'Isola e del paese stesso (cui l'Elba è collegata per il cavo telegrafico che fa capo a Piombino), paese che certamente prospererà nel tempo.

BARTOLOMMEO SESTINI.

## L' ISOLA DI MONTECRISTO

Del Comune di Portoferraio fa parte l'Isola di Montecristo. Su di essa venne richiamata l'attenzione pubblica dal notissimo romanzo di A. Dumas, padre, *Il Conte di Montecristo*, al quale sembra molto abbia collaborato il napoletano Pier Angelo Fiorentino, che doveva conoscere bene le tradizioni riguardanti l'Isola. Fin da tempi remoti era diffusa l'opinione che in Montecristo fossero stati depositati grandi tesori, residuo delle vistose ricchezze accumulate nell'antica Badia costrutta primitivamente in quell'Isola dal Vescovo S. Mamiliano. Cosimo I dei Medici scriveva infatti, nel 3 luglio 1549, a Simone Rosselmini: «Haviamo ricevuto la vostra del 28 e il ragguaglio che per essa ci avete mandato del viaggio, che avete fatto con le galce a Sardegna, c'è stato graditissimo. Quanto al tesoro di Montecristo, poichè Dragut è venuto, conviene attendere ad altro, e però differite ad andar là a miglior tempo et intanto mandate la copia di quella scrittura se la poteste avere».

Del tesoro fecero poi ricerca — e vana — Alessandro Appiano di Piombino, e, lui morto, la vedova Isabella. Se ne trova menzione in un libercolo d'appunti di un Monaco di S. Michele di Sottoborgo a Pisa, libercolo che esiste nell'archivio di Stato di essa città.

Montecristo fu conosciuta in antico col nome di Oglasa, e in tempi più recenti col nome di «Isola di Giove».

L'Isola è formata da una grande roccia granitica che in lontananza apparisce come una enorme rupe conica coronata da tre punte. Dista 45 km. dall'Isola dell'Elba, ha una superficie di 8,63 kmq. e colla sua punta più alta s'eleva sul

mare di metri 638. Fa parte delle isole dell'Arcipelago Toscano tra la Pianosa ad occidente e il Giglio ad oriente.

Nel suo insieme l'Isola non ha un aspetto ridente: apparisce, anzi, tetra e selvaggia. Un aggruppamento di scogli grandi accavallati gli uni agli altri, coperti qua e là da sterili mucchi di scope.

«La sua vista — dice A. L. Angelelli che su Montecristo ha composto una completa monografia — non diviene meno desolante fino a che... non si arriva in faccia a Cala Maestra, nella valle della quale un non so che di pittoresco nel natio orrore del luogo e pochi edifizî in rovina, qualcuno anche recente, tempera l'incubo di tristezza fino allora provata... Ivi dal lato di mezzogiorno il terreno s'innalza inerte pendici, sparse sempre di rocce, ma erbose».

In alto, sotto la cima di una elevazione rocciosa, alla distanza di mezzo miglio circa dal mare, si vedono gli avanzi di un convento che la tradizione dice fondato da S. Mamiliano: e ivi vicino è la Grotta del Santo «presso la quale (Angelelli) si incontra una grandissima lastra di granito molto levigata e pendente, nella quale si notano come delle orme di piede umano e dei fori per tenersi in equilibrio col puntarvi il bastone. La pia leggenda ha voluto far credere simili orme, come per prodigio impresse in quel lubrico sentiero dal piede di S. Mamiliano....».

Per via di un crepaccio, tra rocce scheggiate e macigni che s'innalzano a picco, si giunge in alto del monte ove si vedono ora le rovine dell'antica Fortezza Militare costruita per difesa dell'Isola. In vicinanza del convento esiste una sorgente d'acqua che può ottimamente servire come acqua potabile. Nella Grotta del Santo, convertita poi in Cappella, si vede una polla d'acqua che mantiene sempre un livello costante sebbene non apparisca alcuno sfogo.

Secondo una tradizione S. Mamiliano scacciato per opera dei Vandali da Palermo, dove era Vescovo, si rifugiò con alcuni compagni a Montecristo e quivi avrebbe costituito un romitorio da cui sarebbe sorto il monastero, divenuto in seguito una grande e ricca Abbazia dalla quale dipendevano i monasteri di Corsica e di Sardegna.

Si ricorda che nell'anno 848 le ossa di S. Mamiliano per ordine di Leone IV furono portate via da Montecristo e sep-

pellite nella Cattedrale di Civitavecchia. Nel 1110 Montecristo fu occupata dai Saraceni che distrussero il convento, ma venne poi, nel 1200 loro tolta dai Pisani che ristabilirono il Monastero dei Benedettini regalandolo di grandi rendite. Fu questa l'epoca del maggiore splendore del Monastero. Ma i monaci non poterono a lungo resistere alle invasioni barbaresche e nella fine del 1400 abbandonarono definitivamente Montecristo per ridursi nel convento di S. Michele in Borgo a Pisa. Montecristo, divenuta territorio laico, passò a far parte del principato di Piombino retto dagli Appiani. Quando nel 1549 Cosimo I dei Medici iniziò la fondazione di Cosmopoli, i pochi fuggiaschi abitanti di Montecristo, avendo ottenuto indulto e asilo, vennero a lavorare alla nuova città e alle sue fortificazioni; e così da quell'epoca Montecristo rimase disabitata.

Napoleone I visitò Montecristo durante l'epoca della forzata dimora all'Isola d'Elba. Nel 1821 il Governo Toscano, costruì a Montecristo un fanale per comodo dei naviganti. Nel 1843 il Governo Toscano affittò l'Isola ad un commerciante residente a Livorno, certo sig. Giorgio Gribaud, il quale si propose di farvi tentativi di coltivazione agricola. Il Gribaud si pentì subito del contratto stabilito, e pare non pagasse nemmeno la prima rata d'affitto. Gli successe allora nel 1848 il sig. Giacomo Abrial francese, domiciliato a Firenze che tenne in affitto l'Isola fino al 1852. Il 25 settembre 1852 l'Abrial vendè l'affitto dell'Isola a Giorgio Green Taylor inglese, un originale assai ricco, di idee estremamente reazionarie e che abusivamente si fece chiamare «Il Conte di Montecristo», in ricordo del famoso romanzo di A. Dumas. Il Taylor si era proposto di ridurre Montecristo in un luogo delizioso di villeggiatura. Gio. Batta Pezzolato, farmacista a Portoferraio, fu assai amico del Taylor, e chi scrive queste righe ebbe dal Pezzolato molte notizie riguardanti i costumi e le idee del Taylor, il quale viveva in Montecristo in compagnia di una bellissima signora inglese, e spese denari parecchi per costruirsi una villa che voleva circondare di giardini. Voleva anche costruire case per colonizzatori. Introdusse animali domestici e selvatici e tentò la coltivazione della vite. Il Taylor tenne Montecristo per otto anni, ma nel 1860 non avendo avuto dall'opera sua i benefici che si aspettava, lasciò l'isola e non

si ebbero notizie di lui tranne per una lite intentata contro Raffaele Settembrini che comandava il vapore *Orwell* conducente garibaldini da Genova in Sicilia e nelle provincie meridionali. Tale piroscafo approdò anche a Montecristo, e il Taylor voleva essere rifatto di danni che i garibaldini avrebbero recato alle possessioni sue nell' Isola. Il Settembrini fu assolto.



Montecristo. - Villa Reale.

Nel 1874 Montecristo divenne colonia penale agricola e come tale durò dieci anni. Finalmente nel 1889 il Demanio di Livorno dette l' Isola in affitto al Marchese Carlo Ginori Lisci fiorentino, il quale ne fece un luogo di caccia. Il Marchese Ginori riattò la villa del Taylor e provvide di buone abitazioni alcune famiglie coloniche; importò nell' Isola cinghiali e fagiani. L'affitto contratto dal Marchese Ginori durò dieci anni. Nel contratto d'affitto sono elencate le piante che vegetavano a Montecristo, e si rileva da esso che vi siano stati molti lecci. Sembra vi fossero anche molte capre selvatiche. Dopo il Marchese Ginori, rimase affittuario o proprietario dell' Isola il Principe di Napoli, ora S. M. Vittorio Emanuele III Re d' Italia. S. M. introdusse nell' Isola grossa selvaggina, ed anche i mufloni. Oggi l' Isola ha finalmente preso aspetto di luogo di riposo, di caccia e di pesca e di austera delizia. Il

fanale impiantato dal Governo Toscano nel 1821 ora non è più attivo: il fanale più prossimo è quello dell' Affrico, isolotto che fa parte dei molti scogli conosciuti col nome di Formiche di Montecristo. Montecristo ha la flora dell' Elba e nei pochi spazi di terreno coltivabili produce la vite che dà un' uva buonissima ed un vino generoso. Attualmente a Montecristo vive un Capo-guardiano e due o tre famiglie di contadini alla dipendenza della Casa Reale. S. M. il Re vi si conduce qualche volta a caccia imbarcandosi sul suo yacht « Jela » da Civitavecchia. Periodicamente da Civitavecchia vengono portati a Montecristo viveri e quant' altro è necessario alla vita. Montecristo non ha corrispondenza regolare nè con l' Elba nè col continente. Ha un telegrafo ottico con Pianosa. Vi si accede facilmente anche da Marina di Campo noleggiando all' uopo apposita imbarcazione. Amministrativamente Montecristo fa parte del Comune di Portoferraio.

EUGENIO MARINI.



## L'ISOLA DI PIANOSA

Dal Circondario dell'Elba dipende anche l'Isola di Pianosa, della quale sarà utile dare una breve e sommaria descrizione.

La Pianosa siede tra la Corsica, Montecristo e l'Elba, accostandosi assai più a quest'ultima da cui non dista che 14 chilometri e 886 metri: la sua figura assomiglia quella di una scure appesa per il suo manico al nord, la testa all'est ed il taglio all'ovest. Ha un perimetro di 25 chilometri ed 810 metri, ed una superficie di ettari 1028.

La Pianosa, anticamente Planesia, deve il suo nome all'essere totalmente pianeggiante e appena ondulata come la superficie di un mare leggermente increspato dai venti: la sua maggiore altezza è raggiunta dal poggetto nominato una volta Gran Filippo ed ora Belvedere, dal nome di una piccola costruzione a torre donde godesi la più vaga veduta che immaginare si possa. Le coste dell'Isola sono quasi inaccessibili in ogni loro punto, perchè il piano da cui è costituita si leva dal mare a notevole altezza, senza dolci pendenze. Pochi sono quindi gli approdi oltre il piccolo porto attuale e l'antico romano che non sono immuni da pericoli per gli scogli che vi stanno tutt'all'ingiro a fior d'acqua.

La formazione geologica di Pianosa spetta ai terreni miocenico e postpliocenico per cui può dirsi la neonata fra le isole dell'Arcipelago Toscano. Quivi indarno è da cercarsi un indizio d'altri terreni di sedimento, e molto meno ancora di rocce piriche e trasformate. Dovunque si fissi l'occhio, si troverà mai sempre calcario più o men compatto, più o men poroso, più o men tendente al travertino, frequentissimamente conchigliifero, talvolta alquanto cristallino, quando picchiet-

tato di mica bruna, quando ferruginoso; or sordo, or sonoro: e tuffi arenacei e marne cenerognole ed argillose, marnose e bituminose.

Le acque potabili vi sono in copia sufficiente per i bisogni degli uomini e degli animali, perchè oltre a tre sorgenti, una delle quali detta la Botte ricca di buone e fresche acque, vi sono molti pozzi di costruzione romana, scoperti nel lavorare il terreno e molti appositamente aperti di recente.

Il clima dell' Isola è di una temperatura assai mite e di una salubrità inalterabile. A prima giunta sembrerebbe che, piana quale è, dovesse essere dominata dai venti, ma ciò non accade, stante che il maestrale, il ponente ed il libeccio ne percuotono bensì la costa occidentale con alti marosi ma sono rotti dall'alta scogliera che par messa apposta per proteggere e riparare i culti ed i vigneti; il vento di tramontana ed il greco-levante soffiano più basso ed oltrepassano di poco l'estremo lembo del lido orientale; gli scirocchi per ultimo non spirano mai con molta violenza.

Ai tempi di Cesare Ottaviano Augusto — il quale, per compiacere a Livia smaniosa di procacciare la successione imperiale a Tiberio figlio suo e di Claudio Nerone, vi relegò il nepote Agrippa, col pretesto di correggerlo nei suoi viziosi costumi — la Pianosa fu interamente convertita in un giardino di delizie, e vi sursero marmorei palagi, templi, teatri e terme, le cui ricche vestigia rimangono tutt'ora ed attirano l'attenzione degli scienziati. Nei secoli che succedettero, l'Isola decadde e fino a pochi anni sono rimase aspra e selvaggia, abitata da cinque o sei famiglie di pescatori e da pastori che pascevano armenti, trasportati a svernare dall'Elba. Godevala un privato dietro un canone d'affitto di L. 3000. Forse sarebbe rimasta in tal condizione se non fosse nata l'idea di colonizzarla istituendovi una Colonia Penale Agricola. Nel 1857 vi si cominciarono a portare alcuni prigionieri che posero mano a costruire edifici, e quindi furono via via cresciuti sino a raggiungere la odierna cifra di 850.

Un piccolo numero di condannati si applica ai lavori di sarto, calzolaio e cuoco; altri sono muratori, scalpellini, fabbri e falegnami; i rimanenti, e sono i più, sono occupati agli orti, alla vigna, alla pastorizia ed ai lavori di dissodamento.

Sono stati appunto questi lavori e l'attività intelligente

di chi li diresse che hanno nuovamente reso qual fu un giardino l'Isola abbandonata. Al presente vi si è aggiunto un Sanatorio per i condannati tubercolotici.

Quando furono intrapresi i lavori di bonificazione non rimanevano delle antiche colture che qualche migliaio di olivi di una mole gigantesca, dei quali i più annosi mostravano



Pianosa.

evidentemente la corona dell'innesto, per prova certa che la loro piantazione fu diretta dall'arte: varie piante di fichi, un grosso melo e un pero gigantesco.

Tutto il resto dell'Isola era dall'affittuario coltivato a cereali, o lasciato a bosco di albatrì, lentischi, lecci, sabine e rosmarino, o tenuto a pascolo dove le piante erbacee di numerose specie crescevano assieme a grosse scille marittime, a porri selvatici in prodigiosa quantità.

Le principali culture che vi si sostituiscono — sempre mantenendo, anzi estendendo quella dei cereali — furono quelle della vite che di per sè sola dette in vino più di 100 mila lire di rendita, degli ortaggi esuberanti al consumo della colonia e delle piante da frutto.

Si propagò l'allevamento del bestiame da cui la colonia ritrae le carni che le abbisognano ed una entrata di alcune

migliaia di lire, prodotto della Cascina, della Pizzicheria, delle lane e dei cuoj.

Buone poi sotto ogni rapporto sono le condizioni sanitarie e morali; onde la colonia in sostanza è un perfetto modello del genere di Istituto che i migliori scrittori di cose penali domandano; cioè tale che sta di mezzo fra l'imprigionamento e la libertà, tra il carcere e la casa paterna.

Io visitai la Pianosa anni fa, accolto dalla gentile ospitalità di quel perfetto gentiluomo che era il commendatore Leopoldo Ponticelli, il quale ha il grande merito di avere compiuta la trasformazione di quella deserta terra in un'oasi in mezzo al mare; ebbene, da allora io ho vivamente impresso nella mente e nel cuore l'incanto e la tranquillità di quella piccola isola che mi fece dimenticare di essere in un luogo di pena ed in mezzo ad uomini pericolosi che la società teneva da sè lontani; mi colpì soprattutto il grande e sincero affetto da cui vidi circondato il Capo della colonia, il quale più che Direttore era tenuto da quegli sciagurati come padre amorosissimo.

GIULIO PULIÈ.

## INDICE

Prefazione . . . . .	Pag.	11
Periplo Elbano . . . . .		13
Cenno storico . . . . .		41
La viabilità . . . . .		59
Il clima e la flora . . . . .		73
Cenni geologici e mineralogici . . . . .		89
La fauna . . . . .		103
Sull' Elba Agricola . . . . .		131
La salute pubblica . . . . .		139
Acque potabili dell' Isola d' Elba . . . . .		148
Produzione e commercio . . . . .		151
Chiese e Santuari . . . . .		155
Insigni elbani . . . . .		181
Portoferraio . . . . .		199
La Biblioteca e il Museo di Portoferraio . . . . .		207
La Villa Napoleonica di S. Martino . . . . .		211
Stabilimenti Alti Forni di Portoferraio . . . . .		219
Marciana e Marciana Marina . . . . .		225
Campo . . . . .		241
Capoliveri . . . . .		255
Portolongone . . . . .		263
Rio, Rio Marina e Cavo . . . . .		271
L' Isola di Montecristo . . . . .		277
L' Isola di Pianosa . . . . .		283

QUEST'OPERA  
CONDOTTA E COMPIUTA NELLE OFFICINE  
DI  
ATTILIO VALLECCHI  
FU IDEATA E LANCIATA  
DA  
SANDRO FÖRESI  
NELL'ANNO MCMXXIII.